

STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

– 163 –



Andrea Bellini

# **Il puzzle dei ceti medi**

Firenze University Press  
2014

Il puzzle dei ceti medi / Andrea Bellini. – Firenze : Firenze University Press, 2014.

(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 163)

<http://digital.casalini.it/9788866556701>

ISBN 978-88-6655-669-5 (print)

ISBN 978-88-6655-670-1 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-671-8 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: © Imanolqs | Dreamstime.com

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

# Indice

PREFAZIONE <i>Franca Alacevich</i>	9
INTRODUZIONE Per una sociologia dei ceti medi	13
CAPITOLO 1 I ceti medi al crocevia della teoria sociale	23
CAPITOLO 2 Sul conservatorismo dei ceti medi	41
CAPITOLO 3 La questione dell'identità	71
CAPITOLO 4 Il nesso trascurato: i ceti medi e l'azione orientata al cambiamento	111
CONCLUSIONI Un complicato puzzle sociale	133
BIBLIOGRAFIA	145
INDICE DEI NOMI	165



Franca  
Alacevich

## Presentazione

Nell'ultimo decennio la *questione del ceto medio* è tornata al centro dell'interesse e della ricerca scientifica, dopo un lungo periodo in cui era rimasta marginale, soprattutto in Italia. La discussione sui ceti medi si è imposta soprattutto in ragione dei rischi di impoverimento e delle difficoltà crescenti dei gruppi sociali che costituiscono le fasce intermedie della stratificazione sociale a mantenere quegli stili di vita e di consumo cui erano abituate, o che ritenevano loro legittima aspirazione. Una prima eco di questa ripresa di interesse si è avuta soprattutto negli Stati Uniti. Il *Requiem per la gloriosa classe media* di Paul Krugman (2003) ha aperto un dibattito internazionale sulla divaricazione interna della classe media, con alcune sue componenti che scivolano verso il basso e altre che riescono a tenere le posizioni o addirittura salgono verso l'alto della scala sociale. In Italia, si è trattato di una riemersione, di un ritorno di attenzione sulle classi sociali. Alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, infatti, il tema era molto presente nella discussione scientifica, specialmente dopo la pubblicazione del noto *Saggio sulle classi sociali* di Paolo Sylos Labini (1974). Allora, tuttavia, si metteva in discussione il vecchio approccio marxista e si mostrava il peso crescente dei ceti medi nella società, soprattutto della *piccola borghesia relativamente autonoma* del settore agricolo, dell'artigianato e del commercio. Si guardava alla tendenza di tipo difensivo e corporativo, di *gatekeeping*, nei confronti dei mutamenti in atto nella società di questi gruppi sociali – declinati al singolare – accomunati dalla difesa delle posizioni occupazionali, e di reddito, raggiunte – che dovevano molto alla protezione politica. Si tratta di una tesi, insomma, che si avvicina molto a quanto sosteneva Alessandro Pizzorno nel noto saggio *I ceti medi nei meccanismi del consenso* (1974). Questo modo di guardare ai ceti medi dell'epoca ne riconosceva il ruolo e l'importanza, ma sottovalutava che il peso di questi gruppi sociali nella società italiana non era dovuto soltanto a forme di protezione politica

per ragioni di creazione del consenso. Rifletteva, infatti, anche i nuovi processi in corso, legati allo sviluppo delle piccole imprese, in cui il ruolo delle componenti di lavoro autonomo dei ceti medi era più innovativo, sperimentava nuove forme di organizzazione post fordista, specie attraverso il ben noto modello dei distretti industriali.

Oggi la questione si ripropone in termini molto diversi. La ripresa di interesse è stata in qualche modo anticipata dai mezzi di comunicazione, che hanno raccolto il grido di allarme del ceto medio e il suo diffuso senso di disagio, a volte esasperandone i toni come spesso accade alla stampa. Sia la politica che gli stessi scienziati sociali sono stati, invece, «presi in contropiede» – come ha notato Bagnasco in apertura della sua *Lecture* al Consiglio Italiano delle Scienze Sociali, *La questione del ceto medio*, del giugno 2004. Il «malessere», l'impoverimento, la «proletarizzazione» del ceto medio, come a volte sono stati definiti, secondo Arnaldo Bagnasco vanno ridimensionati, almeno per l'Italia. Non riguardano infatti tutto questo ampio segmento della società. Anzitutto, come è stato ampiamente documentato, si è venuta allungando la distanza tra lo strato superiore e quello inferiore dei ceti medi – al plurale – e quanto si venissero differenziando al suo interno le condizioni e le caratteristiche delle sue componenti, ben oltre la scomposizione operata già alle soglie degli anni Cinquanta del secolo scorso per primo da Wright Mills con le sue ricerche sui *Colletti bianchi*, con effetti di marcata divaricazione sociale. L'attenzione è stata così progressivamente catturata dagli effetti di questo processo in termini di nuove e sempre più evidenti disuguaglianze sociali. Paradossalmente, però, torna spesso l'accento sul tema del declino.

La questione è controversa e merita di essere affrontata con strumenti di ricerca adeguati<sup>1</sup>. Il lavoro di Andrea Bellini ha il merito di porre con chiarezza sul tappeto la questione, con la preoccupazione di non appiattirla su una visione solo conservatrice e di chiusura corporativa dei gruppi che costituiscono i ceti medi. Andrea Bellini propone una rilettura di autori e contributi classici e contemporanei, molto selettiva e tematicamente orientata, chiaramente guidata dalla ricerca di individuare anche il contributo dei ceti medi per il cambiamento sociale e la democratizzazione della società, di apprezzarne la capacità creativa e di innovazione – come chiarisce soprattutto nel capitolo finale.

Non si può certo nascondere che il nuovo contesto segnato dalla globalizzazione, da una nuova divisione internazionale del lavoro, dal diffondersi

<sup>1</sup> Un importante programma di ricerche, coordinato da Arnaldo Bagnasco, è stato promosso dal Consiglio Italiano per le Scienze Sociali. Dopo la pubblicazione del libro di Arnaldo Bagnasco *Ceto medio: perché e come occuparsene* (Il Mulino, Bologna 2008), sono già usciti i risultati delle prime ricerche: *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, a cura di N. Negri e M. Filandri, Il Mulino, Bologna 2010; *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, a cura di R. Sciarrone, N. Bosco, A. Meo e L. Storti, Il Mulino, Bologna 2011; *Partite IVA. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, a cura di C. Ranci, Il Mulino, Bologna 2012.

di condizioni di precarietà e insicurezza anche per i ceti medi, peraltro acuite dalla crisi recente, ha spinto molti individui e gruppi sociali appartenenti allo strato intermedio della società a cercare di salvaguardare le posizioni acquisite, i privilegi conquistati, e dunque ad atteggiamenti di *gatekeeping*. In questa direzione, basti pensare alle resistenze dei gruppi organizzati in ordini professionali alle liberalizzazioni e al cambiamento che si sta realizzando anche con l'emersione di 'nuove professioni'. Ma al contempo non si può non considerare anche il contributo di alcune componenti dei ceti medi al cambiamento sociale e all'innovazione. Alcuni gruppi sociali hanno saputo rompere con le tradizioni e le usanze consolidate, spesso approfittando di situazioni di crisi e della necessità di cambiamento nell'organizzazione economica e sociale. Come ricorda Andrea Bellini, guardando «in modo del tutto a-ideologico al capitalismo come a una forza di trasformazione, allora non possiamo che prendere atto del ruolo propulsivo e della dinamicità dei ceti medi – o, quantomeno, di una parte significativa di essi – i quali hanno sostenuto il cambiamento e hanno altresì mostrato la capacità di riprodursi facendo ricorso a energie proprie» (p. 61).

La domanda di fondo che Andrea Bellini si pone nel suo lavoro è, dunque, se non sia possibile che ci si trovi oggi di fronte a una nuova occasione in cui i ceti medi – o almeno una parte di essi – possano giocare di nuovo, o stiano di fatto già giocando, un ruolo di promotori di trasformazioni sociali rilevanti. Nel ceto medio – vasta costellazione sociale – è possibile individuare figure e interessi diversi che possono essere considerati come capaci di innovazione sociale, se adeguatamente valorizzati e ricomposti. Ma la scommessa sul ceto medio non pare presente nell'universo della politica, che trova più redditizie operazioni di breve periodo, che separano le diverse componenti in esasperati giochi conflittuali, invece di ricomporle. È con questi interrogativi che Andrea Bellini si è cimentato in una rilettura di autori classici e contemporanei della sociologia, in un esercizio non facile, condotto tuttavia con estremo rigore. *Il puzzle dei ceti medi* dimostra una vasta conoscenza e una rara capacità di riflessione teorica, fa seriamente i conti con la letteratura sociologica, in un periodo in cui la riflessione più squisitamente teorica è poco praticata, specialmente tra i giovani.

Per sviluppare il suo percorso, Andrea Bellini si cimenta nel ricostruire gli interrogativi che hanno guidato la riflessione teorica e i percorsi di ricerca sulle classi, e in particolare sulla classe media e i ceti medi, e le interpretazioni teoriche che sono state avanzate. Tutte hanno un riferimento al contributo fondamentale che è stato offerto dai tre autori che più hanno influenzato il pensiero occidentale – Karl Marx, Max Weber, Émile Durkheim – specie per quanto riguarda la visione della società, la concettualizzazione delle categorie, l'interpretazione del cambiamento sociale e del ruolo in esso dei diversi ceti sociali. Il primo capitolo propone, dunque, una rilettura di questi autori finalizzata a rintracciarne il contributo sulle diverse concezioni della condizione e del ruolo dei ceti medi nella riflessio-

ne scientifica successiva. Alle analisi che hanno meglio tratteggiato il *conservatorismo* dei ceti medi è dedicato il capitolo seguente, che riprende il contributo di Wright Mills, Theodor Geiger e Ralph Dahrendorf e mette in evidenza come già emergesse in questi lavori il carattere ambivalente dei ceti medi, nella coesistenza di due anime: l'una rivolta alla conservazione, l'altra al cambiamento. Questa considerazione apre la strada al terzo capitolo, che sottolinea la necessità di adottare una pluralità di approcci per lo studio dei ceti medi, appoggiandosi in particolare sulla «scivolosa questione dell'identità dei ceti medi» (p. 13) attraverso il contributo di Erik Olin Wright, John Goldthorpe e Pierre Bourdieu. Il ruolo dei ceti medi come forze di cambiamento è al centro del quarto e ultimo capitolo, come si è già ricordato. Appoggiandosi alla ricca letteratura sui movimenti sociali e sul cambiamento organizzativo e istituzionale, Andrea Bellini ricostruisce il contributo dei ceti medi alla democratizzazione della società e al rinnovamento delle sue istituzioni come frutto sia dell'azione collettiva che di quella più individuale, diffusa, meno appariscente a volte. La ritematizzazione della questione dei ceti medi, che i rapidi mutamenti sociali impongono, appare chiara nella rivisitazione dei vecchi interrogativi e nell'emersione di nuovi interrogativi che «rendono il puzzle più intricato e tracciano nuovi percorsi di ricerca» (p. 134), che è tuttavia utile e importante sviluppare, anche se si tratta di un compito non facile.

La ricostruzione attenta e critica del contributo di diversi autori, classici e contemporanei, permette all'autore di adottare un atteggiamento cauto e di non cadere in spiegazioni affrettate e superficiali che pongano in una relazione di causa-effetto il ruolo degli appartenenti ai ceti medi e il cambiamento sociale. Aiuta a tenere in adeguata considerazione l'ambivalenza dei processi sociali e in particolare l'ambivalenza «tra conservazione e cambiamento» dei ceti medi (p. 58), così come a considerare sia l'azione più manifestamente volta alla trasformazione e all'innovazione radicale – come emerge in taluni movimenti sociali e nel ruolo degli imprenditori istituzionali – sia l'azione più nascosta e meno appariscente che soggetti di ceto medio svolgono all'interno delle organizzazioni, delle professioni e in particolare delle nuove professioni, promuovendo cambiamenti più gradualmente. Consente, infine, di non indulgere a considerare il cambiamento sociale sempre ed esclusivamente come di segno positivo.

Andrea Bellini si era dedicato precedentemente a studi empirici, sulle forme e le modalità di azione collettiva di lavoratori e datori di lavoro in numerosi settori economici. Anche da questi lavori si è mosso il suo interesse per una riflessione teorica sui ceti medi, la loro attuale situazione, il loro ruolo nella società, il loro contributo al cambiamento e all'innovazione sociale. In tali lavori, infatti, le associazioni imprenditoriali e i sindacati non emergono affatto come privi di capacità di influenza ed espressione dei livelli medi del potere – come aveva segnalato Wright Mills ne *La élite del potere*, definendoli «una compagine di forze alla deriva, che si annullano

a vicenda» – ma come forze capaci di influenzare le decisioni politiche, più vicine a quelle cui si riferisce Theodor Geiger nel suo *La società di classe nel crogiuolo*. Sul ruolo della sindacalizzazione – e potremmo dire, in generale, dell'associazionismo – nel processo di presa di coscienza, o consapevolezza, di classe insiste anche il terzo capitolo, confrontando le tesi di autori che si rifanno a diverse tradizioni sociologiche. La contaminazione tra sociologia economica e del lavoro e un tema classico di sociologia generale, piuttosto che essere un limite, consente a Bellini di padroneggiare bene il ruolo delle occupazioni nell'allocazione sociale, di classe o meglio di ceto, che continua a essere un riferimento ineludibile, non solo per i suoi «indubbi vantaggi operativi», ma anche e soprattutto perché il lavoro resta una rilevante fonte di identità e ha una «capacità predittiva [...] rispetto alle condizioni e allo stile di vita» (p. 126). Gli permette, inoltre, di cogliere gli effetti che a partire dal lavoro e dall'occupazione, come anche dalla mera posizione nel mercato del lavoro, si manifestano sul ruolo sociale di individui e collettività, e di apprezzare meglio le opportunità per il cambiamento sociale, oltre che personale, offerte dalla condizione lavorativa.



## Per una sociologia dei ceti medi

Il passaggio al nuovo Millennio ha portato con sé inevitabili riflessioni sulla storia recente, sullo sviluppo e sui possibili scenari futuri delle società capitalistiche occidentali, sconvolte da precipitose trasformazioni, tanto sul piano economico e politico, quanto su quello sociale e culturale, i cui effetti si cumulano e si esauriscono ormai nell'arco di pochissimi anni. Una delle proprietà specifiche del mutamento ai giorni nostri è infatti la *velocità*, la quale, si sa, rende i contorni delle cose sfumati, vaghi, vanifica in anticipo qualsiasi tentativo di previsione delle traiettorie del cambiamento e, quindi, genera incertezza, inquietudine, paura. Oggi più che mai, donne e uomini di diversa origine sociale si interrogano sul proprio futuro, vivono con sospetto la quotidianità e guardano con nostalgia al passato, quando per esempio indossare ogni giorno una tuta blu poteva costituire un motivo di orgoglio, un sentimento che è oggettivamente difficile rintracciare in chi si ritrova intrappolato nella trafila dei lavori precari e malpagati o in chi, in età avanzata, è costretto a realizzare suo malgrado che le sue competenze sono state colpite da un'obsolescenza precoce o che qualcuno all'altra parte del globo fa le stesse cose a un salario molto più basso e a ritmi di lavoro inumani. Questo, d'altronde, è il destino ineluttabile della globalizzazione, «un processo irreversibile» che «ci coinvolge tutti alla stessa misura e allo stesso modo» (Bauman 1998: 3).

Nel diciannovesimo secolo, Marx (v. capitolo 1) prediceva la sconfitta del capitale e la fine dello sfruttamento del lavoro operaio. Verso la fine del ventesimo secolo, al crepuscolo del modello produttivo e di organizzazione del lavoro taylorfordista, molti studiosi tra cui Méda (1995), Rifkin (1995) e Beck (1999) hanno invece profetizzato la *fine del lavoro* o, quantomeno, della sua configurazione tradizionale. Altri, come Gorz (1980), hanno presagito l'estinzione della figura tipica dell'operaio-massa e la disgregazione della struttura di classe. In realtà, né il capitale né il lavoro sono scomparsi dalla

scena. Piuttosto, si sono caratterizzati come entità mutevoli, che come tali esigono una continua opera di riconcettualizzazione. Affatto cristallizzate in forme oggettive e immutabili, ma anzi collegate sempre più a reti sociali e sistemi simbolici per loro stessa natura frammentari e instabili, le classi sociali continuano nondimeno a spiegare molte delle differenze esistenti tra gli individui in termini di condizioni e opportunità di vita. La realtà sociale, tuttavia, si è complessificata a tal punto che non è più possibile guardare a essa attraverso le spesse lenti di categorie concettuali dicotomiche o, anche, tricotomiche. In tutti i paesi avanzati, in effetti, seppure in misura variabile, i processi di deindustrializzazione e terziarizzazione dell'economia hanno portato con sé una stratificazione via via crescente al centro della struttura sociale. A onor del vero, si tratta di fenomeni di non facile lettura, per molti aspetti ambivalenti e ambigui, che come tali si prestano a interpretazioni contrastanti.

Così, è accaduto che autori come Wright e Goldthorpe (v. capitolo 3), pur partendo da premesse teoriche distanti – marxista il primo, weberiano il secondo – e facendo ricorso a strumenti analitici diversi, abbiano messo in risalto le tendenze alla crescita e alla differenziazione delle *classi* medie, intese come categorie occupazionali. E altri, tra cui Mendras (1980; 1988), abbiano posto invece l'accento sul processo di omogeneizzazione culturale dei *ceti* medi, ciò per cui è stato coniato il termine *moyennisation* (traducibile con «cetomedizzazione»). Altri ancora, come Beck (1986; 1994), hanno visto in tutto ciò una tendenza alla differenziazione delle situazioni individuali (individualizzazione) e al declino dell'appartenenza di classe come principio di strutturazione delle disuguaglianze. A ben vedere, si tratta di letture sempre in certo qual modo parziali. Le prime due, in particolare, sembrano trattare classe e status come distinte *dimensioni* di analisi, ignorando gli insegnamenti di Weber (v. capitolo 1), Mills (v. capitolo 2) e altri dopo di loro<sup>1</sup>, mentre l'ultima non coglie la relazione di complementarità tra i *livelli* di analisi, sottovalutando i persistenti effetti predittivi della struttura di classe sulle condizioni di vita e i comportamenti degli individui. A tal proposito, ha ragione Crompton (1998: 144) quando afferma che «è perlomeno discutibile l'idea secondo la quale l'assenza relativa o l'erosione delle identità collettive corrispondono necessariamente a una società in cui non esistono più divisioni di classe». In definitiva, quello di Bourdieu (v. ancora capitolo 3) resta a distanza di molti anni il tentativo più riuscito di sintesi tra le dimensioni e i livelli di analisi entro un quadro *di classe*.

In anni più recenti, peraltro, i problemi della crescente disoccupazione e dell'incipiente precarizzazione del lavoro, sorti in seguito alla transizione a un *capitalismo flessibile*, hanno interessato in misura più o meno grave fasce via via più ampie di lavoratori dipendenti e semidipendenti, proiettate

<sup>1</sup> Si veda per esempio la raccolta di saggi dal titolo *Classe, potere e status*, a cura di Bendix e Lipset (1953).

così in una dimensione di insicurezza generalizzata. In proposito, Sennett (1998: 9) parla di «un sistema che rappresenta qualcosa di più di una variazione su un vecchio modello», in cui «tutta l'enfasi viene posta sulla flessibilità» e in cui «ai lavoratori viene chiesto di comportarsi con maggiore versatilità, di essere pronti a cambiamenti con breve preavviso, di correre continuamente qualche rischio», ciò che a detta dell'autore ha come conseguenza la *corrosione del carattere* degli individui. A Beck (1986: 19), che aveva parlato di *società del rischio*, in cui la globalizzazione «produce *minacce globali sovranazionali indipendenti* dall'appartenenza di classe» e «la disoccupazione di massa viene integrata nel sistema occupazionale attraverso nuove forme di *sottoccupazione pluralizzata*, con tutti i rischi e le opportunità del caso», fa eco Bauman (1999: 11), che parla di *società dell'incertezza*, in cui la differenza tra vincitori e perdenti «tende ad essere sfumata, se non del tutto cancellata» e le condizioni di vita delle persone sembrano essere affidate ai «capricci della sorte».

Ciò detto, chi come Beck ha sostenuto con convinzione la tesi della individualizzazione della disuguaglianza sociale non sembra aver tenuto in debito conto la possibilità di inquadrare il fenomeno nella prospettiva di una società di ceto medio, sottostimando la forza delle dinamiche di status e l'impatto sociale che disoccupazione e sottoccupazione hanno su individui, appunto, di ceto medio. In effetti, per dirla con Accornero (2006: 21), «non si può [...] escludere che i ceti medi, coinvolti in una precarietà che non avevano mai conosciuto, ne vengano da questa frustrati più di quanto tocchi alla classe operaia, se non altro perché avevano aspettative di una maggiore stabilità dell'impiego».

Questo riporta di attualità il discorso – avviato da Geiger (v. capitolo 2) e sviluppato dallo stesso Mills – sul *panico per il prestigio*, che come vedremo è uno dei caratteri propri dei ceti medi, il quale si ripresenta nei periodi di crisi azionando le leve di un'identità latente, di matrice anzitutto culturale, e attivando processi di chiusura sociale. Oggi, è pur vero, rispetto agli anni Trenta e Quaranta, in gioco non c'è soltanto lo status, ma la stessa base di sicurezze dei ceti medi, a partire dalla stabilità del posto di lavoro e dalla continuità del reddito, sino alla certezza di un trattamento pensionistico dignitoso. La crisi economica del 2008, poi, ha fatto capire chiaramente che nessuna categoria sociale e occupazionale può dirsi al riparo dal rischio.

Tutto ciò non è passato inosservato ai mezzi di comunicazione di massa e alla politica, da sempre sensibili ai segnali di disagio provenienti dai ceti medi, verosimilmente per la facilità con cui possono essere ricodificati in rappresentazioni dal carattere evocativo, le quali fanno leva su una *identità di ceto* che proprio nei periodi di crisi generalizzata sembra riacquistare una significatività sociale. A tal riguardo, Bagnasco (2008b: 11) ha evidenziato l'emergere diffuso, ancorché con specificità nazionali, di una questione del ceto medio, al singolare, quale «percezione in modo aggregato di un insieme di figure sociali in difficoltà».

Il modo in cui di recente in Italia si è sviluppato un discorso pubblico sul ceto medio è stato ben descritto da un'indagine realizzata come parte di un programma di ricerca di ampio respiro sui mutamenti in atto nella società italiana, promosso dal Consiglio italiano per le scienze sociali<sup>2</sup>. L'indagine – condotta su un totale di 2.265 articoli selezionati nell'ambito delle maggiori testate giornalistiche nazionali (Corriere della Sera, La Repubblica e Il Sole 24 Ore) in un periodo di quindici anni (1992-2007)<sup>3</sup> – evidenzia anzitutto la centralità (e la drammatizzazione) della categoria di *malessere*, strettamente connessa al tema dell'*impoverimento* del ceto medio. Come osservano Bosco *et al.* (2008), la ricerca sociale ha peraltro mostrato che i livelli di disuguaglianza e povertà aggregati non sono aumentati negli ultimi dieci anni e ha offerto una spiegazione del disagio economico come un senso di *deprivazione relativa* dovuto all'acuirsi del divario tra i redditi dei lavoratori autonomi, cresciuti significativamente, e quelli dei lavoratori dipendenti, rimasti più o meno stabili. Altri studiosi, nel recente passato, pur rilevando una diminuzione nel tenore di vita di buona parte delle famiglie italiane, avevano del resto affermato che «parlare di impoverimento sembra un po' esagerato» (Baldini 2004: 298) e che la percezione di una caduta di status da parte del ceto medio è dovuta a una maggiore esposizione all'inflazione e a una difficoltà endemica di «adattare il paniere di beni di consumo» (Atella, Rossi 2004: 306) e, ancora, che la dinamica dei redditi «non ha colpito il ceto medio nel suo insieme, ma solo la sua componente impiegatizia, nonché [...] i segmenti più deboli del lavoro autonomo» (Ricolfi 2005: 43). Qui, ci ricollegiamo a un secondo tema ricorrente, quello della *vulnerabilità*. Per dirla con le parole degli autori, «essere ceto medio, nella lettura proposta dai quotidiani, significa percepire un'inversione di tendenza o un mutamento di rotta e sperimentare insicurezza rispetto al benessere acquisito e alle prospettive di consolidamento o avanzamento sociale» (Bosco *et al.* 2008: 100).

Una tematizzazione meno frequente, ma densa di significato e implicazioni teoriche, in quanto «chiama in causa concezioni della società e immagini della stratificazione sociale» (ivi: 101), è poi quella che fa riferimento alla *fine del ceto medio*, connessa all'idea di una 'nuova' polarizzazione sociale o, in alternativa, a quella dell'affermarsi di una società di massa cosiddetta 'low cost'<sup>4</sup>.

Gli autori sottolineano come le varie tematizzazioni sottendano in realtà diverse visioni della stratificazione sociale. Al tema della vulnerabilità,

<sup>2</sup> Per il quadro teorico e le linee direttrici del programma di ricerca, cfr. Bagnasco (2008a); per i risultati dell'indagine in oggetto, invece, cfr. Bosco *et al.* (2008) e, soprattutto, Sciarone *et al.* (2011).

<sup>3</sup> Come tengono a sottolineare Bosco *et al.* (2008: 87), «l'osservazione [...] copre il lungo periodo di transizione del sistema politico italiano, caratterizzato da una profonda crisi delle tradizionali forme di rappresentanza e degli assetti del welfare, nonché dai rigidi vincoli di bilancio imposti dall'Unione europea e dall'introduzione dell'euro».

<sup>4</sup> In proposito, cfr. Gaggi e Narduzzi (2006).

in particolare, è più spesso associata una immagine unitaria dell'universo delle classi medie, immagine che fa leva su elementi culturali e di status, che appare tuttavia come una *costruzione sociale*, in contrasto con la varietà di situazioni messa in luce dall'analisi dei redditi. Per Meo (2011: 196-197), si tratta di «un apparente paradosso», per cui si dà «una rappresentazione unitaria del ceto medio, proprio nel momento in cui una costruzione sociale di quest'ultimo come soggetto unitario non appare più possibile», ciò che può spiegarsi con il riconoscimento a posteriori della «lunga fase di costruzione politica del ceto medio» nel discorso pubblico, il quale d'altra parte tende ad attestare «la fine di un equilibrio» e a ritrarre il ceto medio come «la vittima principale della globalizzazione».

L'indagine sulla carta stampata pone grande enfasi sulla rilevanza che la questione ha assunto nel dibattito politico. Anche in questo caso, il quadro che ne emerge è piuttosto articolato. In sintesi, si danno tre declinazioni del discorso, ricondotte alle diverse dimensioni della politica, individuate dai termini *politics*, *policy* e *polity*. La prima declinazione ha a che vedere con il problema della rappresentanza politica. In quest'ottica, gli appartenenti al ceto medio, unitariamente inteso, sono visti essenzialmente come «elettori» il cui consenso è ritenuto cruciale per poter vincere le elezioni. A questa rappresentazione sono connesse le idee, diffuse nel senso comune, del ceto medio come «maggioranza» e come elettorato «volatile», composto cioè da «elettori più laici, non ideologizzati», nonché da «elettori più indifferenti e apatici» (Bosco *et al.* 2008: 112). La seconda declinazione ha a che fare con il problema delle politiche pubbliche, cui è generalmente legata una tematizzazione in termini di malessere. È questa la dimensione in cui l'universo delle classi medie è generalmente visto come «composito ed eterogeneo», per quanto non siano infrequenti riferimenti a «situazioni di malcontento che accomunano diversi segmenti del ceto medio: è il caso ad esempio del "disagio fiscale"» (ivi: 114). La terza declinazione, infine, chiama in causa i processi che concorrono alla costruzione di un'identità di ceto medio nella comunità politica organizzata.

Peraltro, gli stessi autori rilevano come agli assidui richiami degli attori politici al ceto medio non si sia accompagnata la proposta di «un progetto politico che lo riconosca e lo valorizzi» (ivi: 118). L'attenzione a esso rivolta dalla politica, in effetti, appare per lo più strumentale, in funzione anzitutto delle competizioni elettorali. Per dirla con Storti *et al.* (2011: 110), «sembra che il ceto medio tenda a diventare oggetto di attenzione più sistematica e generalizzata solo come effetto di una *issue* politica importante», ciò che è visto come «un indizio, per quanto indiretto, di come il ceto medio sia anche, e in modo rilevante, una costruzione politica».

In generale, sembra possibile affermare che l'attenzione dell'opinione pubblica sul ceto medio, apparentemente discontinua, sia in realtà regolata da principi di *ciclicità* e *contingenza*, facendo registrare i picchi più elevati in corrispondenza degli appuntamenti elettorali e in congiunture economiche

negative, influenzata dal comportamento dei media e degli attori politici. Nell'ultimo decennio, tuttavia, essa ha mostrato un carattere di persistente rilevanza, plausibilmente per effetto dei mutamenti strutturali cui si è fatto riferimento e del perdurare di una situazione economica sfavorevole, poi degenerata in crisi. Compito degli studiosi è quello di verificare l'aderenza delle rappresentazioni veicolate dai media alla realtà sociale, identificare gli elementi di specificità della situazione attuale rispetto al passato e proporre chiavi interpretative che possano contribuire ad aggiornare i modelli teorici e le strategie empiriche per l'analisi delle disuguaglianze.

Nel dibattito scientifico, quella di classi e ceti medi rappresenta da sempre una questione nella questione. A partire da Marx per arrivare sino ai giorni nostri, l'inquadramento di questi gruppi sociali ha costituito un problema teorico tra i più spinosi. Ai tempi di Marx, tuttavia, le dimensioni ridotte della fascia intermedia della struttura sociale, formata da piccoli industriali, negozianti, artigiani e agricoltori, inducevano a vedere i cosiddetti «piccoli ceti medi» come fenomeni residuali e transitori, destinati a essere inglobati dal grande capitale o a ingrossare le fila del proletariato. In effetti, per Marx il problema della loro collocazione sociale era tale soprattutto alla luce del suo progetto politico, imperniato sul proletariato. È con Weber che i gruppi sociali intermedi si pongono all'attenzione quali fenomeni rilevanti, legati all'ascesa delle organizzazioni burocratiche e all'accresciuta complessità e stratificazione della società. Negli anni Trenta e Quaranta, il problema che si presenta a sociologi e politologi è quello di spiegare l'adesione di massa al nazismo in Germania da parte del 'nuovo' ceto medio, sorto dal grembo del capitalismo maturo. A Mills si deve quindi il primo tentativo di studio finalizzato e sistematico, ispirato dalla sentita necessità di ricomporre un quadro teorico assai frammentario e di fornire delle risposte alle domande irrisolte sulla collocazione sociale e sul ruolo politico del nuovo ceto medio americano. Il vento del cambiamento sociale e culturale che si leva alla fine degli anni sessanta dà un nuovo significativo impulso all'analisi delle classi sociali e spinge gli studiosi a confrontarsi ancora con il problema di classi e ceti medi, visto dai più come un fardello teorico da cui affrancarsi in modo definitivo. Oggi, quest'ultimo si ripropone mutato nei termini, con toni accesi di realismo e istanze conoscitive concrete che richiedono approcci empirici mirati, sempre più chiaramente connotato come un problema aperto.

Da un punto di vista teorico-metodologico, ciò si riflette nella difficoltà di definire e delimitare l'oggetto di analisi, il cui carattere è di per sé multiforme e mutevole, ma anche in una certa mancanza di accordo e coerenza, che ancora oggi è ravvisabile tra gli studiosi, nella scelta e nell'utilizzo delle categorie concettuali di riferimento. Così, accade per esempio che i termini 'ceto medio', 'classe media' e i rispettivi plurali siano impiegati in modo intercambiabile. Già in queste prime pagine si è cercato di differenziarne opportunamente l'uso. Prima di entrare nel merito della trattazione,

però, si rendono necessarie alcune ulteriori considerazioni di ordine lessicale, tali da consentire al lettore di cogliere distintamente le sfumature di significato e i collegamenti tra concetti, dimensioni e livelli di analisi.

Per cominciare, le due categorie concettuali di base, 'classe' e 'ceto', fanno riferimento a principi di stratificazione diversi. Qui, come vedremo, la lezione di Weber è illuminante. La classe ha origine nella *sfera economica* e ha a che fare con la *posizione di mercato*, la quale è connessa con l'*occupazione* e il livello di *reddito*. Il ceto ha invece origine nella *sfera socioculturale* e ha a che fare con la *distribuzione del prestigio* e lo *stile di vita*, i quali sono connessi a meccanismi di chiusura e distinzione sociale che fanno leva su caratteri ascritti (*origine sociale*) e diritti acquisiti legalmente sanciti (*titolo di studio, abilitazione professionale, licenza commerciale ecc.*), a loro volta legati a degli specifici *comportamenti di consumo*. Il termine classe è stato peraltro investito dalla dottrina marxista di una valenza ideologica tale da sconsigliarne l'uso al singolare in riferimento alla fascia sociale intermedia, come *classe media*, poiché ciò può implicare l'associazione, del tutto fuorviante, con un'idea di unitarietà e solidarietà interna che sottintende una comunanza di interessi economici e obiettivi politici. Il plurale *classi medie*, al contrario, rende conto della varietà di categorie occupazionali collocabili al centro della struttura sociale, la quale si riflette altresì in un ampio spettro di livelli di reddito. Quanto al termine *ceto medio*, al singolare, esso rimanda a rappresentazioni che si riferiscono genericamente a un aggregato di gruppi sociali, diversi tra loro per caratteristiche socioeconomiche, ma con tratti culturali comuni che traggono origine dall'adesione ai valori e allo stile di vita tipicamente borghesi; l'immagine unitaria che restituisce è in ogni caso una costruzione, espressione mediata socialmente e politicamente, dal carattere evocativo e semplificativo, di una realtà assai eterogenea. Un discorso simile può essere fatto per alcune dicotomie concettuali che indicano raggruppamenti sociali strutturati su grandi *cleavages*. In questo caso, abbiamo a che fare con delle categorie interpretative, atte a cogliere l'essenza e la direzione tendenziale del mutamento sociale. Tra gli esempi più presenti in letteratura troviamo la distinzione classica tra *vecchio* e *nuovo* ceto medio e quella di più recente evidenza tra ceto medio *urbano* e *rurale*, rappresentative di trasformazioni radicali nell'organizzazione economica e sociale, con implicazioni culturali e politiche. Il plurale *ceti medi*, infine, indica propriamente gruppi di raggio limitato del tipo dei ceti o gruppi di status weberiani. Il riferimento è a insiemi di persone che condividono una medesima posizione in una scala del prestigio, cui sono associati uno stile di vita e un senso di comunità, per l'accesso alla quale è richiesto il possesso di particolari requisiti e da cui derivano vantaggi e obblighi. Si tratta di gruppi sociali che, generalmente, poggiano su una base occupazionale definita, che nondimeno può essere trascesa alla luce di una certa differenziazione o somiglianza degli stili di vita, il cui esempio più rappresentativo è costituito dalle libere professioni.

Ricapitolando, avremo un *ceto medio*, come categoria inclusiva con una relativa omogeneità culturale, interessata da problematiche economiche e sociali comuni alla generalità dei suoi appartenenti, formato da *classi e ceti medi*, quali espressioni di principi di stratificazione tra loro interconnessi e, in parte, sovrapponibili. Di seguito, riportiamo un prospetto di sintesi (v. tabella 1). Qui, utilizzeremo tuttavia prevalentemente, ancorché in modo un po' improprio, il termine *ceti medi*, al plurale, volendo porre l'accento sul *rapporto dialettico tra posizione di mercato e dinamiche di status, in un quadro di elevata complessità sociale*.

Tab. 1 – La questione 'terminologica'.

Tipo di rappresentazione		Categoria concettuale di base	Matrice delle disuguaglianze	Principi di stratificazione
Unitaria	Plurale			
–	Classi medie	Classe	Economica	Occupazione e reddito
Ceto medio	Ceti medi	Ceto	Socioculturale	Istruzione, professionalità, consumi ecc.

Tutto ciò premesso, lo *scopo primario* di questo lavoro è quello di offrire un contributo alla comprensione dell'intricato intreccio di fenomeni sociali, culturali, economici e politici che trova espressione nei ceti medi, attraverso la rilettura in chiave critica della produzione sociologica in tema di classi e stratificazione sociale, da cui poter trarre indicazioni utili al riorientamento della ricerca. La *prospettiva di analisi* è incentrata sul *nesso tra classi sociali e mutamento*, in particolare sul *ruolo svolto dai ceti medi nell'ambito dei processi di cambiamento*.

Venendo al dettaglio della struttura e dei contenuti del volume, il *primo capitolo*, il quale ha essenzialmente una finalità propedeutica, ricostruisce il quadro teorico entro cui si è sviluppata l'analisi delle disuguaglianze, nelle sue declinazioni principali, riconducibili a tre tra le figure più influenti del pensiero occidentale: Marx, Weber e Durkheim. Come potremo verificare nei capitoli successivi, in effetti, coloro che nel corso del ventesimo secolo hanno tentato di interpretare i mutamenti sociali che hanno accompagnato le varie fasi del processo di sviluppo capitalistico hanno in qualche modo ripreso, riadattato e combinato tra loro gli elementi alla base dei costrutti teorici elaborati da questi autori. L'attenzione è rivolta in particolare alla concettualizzazione delle categorie sociali di riferimento nell'ambito di più ampie visioni della società e concezioni dello sviluppo storico, cui si legano diverse concezioni della condizione e del ruolo dei ceti medi.

Il *secondo capitolo* propone l'analisi di tre rappresentazioni sociologiche esemplari, quali quelle fornite da Mills, Geiger e Dahrendorf. L'intento è quello di mostrare come, cercando di cogliere la 'natura' dei ceti medi – in particolare, del nuovo ceto medio – messa in relazione con la posizione che

essi occupano nella struttura di classe, queste rappresentazioni tendano a farne emergere un più o meno esplicito conservatorismo, pur nelle varie accezioni che il termine può assumere. Seguono alcune considerazioni sul carattere ambivalente dei ceti medi in cui in realtà sembrano coesistere, in modo solo apparentemente schizofrenico, due anime opposte: l'una rivolta alla conservazione, l'altra al cambiamento.

Il *terzo capitolo* affronta quindi la scivolosa questione dell'identità dei ceti medi e si sofferma sulle soluzioni analitiche adottate da studiosi di diverso orientamento teorico, tra cui Wright, Goldthorpe e Bourdieu, allo scopo di verificarne la capacità esplicativa. Il confronto tra i modelli interpretativi e gli schemi delle classi che si svolge sullo sfondo offre inoltre lo spunto per una riflessione sull'opportunità di valorizzare la pluralità di approcci per rifondare l'analisi dei ceti medi.

Il *quarto capitolo*, infine, prende in esame le forme di azione cui può essere attribuita una connotazione di classe e che consentono di guardare ai ceti medi come a forze di cambiamento. L'analisi poggia su una duplice ipotesi, che interessa i due livelli principali dell'azione, *collettivo* e *individuale*: da un lato, si assume che i ceti medi abbiano dato un contributo sostanziale allo sviluppo dei nuovi movimenti sociali e, con essi, all'avvio di un processo di cambiamento profondo e radicale; dall'altro lato, si ipotizza che individui con profili socioculturali di ceto medio e competenze tecnico-professionali possano svolgere più spesso un ruolo proattivo all'interno delle istituzioni del capitalismo, contribuendo fattivamente al loro rinnovamento, oltre che alla loro riproduzione. Il quadro di riferimento è costituito dalla letteratura socio-politologica sui nuovi movimenti sociali, dai lavori di Crozier e dalla letteratura socio-organizzativa sul cambiamento istituzionale. Il capitolo si chiude con un approfondimento critico sulla teoria della *creative class* di Florida e sulle sue possibili implicazioni per l'analisi dei ceti medi.

Le *conclusioni* si pongono come momento di sintesi e tracciano le linee ideali di continuazione dell'analisi.

«I colletti bianchi non sono più immuni dalle crisi della disoccupazione come lo erano una volta», scriveva Mills (1951: 370) più di mezzo secolo fa. Alcune delle pagine scritte sui ceti medi, in effetti, sembrano essere senza tempo. Ciò è vero in particolare per quelle pagine che parlano di declino, crisi e così via. In tal senso, possiamo dire che i ceti medi *si fanno problema* soprattutto quando è minacciata la loro condizione di relativo privilegio e benessere materiale. Il rischio di un approccio di questo tipo, tuttavia, è che il ruolo da essi effettivamente svolto nelle fasi di ascesa, consolidamento e trasformazione del capitalismo possa esserne oscurato e che le loro stesse capacità di adattamento, riproduzione e rinnovamento di fronte alle crisi siano sottostimate. Con il presente lavoro intendiamo portare l'attenzione su questi aspetti, largamente trascurati in letteratura, affinché possa darsi una *sociologia dei ceti medi* che non si riduca a una *sociologia dell'incertezza e della crisi*, ma sia altresì una *sociologia della creatività, dell'innovazione e dello sviluppo*.

*Questo libro non avrebbe visto la luce senza l'apporto fondamentale di alcune persone. In particolare, Franca Alacevich mi ha spinto ad appassionarmi al tema al punto di farne l'oggetto della mia tesi di dottorato, di cui questo stesso lavoro costituisce una versione ampiamente rivista, in parte riscritta, con alcune aggiunte significative. Il suo supporto costante, i preziosi suggerimenti, le critiche e le immancabili parole di conforto sono stati determinanti, sia durante la stesura della tesi che nella fase di revisione. Gianfranco Bettin Lattes ha supervisionato il mio lavoro, incoraggiandomi sempre a coltivare la passione per la Sociologia. Arnaldo Bagnasco, con grande cortesia e disponibilità, ha preso in carico la lettura della prima versione. Le sue indicazioni sono state molto utili per impostare il lavoro di revisione. Dalle sue opere ho tratto inoltre grande ispirazione e non pochi spunti. Laura Leonardi, infine, mi ha dedicato molto del suo tempo. Le conversazioni che abbiamo avuto in questi ultimi anni hanno costituito delle importanti occasioni di riflessione. A loro voglio esprimere una sincera gratitudine, assumendomi peraltro tutta la responsabilità di quanto scritto.*

*Con Sara e la sua pazienza ho tuttavia il debito di riconoscenza più grande. Il libro è dedicato a lei.*

## I ceti medi al crocevia della teoria sociale

### I. Classi, ceti, individui

L'avvento della società industriale e lo sviluppo del capitalismo hanno portato con sé trasformazioni profonde della forma e della struttura delle disuguaglianze sociali. Nello specifico, si è affermato un nuovo sistema di stratificazione, formalmente aperto e sostanzialmente fluido, espressione di differenze di natura economica, che in Europa si è sostituito gradualmente al rigido sistema dei *ceti feudali*. Ai padri fondatori della sociologia – la quale, si può ben dire, nasce proprio per rispondere all'esigenza critica di comprendere le implicazioni sociali dell'industrializzazione – e in particolare a Marx e a Weber, si deve la predisposizione della strumentazione teorica e concettuale cui, ancora oggi, gli approcci stratificazionisti fanno ampio ricorso. Il pensiero di tali autori, tuttavia, ispirato e influenzato da diversi retaggi culturali, ha prodotto visioni del mondo e concezioni dello sviluppo storico che differiscono negli aspetti essenziali.

Il sistema di stratificazione tipico della società capitalistica, il quale si è imposto come tale nel corso dell'Ottocento, è quello delle *classi sociali*. La nozione di classe deve a Marx la sua fortuna e tutti i suoi limiti. L'opera di concettualizzazione che egli ha condotto, peraltro in modo asistemático, ha in effetti condizionato per lungo tempo la teoria e la ricerca sociale; d'altra parte, ha caricato la stessa nozione di classe di una pregnanza e una valenza ideologica tali da orientare l'analisi in modo troppo restrittivo. Come è noto, Marx matura una visione dicotomica e conflittuale della società e una concezione teleologica del divenire storico. La società gli appare cioè divisa in due grandi classi, *borghesia* e *proletariato*, definite dalla posizione rispetto alla *proprietà dei mezzi di produzione* e tra di loro in rapporto di *sfruttamento*. Il carattere di ingiustizia sociale insito in questo rapporto, a suo dire, non poteva che portare a un esito rivoluzionario e, tramite esso, alla fine della

società di classe. In tutto ciò, le due classi antagoniste si pongono come gli attori al centro della dinamica storica, mentre i *piccoli ceti medi*, cui Marx fa spesso riferimento, sono considerati come una categoria del tutto residuale e un fenomeno transitorio.

Passando a Weber, la visione della società che traspare da *Economia e società* (1922) risente chiaramente del fatto che, nel tempo in cui egli scrive, nei paesi a più avanzata industrializzazione si è affermato un capitalismo monopolistico, frutto dello stesso processo di espansione e concentrazione del capitale già descritto da Marx, ma che diversamente da quanto previsto da quest'ultimo ha portato con sé una spinta razionalizzatrice, nel mondo della produzione e nella società in generale. Weber accoglie nella sostanza l'idea portante dell'impostazione marxiana per cui le classi hanno natura economica, ma a differenza di Marx vede in esse entità oggettive definite dalla comune *posizione di mercato* degli individui. La classe – questo è forse il contributo teorico più rilevante dell'analisi weberiana – non è tuttavia il solo principio di stratificazione. Egli descrive altresì i *ceti* come un distinto fenomeno sociale, non riconducibile direttamente alla proprietà dei mezzi di produzione né alla posizione di mercato, ma espressione della cosiddetta «distribuzione dell'onore» – in altre parole, la situazione di *status* – legata a meccanismi di *chiusura*, che pongono barriere all'entrata. Ciò detto, anche per Weber quella capitalistica rimane essenzialmente una società di classe, benché essa si presenti ai suoi occhi come qualcosa di ben più complesso di quanto non fosse per Marx e il mutamento non abbia per lui una forma e una direzione predeterminate. Di fatto, ponendo l'enfasi sull'interrelazione tra diversi principi di stratificazione, i suoi studi aprono nuovi scenari per l'analisi sociologica.

Un terzo autore ha influenzato in modo significativo, ancorché del tutto peculiare, lo studio delle disuguaglianze sociali, non utilizzando categorie concettuali ascrivibili a una teoria della stratificazione, in senso ampio, ma incentrando piuttosto l'analisi sul rapporto tra individuo e società. Si tratta ovviamente di Durkheim. In sintesi, egli matura una visione olistica della società, in cui si colgono alcuni presupposti del funzionalismo. Raffigura cioè la società come *un organismo*, un tutto armonico non riconducibile alla somma delle singole parti. Sviluppa inoltre una concezione evoluzionistica del divenire storico, come graduale passaggio da società semplici a società complesse, queste ultime caratterizzate da una diversa forma di solidarietà sociale, la *solidarietà organica*, la quale ha origine nella *divisione del lavoro*, ciò che a parere di Durkheim offre possibilità di vita per il più largo numero di persone e stabilisce altresì una reciproca interdipendenza di tipo morale e coercitivo tra di esse. L'attenzione dell'autore, in questo caso, va dunque all'individuo e al modo in cui, tramite la divisione del lavoro, acquisisce consapevolezza di sé. Egli mostra invece una certa indifferenza verso i fenomeni di stratificazione sociale e non parla quasi mai di classi.

Da questa prima, sommaria, lettura dei 'classici' emerge l'immagine di una società, quella capitalistica, caratterizzata da profonde disuguaglianze. Cambia tuttavia il modo in cui queste sono rappresentate, con riferimento alla loro origine e conformazione. Seguono interpretazioni del mutamento che tracciano percorsi teorici apparentemente paralleli e, quindi, destinati a non incontrarsi. A variare, però, sembra essere anzitutto il *livello* di analisi. Il fuoco si sposta infatti dalle grandi classi marxiane a gruppi di raggio più limitato, come le classi e i ceti weberiani, per arrivare all'individuo, nella versione per così dire *socializzata*, propriamente durkheimiana, o in quella *atomistica*, di matrice simmeliana. L'impressione che si ricava è pertanto che le tre prospettive non siano alternative l'una all'altra, ma al contrario siano sovrapponibili, se non addirittura complementari. Nell'analisi sociologica successiva, in effetti, i casi di ibridazione sono assai frequenti.

Nell'economia di questo lavoro, avremmo potuto dare per acquisite le lezioni dei classici, già trattate esaurientemente in un gran numero di opere critiche, e concentrare quindi l'attenzione sulle teorie e le ricerche di autori contemporanei. Si è ritenuto peraltro che questo passaggio, pur condotto in modo selettivo e mirato, potesse consentire di cogliere meglio gli elementi di specificità e i punti di contatto dei percorsi evolutivi della teoria sociale in tema di disuguaglianze. Esso ci offre inoltre l'opportunità di chiarire in che modo e in che misura la scelta dell'unità (e del livello) di analisi abbia influenzato la concezione del ruolo svolto dalle classi sociali nell'ambito dei processi di cambiamento in seno alla società capitalistica, ciò che costituisce una questione epistemologica ineludibile per il sociologo che guardi con un rinnovato interesse ai fenomeni di stratificazione sociale. Ci permette infine di capire come il problema conoscitivo legato al graduale emergere dei ceti medi come fenomeno sociale rilevante è stato tematizzato a partire dalle tre principali teorie di riferimento della sociologia contemporanea.

## 2. Teorie a confronto

Le analisi delle conseguenze sociali dello sviluppo capitalistico offerte da Marx, Weber e Durkheim, abbiamo detto, delineano tre diverse visioni del mondo, che sottendono altrettante concezioni dello sviluppo storico. Di più, definiscono i temi e tracciano implicitamente i percorsi evolutivi della teoria sociale. In quanto tali, si caratterizzano come dei modelli archetipici. Le analisi successive, in effetti, continuano a proporre immagini di società *polarizzate, stratificate o individualizzate*, tanto da essere etichettate a seconda dei casi come *neomarxiste, neoweberiane e neodurkheimiane*, ciò nonostante gli aspetti di sovrapposizione e i punti di convergenza.

Nei paragrafi che seguono ne presentiamo i tratti essenziali, cercando di portare l'attenzione sul nesso tra classi sociali e mutamento e, ancora, sugli elementi che descrivono la situazione dei ceti medi.

## 2.1 Polarizzazione della struttura di classe e proletarizzazione

Il pensiero fondamentale di Marx è condensato in modo efficace da Engels in tre proposizioni, all'interno di una prefazione del 1883<sup>1</sup> al celebre *Manifesto del Partito Comunista* (Marx ed Engels 1848: 36):

la produzione economica e la struttura sociale, che necessariamente ne conseguono, formano, in qualunque epoca storica, la base della storia politica e intellettuale dell'epoca stessa; [...] tutta la storia è stata una storia di lotte di classi, di lotte tra classi sfruttate e classi sfruttatrici, tra classi dominate e classi dominanti, in diversi gradi dello sviluppo sociale; [...] la classe sfruttata e oppressa (il proletariato) non può più liberarsi dalla classe che la sfrutta e la opprime (la borghesia), senza liberare anche a un tempo, e per sempre, tutta la società dallo sfruttamento, dall'oppressione e dalle lotte fra le classi.

In questo pur breve estratto sono ben messi in risalto i caratteri salienti del pensiero marxiano, vale a dire: il sostanziale *riduzionismo economico*, per cui la vita sociale, culturale e politica risulta essere organizzata sulla base di principi, appunto, meramente economici; la *visione dicotomica e conflittuale della società*, per cui due grandi classi, in lotta fra loro per la distribuzione delle risorse materiali, sono per ciò stesso gli agenti del mutamento; infine, la *concezione teleologica dello sviluppo storico*, per cui tutto tende naturalmente a un fine ultimo di giustizia sociale. Esso, tuttavia, non può rendere conto della complessità dell'opera di Marx, il quale si è distinto come un autore prolifico e versatile, che si è confrontato con temi di diversa natura e, per questo, è incorso in alcune contraddizioni, in verità solo apparenti.

Come è stato più volte sottolineato nell'ambito della letteratura critica, Marx suddivide la società in vari modi, in funzione degli specifici obiettivi dell'analisi, usando «il termine *Klasse* in modo assai disinvolto» (Giddens 1971: 80). Ciò induce Aron (1965: 141) a parlare di due diverse teorie delle classi, una «esplicita» risultante dalle opere «scientifiche» e una «implicita» rintracciabile nelle opere «storiche». In modo analogo, Ossowski (1963: 85) distingue il Marx «rivoluzionario», assertore di una visione dicotomica della società di *classe*, dal Marx «sociologo», che descrive una pluralità di *strati* sociali. A ben vedere, è possibile riconoscere quattro tipi di testi marxiani, cui possono essere ricondotti altrettanti schemi interpretativi.

Un primo tipo di testi è quello delle *opere filosofiche*, risalenti al periodo giovanile di Marx. In particolare, ne *L'ideologia tedesca* (Marx ed Engels 1846: 35 ss.) abbiamo una prima versione dello schema dicotomico, la quale oppone a una *classe dominante*, che è tale poiché dispone nel contempo dei «mezzi della produzione materiale» e «della produzione intellettuale», una

<sup>1</sup> Il riferimento è alla *Prefazione all'edizione tedesca del 1883*, scritta pochi mesi dopo la morte di Marx. La traduzione è di Togliatti.

*classe rivoluzionaria*, che «appare come l'intera massa della società di contro all'unica classe dominante». All'interno di quest'ultima egli include anche i *piccoli borghesi*, che nell'epoca in cui scrive rappresentano a suo stesso dire la «coscienza» cui si rivolge il «vero socialismo» (ivi: 448-449).

In un secondo tipo di testi, le *opere politiche*, trova piena espressione il pensiero rivoluzionario di Marx. Con esso, prende forma l'ormai classica dicotomia tra *borghesia* e *proletariato*, i quali in una nota a firma di Engels al già citato *Manifesto del Partito Comunista*<sup>2</sup> sono definiti rispettivamente come «la classe dei capitalisti moderni, che sono proprietari dei mezzi della produzione sociale e impiegano lavoro salariato» e «la classe degli operai salariati moderni, che, non possedendo nessun mezzo di produzione, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per vivere» (Marx ed Engels 1848: 44). Tale dicotomia, peraltro, sembra esprimere più l'idea di una *tendenza* alla *polarizzazione* che non la rappresentazione conforme di una divisione in essere. «La società intiera», scrive Engels, «si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente opposte l'una all'altra» (*ibidem*). Anche in questo caso, dunque, Marx non mette in dubbio l'esistenza dei *piccoli ceti medi* come entità autonome, ma è convinto che il loro destino sia quello di 'sprofondare' nel proletariato, «in parte perché il loro esiguo capitale non basta all'esercizio della grande industria e soccombe quindi nella concorrenza coi capitalisti più grandi, in parte perché le loro attitudini perdono il loro valore in confronto coi nuovi modi di produzione» (ivi: 51).

Un terzo tipo di testi, dal carattere maggiormente analitico, è costituito dalle *opere economiche*. Qui, il testo di riferimento è ovviamente *Il capitale* (Marx 1867-1894), in cui tuttavia vengono sviluppati argomenti già delineati in alcuni scritti anteriori<sup>3</sup>. In questi lavori, di natura squisitamente teorica, Marx usa «uno schema che costituisce un'eredità scientifica dell'economia borghese: lo schema funzionale tripartito di Adam Smith» (Ossowski 1963: 90). Nell'ultimo capitolo del terzo libro de *Il capitale*, in particolare, parla di *operai salariati, capitalisti e proprietari fondiari* come delle «tre grandi classi della società moderna» (Marx 1867-1894: 1509), le quali si distinguono in base alle fonti di reddito, che sono nell'ordine *salario, profitto e rendita fondiaria*<sup>4</sup>. In queste pagine, egli avvia una riflessione che avrebbe dovuto portare a una più chiara definizione dei criteri di formazione delle classi, ma come è noto il manoscritto si interrompe proprio quando si chiede perché i medici, gli impiegati e «l'infinito frazionamento di interessi e di posizioni, generate dalla divisione sociale del lavoro tra gli operai, i capitalisti e i proprietari terrieri» non formino anch'essi delle classi (*ibidem*).

<sup>2</sup> Si tratta della *Nota di Engels all'edizione inglese del 1888*.

<sup>3</sup> Tra gli altri, cfr. Marx (1857-58; 1859).

<sup>4</sup> È questa la *formula trinitaria*, «che comprende tutti gli arcani del processo sociale della produzione» (Marx 1867-94: 1465).

Un quarto tipo di testi, infine, è comunemente identificato con le *opere storiche* e, specificamente, con *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* (Marx 1850) e *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte* (Marx 1852). In esse, come osserva Aron (1965: 186), «Marx utilizza il concetto di classe, senza farne però una teoria sistematica». Il risultato è la vivida rappresentazione di una società composta da una pluralità di classi o strati, da sette a nove a detta di Ossowski (1963). Tale rappresentazione, fa notare lo stesso Aron (1965: 187), non è tuttavia in contrasto con la teoria delle classi abbozzata ne *Il capitale*, poiché il problema che si pone è diverso: «in un caso egli cerca di determinare quali siano i grandi raggruppamenti, caratteristici di un'economia capitalistica; nell'altro, cerca di stabilire quali sono, in circostanze storiche particolari, i gruppi sociali che hanno esercitato la loro influenza sugli avvenimenti politici».

Ciò che è fuori di ogni dubbio è che quello di classe è in Marx il concetto più importante (McLellan 1986). Nella sua concezione tipica, le classi sono i gruppi sociali fondamentali e il conflitto cui danno vita è a un tempo ciò che anima la società capitalistica e la forza motrice del mutamento. In tal senso, sono «un prodotto della storia nello sviluppo della quale hanno una funzione dialettica necessaria» (Quarta e Cipriani 1961: 38). È pur vero che, per Marx (1847: 224), una classe diventa un agente del cambiamento solo nel momento in cui matura una coscienza di sé, quando cioè «si costituisce in classe per se stessa». È questo, per usare le parole di Ollman (1968: 579), «l'ingrediente mancante» al proletariato affinché possa costituire una classe in senso proprio e diventare un soggetto politico in grado di promuovere un cambiamento rivoluzionario dell'ordine sociale.

Per Marx, comunque, è solo una questione di tempo perché ciò accada. Nel terzo libro de *Il capitale*, ancora, egli intende dimostrare – in termini economicistici, a partire dall'enunciazione della *legge della caduta tendenziale del saggio di profitto*<sup>5</sup> – come un'economia «fondata sul profitto», orientata all'accumulazione del capitale e all'accrescimento continuo della scala produttiva, abbia in sé il «meccanismo inesorabile» che porterà alla sua stessa rovina (Aron 1965: 161). Dal discorso si desume inoltre che lo sviluppo di un modo di produzione con le caratteristiche descritte non può che avere come conseguenza diretta il deterioramento progres-

<sup>5</sup> Essa afferma che i sempre più ingenti investimenti in macchinari a scapito di quelli in forza lavoro conducono necessariamente alla diminuzione del *saggio di profitto*, ossia del rapporto tra il *plusvalore* e il capitale totale, dato dalla somma di *capitale costante* (i macchinari) e *capitale variabile* (la forza lavoro). Il valore del capitale costante, infatti, aumenta più velocemente di quello del capitale variabile e, quindi, dello stesso plusvalore, il quale ha come unica fonte il capitale variabile, in quanto corrispondente al valore del lavoro in eccedenza o *pluslavoro*. In termini matematici, dato  $S_p = P_v / (C + V)$  – dove  $S_p$  è il saggio di profitto,  $P_v$  il plusvalore e  $C$  e  $V$  il capitale costante e quello variabile –  $S_p$  tende a diminuire perché  $C$  aumenta più di  $V$  e dello stesso  $P_v$ , che deriva da  $V$ . Gli effetti della legge, per Marx, avrebbero potuto essere in parte contrastati aumentando la produttività o l'intensità (cioè, il grado di sfruttamento) del lavoro e riducendo il salario al di sotto del suo valore.

sivo delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato, sebbene Marx, preoccupato dal fatto che il suo raffinato ragionamento conservi un certo rigore scientifico, non cerchi di stabilire un nesso tra questo fenomeno e la fine del capitalismo. Alla luce di tutto ciò, è peraltro abbastanza facile capire perché egli, altrove, sostenga l'inevitabilità dell'esito rivoluzionario e veda nel proletariato l'unica classe «veramente rivoluzionaria» (Marx ed Engels 1848: 53).

Per quanto riguarda il ruolo attribuito ai ceti medi, il passo riportato di seguito, tratto di nuovo dal *Manifesto del Partito Comunista*, chiarisce la posizione dell'autore.

I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più, essi sono reazionari, essi tentano di fare girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato; cioè non difendono i loro interessi presenti, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato (ivi: 54).

Per concludere, è piuttosto significativo che proprio nelle opere storiche, in cui descrive una pluralità di strati sociali, Marx parli in senso ampio e inclusivo di «classi di transizione»<sup>6</sup>. L'uso di questo concetto, per Ollman (1968), spiega perché laddove presenta uno schema delle classi egli lasci sistematicamente fuori i ceti medi. Questi, nella sua particolare concezione, sono in effetti un'espressione tipica del tempo in cui vive e, come tali, sono destinati a scomparire a mano a mano che il capitalismo si avvicina alla sua fase di pieno sviluppo.

## 2.2 Razionalizzazione burocratica e stratificazione sociale

Weber dedica un breve saggio, pubblicato in *Economia e società*, al problema delle classi e della stratificazione sociale. Queste poche pagine, tuttavia, hanno influenzato l'analisi sociologica successiva quanto e forse più della complessa opera marxiana.

In esso, egli elabora un modello interpretativo basato sulla distinzione tra *classi*, *ceti* e *partiti*, identificati come «i fenomeni della distribuzione del potere all'interno di una comunità» (Weber 1922: 256)<sup>7</sup>. Ciò nondi-

<sup>6</sup> In proposito, cfr. Marx (1850: 80). Si noti che in Marx (1852: 46) vi è un riferimento specifico alla «piccola borghesia», per quanto nell'edizione italiana il termine *Kleinbürgertum* sia stato erroneamente tradotto con «borghesia».

<sup>7</sup> Weber (1922: 255) definisce il *potere* come «la possibilità di uno o più uomini di affermare la propria volontà in un agire comunitario anche contro la resistenza di altri partecipanti».

meno, si concentra sui primi due, inducendo uno studioso del pensiero weberiano come Parkin (1982: 107) a qualificare il partito come «un intruso»<sup>8</sup>.

Per quanto riguarda le *classi*, esse costituiscono per Weber (1922: 256) le «basi possibili» di un «agire comunitario», non essendo propriamente delle «comunità». In tal senso, sono primariamente entità oggettive, definite da specifiche «possibilità di vita» e da «interessi economici» che hanno origine «nelle condizioni del *mercato* dei beni o del lavoro» (*ibidem*). Le posizioni di classe, così determinate, si differenziano anzitutto in base alle categorie del «possesso» o della «mancanza di possesso» e, in secondo luogo, al «genere del possesso» (ivi: 257). Parkin (1982: 108) osserva come anche per Weber la relazione tra possidenti e non possidenti sia «intrinsecamente conflittuale», ma sottolinea come, a differenza di Marx, egli non veda il conflitto (per la distribuzione delle risorse) come un fatto di per sé «rimediabile o odioso», bensì come «una caratteristica naturale di ogni società». Lo stesso Parkin fa notare come un'opera di concettualizzazione che collega «così strettamente la classe e le condizioni di mercato» non possa che restituire l'immagine di «una società spezzettata in innumerevoli divisioni e sottodivisioni» e renda altresì problematico «identificare i confini concettuali fra i differenti livelli nella gerarchia dei riconoscimenti» (ivi: 110-111).

Nelle stesse pagine, Weber (1922: 260) afferma che «una differenziazione, seppur netta, delle possibilità di vita in sé non genera in alcun modo un "agire di classe"», ciò che definisce come «un agire comunitario dei membri della classe». Sembra però utilizzare tale concetto in una duplice accezione, come agire *in senso stretto* e come agire *generativo* delle posizioni di classe. Nel secondo caso, esso si configura non tanto come «un agire degli appartenenti alla stessa classe», ma piuttosto come «un agire *tra* appartenenti a classi diverse» (ivi: 262). Qui, emerge in tutta evidenza il carattere relazionale della nozione weberiana di classe.

I *ceti* si differenziano dalle classi in quanto «comunità» in senso proprio, «anche se spesso di genere amorfo» (ivi: 264). Nella definizione di Weber, in effetti, la posizione di ceto è «determinata da una specifica valutazione sociale, positiva o negativa, dell'*onore*», il quale «non *deve* necessariamente legarsi a una posizione di classe» (ivi: 264-265). Come chiarisce egli stesso, «le differenze tra le classi instaurano i legami più diversi con le differenze di ceto, e il possesso come tale [...] si fa valere anche a livello cetuale», ma l'onore di ceto «di norma si contrappone alle pretese del mero possesso in quanto tale» (ivi: 264-265). «Sul piano del contenuto», scrive ancora Weber, «normalmente l'onore di ceto trova la sua espressione soprattutto nella pretesa di un *tenore di vita* specifici-

<sup>8</sup> In realtà, è assai probabile che il testo a noi pervenuto sia «incompiuto», come si legge nella *Nota editoriale* che introduce il brano in oggetto (Weber 1922: 249).

camente configurato per chiunque voglia appartenere alla cerchia» (ivi: 265-266). E, aggiunge, «non appena è presente non un'imitazione meramente individuale e socialmente irrilevante dello stile di vita altrui, ma un agire comunitario d'intesa di questo carattere, è in corso lo sviluppo "cetuale"» (ivi: 266).

È opportuno notare, di nuovo con Parkin (1982), come la concezione che Weber ha dei ceti sia in contrasto con quelle maturate in seguito dai suoi eredi intellettuali. A detta del sociologo britannico, egli sembra vedere i ceti come «organismi abbastanza battaglieri» e tende perciò a raffigurarli come «collettività i cui membri sono impegnati in lotte di vario genere, materiali o simboliche», che come tali agiscono «in maniera non molto diversa dalle classi sociali o dalle organizzazioni di classi» (ivi: 115-116). Queste ultime, però, «sono troppo eterogenee e divise al loro interno per poter agire come una forza concertata per un certo tempo», mentre i ceti «sono generalmente delle comunità morali: è più facile nel loro caso avere un senso profondo della propria identità comune e dei limiti di natura sociale che li separano dagli altri [...]. Di conseguenza essi possono essere mobilitati con più facilità verso scopi collettivi» (ivi: 116).

La qualità distintiva dei ceti, peraltro, è per Weber (1922: 18) la *chiusura*, termine con cui sembra indicare nel contempo un processo e il fine verso il quale esso si protende, ciò che si esprime nella «tendenza a monopolizzare determinate possibilità, di norma economiche. Una tendenza che si indirizza contro altri concorrenti contrassegnati da una nota comune, positiva o negativa». Parkin (1982: 119-120), che su tale concetto costruisce una teoria originale della stratificazione e della mobilità sociale (v. capitolo 3), spiega che «quasi tutte le caratteristiche possono servire a questo scopo, purché siano mezzi per identificare ed escludere "gli estranei"». Egli rileva altresì come Weber, per primo, punti il dito sul sistema educativo, riconoscendo in esso uno dei principali strumenti di esclusione in dotazione alle società capitalistiche: «i titoli e i certificati professionali erano per lui efficaci quanto il lignaggio e il colore della pelle o la religione per controllare l'entrata dei prescelti nelle sfere del privilegio» (ivi: 120).

Il contributo su classi e ceti deve essere inquadrato nell'ambito del più ampio discorso weberiano sulla *razionalizzazione*, un discorso dai tratti già delineati ne *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (Weber 1904-1905), in cui si parla del razionalismo economico come del «motivo fondamentale dell'economia moderna» e, a sua volta, dello spirito capitalistico come di «un fenomeno parziale entro lo sviluppo complessivo del razionalismo» (ivi: 98-99). In *Economia e società*, quindi, Weber individua il principio guida dello sviluppo capitalistico nell'idealtipo dell'*agire razionale rispetto allo scopo*, il quale sostituisce di fatto quello dell'*agire razionale rispetto al valore*. Ciò significa che la ricerca del profitto e l'accumulazione di capitale diventano dei fini in sé, perseguiti attraverso

un'organizzazione, appunto, razionale della produzione e del lavoro, che si estende ben presto a tutte le relazioni sociali. Tra le maggiori implicazioni di questo processo vi sono la formazione, nell'impresa come nella società, di un apparato amministrativo di tipo burocratico e, con esso, la produzione (e riproduzione) di gruppi sociali *intermedi* aventi carattere di ceto, i cui membri tendono ad avanzare la 'pretesa' di un *tenore di vita* in virtù del *prestigio* determinato dalla loro professione. Altrove, lo stesso Weber (1920: 36) descrive come un fenomeno tipico dell'Occidente moderno

il fatto che tutta la nostra esistenza, che le condizioni fondamentali [...] della nostra vita siano assolutamente costrette nell'armatura di un'organizzazione burocratica specializzata, con i suoi pubblici impiegati tecnici, commerciali, ma soprattutto con preparazione *giuridica*, quali portatori delle principali funzioni quotidiane della vita sociale.

In tale prospettiva, la *burocratizzazione* appare dunque come un aspetto peculiare e inevitabile della razionalizzazione, per cui si usa parlare anche di *razionalizzazione burocratica*. Parimenti, la *burocrazia* si configura come un elemento pervasivo della società capitalistica; non solo, essa è «il ceto più potente», in quanto può disporre «di uomini e risorse senza godere della proprietà dei beni o del monopolio del mercato» (Parkin 1982: 124).

In generale, la burocratizzazione e la crescita del *ceto* burocratico hanno a che vedere con la parcellizzazione del lavoro e, più precisamente, con la *specializzazione delle mansioni*, fenomeno che concorre a spiegare la visione tipicamente weberiana di una società pluristratificata, sebbene questa non sottenda un'ipotesi inerente alla divisione del lavoro, la quale è invece ben presente nell'impianto teorico marxiano e, come vedremo a breve, occupa addirittura una posizione centrale in quello durkheimiano.

### 2.3 Differenziazione sociale e individualizzazione

Durkheim, nella sua opera più importante, *La divisione del lavoro sociale* (1893), assume appunto la *divisione del lavoro* come categoria ermeneutica, per interpretare il mutamento sociale. Alla base di quello che si configura esso stesso come un fenomeno storico, tipico della società industriale, pone peraltro un processo di *specializzazione funzionale*, il quale comporta gradi crescenti di differenziazione strutturale e di integrazione sistemica. La sua analisi, che a ragion veduta può essere definita profunzionalista, mostra pertanto una chiara impronta evolucionistica.

Il modello interpretativo di Durkheim si pone nondimeno in contrasto sia con la prospettiva utilitarista di Spencer (1876-1896), per cui «la solidarietà nella divisione del lavoro viene prodotta automaticamente da ciascun individuo mentre persegue i propri interessi negli scambi con i suoi

simili», sia con la prospettiva naturalistica – «nominalmente progressista», benché con «forti accenti reazionari» – di Comte (1830-1842), per cui «la solidarietà sociale necessita sempre e ovunque [...] di una forte unità di convinzione morale» (Giddens 1978: 19-20). Egli sostiene che con l'imporsi della divisione del lavoro come principio strutturante della società si sia avuto un passaggio da una forma a un'altra di *solidarietà sociale*, un concetto che per sua stessa ammissione è assai difficile da definire, che indica essenzialmente ciò che tiene insieme una società, ovvero ciò che vincola le persone le une alle altre e produce integrazione. Nello specifico, parla di una *solidarietà meccanica*, la quale «implica una somiglianza tra gli individui», cui si sostituisce a poco a poco una *solidarietà organica*, che viceversa «presuppone la loro differenza» (Durkheim 1893: 145). E, in proposito, aggiunge che «la prima è possibile soltanto nella misura in cui la personalità individuale è assorbita dalla personalità collettiva; la seconda è possibile soltanto se ognuno ha un proprio campo di azione, e di conseguenza una personalità» (*ibidem*).

La solidarietà organica, chiarisce Giddens (1978: 20), «è una forma di coesione fondata sui rapporti di scambio, nell'ambito di una divisione del lavoro differenziata. Però non può essere intesa come il naturale risultato dell'egoismo». Ciò significa che, se con la divisione del lavoro gli individui acquisiscono ruoli specifici e, in tal modo, si differenziano tra loro, ciò che comporta una maggiore consapevolezza di sé e favorisce l'emancipazione, d'altra parte si sviluppa una nuova forma di coesione, per cui gli individui, come «organi solidali», si trovano in uno «stato di dipendenza reciproca» (Durkheim 1893: 358). In tal senso, la differenziazione sociale porta con sé una crescente diversificazione delle situazioni individuali, la quale implica nel contempo una *coscienza collettiva* e una nuova *moralità* basata su valori riconducibili a un «individualismo etico» (Giddens 1978: 25).

In realtà, come è stato correttamente notato, «Durkheim esita a parlare di differenziazione» (Simon D. 2004: 43). Egli stesso tiene a precisare che la divisione del lavoro non deve essere confusa con la «differenziazione pura e semplice» (Durkheim 1893: 347). Per Durkheim, essa è infatti «una forma particolare» di un più generale processo di «differenziazione evolutiva» (Simon 2004: 43). Ancora, «lungi dall'essere mera differenziazione materiale, dà luogo ad una forma "alta" di individualismo» (ivi: 45).

Qui risiede anche la principale differenza tra le posizioni di Durkheim e Simmel. Lo stesso Durkheim (1893: 45), del resto, afferma che ne *La differenziazione sociale* (Simmel 1890) «non si parla specificamente della divisione del lavoro, ma piuttosto del processo di individuazione in generale». A tal proposito, Bagnasco (2007) suggerisce di utilizzare i termini *individuazione* e *individualizzazione* in riferimento ai diversi aspetti del processo di differenziazione messi in evidenza rispettivamente da Durkheim e Simmel.

Più o meno come Durkheim, Simmel vede la società come un complesso di relazioni che si generano nell'incessante interazione tra gli in-

dividui. A differenza del primo, tuttavia, il secondo rifiuta l'idea della società come un tutto armonico, in cui cioè la dimensione collettiva finisce per prevalere su quella individuale, e cerca invece di far emergere l'ambivalenza del rapporto tra individuo e società, in modo da poter spiegare «il fatto che l'individuo, pur essendo compreso e, in parte, costituito nell'ordine sociale, possa anche contrapporsi a quest'ultimo» (Crespi 2002: 71). Questa ambivalenza trova espressione nella società moderna come un «conflitto tra il bisogno di autorealizzazione dell'individuo e il suo essere sociale» (ivi: 72).

Riprendendo argomentazioni tipicamente marxiane e allontanandosi in tal modo da Durkheim, Simmel (1900) indica il *denaro* come l'elemento che ha favorito l'affermarsi dell'individualismo e l'oggettivazione dei rapporti e che, per dirla con Crespi (2002: 69), «ha così provocato un aumento della complessità sociale, creando dei problemi di insicurezza negli individui, che hanno la sensazione di non avere più il controllo delle conseguenze delle loro azioni». Egli identifica poi nelle *metropoli* (Simmel 1903) «il luogo della massima concentrazione e della massima differenziazione sociale» e, ancora, «la sede dell'*individualità* per eccellenza, il luogo dove è massima la libertà di movimento e di espressione del singolo» (Jedlowski 1995: 22). «Il contraltare di questa libertà», nota Jedlowski, «è in ogni caso la crescente dipendenza del singolo da un mondo di istituzioni, tecniche ed apparati che lo sovrasta» (*ibidem*).

Né Durkheim né Simmel, tuttavia, parlano esplicitamente di classi e di stratificazione sociale. Il primo, in effetti, si limita a un breve accenno alla «guerra delle classi» (Durkheim 1893: 365), ma di fatto sembra considerare il conflitto di classe «una realizzazione ancora incompleta della solidarietà organica in seno all'ordine industriale di recente sviluppo» (Giddens 1978: 27). Cui villier (1948) spiega la scarsa rilevanza attribuita da Durkheim al fenomeno delle classi alla luce del fatto che egli aveva studiato soprattutto le società primitive, le cui divisioni sociali non avevano basi economiche, ma avevano a che fare più con la dignità sociale, il prestigio, il potere e così via. Il secondo parla invece di *cerchie sociali*, tanto più numerose quanto più elevato è il grado di differenziazione nella società, alle quali gli individui appartengono per via ascrivibile o per libera scelta e nell'ambito delle quali formano la propria coscienza. In tal senso, è stato osservato, «anche i "ceti" sono "cerchie", tra loro eterogenee e composte individualmente di elementi omogenei» (Simon D. 2004: 48). Ciò detto, Simmel non elabora una teoria della stratificazione, perché ritiene che le cause della formazione dei gruppi e delle classi sociali siano in realtà molteplici e mutevoli. Come Durkheim, peraltro, egli considera la disuguaglianza come «l'essenza fisiologica della società» e crede che perseguire l'uguaglianza debba significare cercare la «posizione più consona alle nostre attitudini, quella a cui siamo "chiamati" per vocazione» (Rutigliano 2001: 156).

### 3. Gli aspetti problematici

Nei precedenti paragrafi, abbiamo offerto una rilettura delle analisi di Marx, Weber e Durkheim in merito alle conseguenze sociali dello sviluppo capitalistico. Il quadro in tabella 1.1 (*infra*) ne condensa gli aspetti salienti, facendone emergere con più evidenza il carattere archetipico e la vocazione paradigmatica.

Abbiamo altresì mostrato come il percorso teorico-analitico delineato da Durkheim abbia intrecciato il pensiero di matrice più filosofica di Simmel, il quale pur attingendo a un vocabolario almeno apparentemente comune matura tuttavia una visione della società sensibilmente diversa, per certi versi più vicina a quella di Marx, da cui Durkheim tiene invece a prendere le distanze. Il confronto dialettico tra i due autori ha portato alla luce una tensione costante tra individuo e società, ciò che rende necessario guardare al processo di individualizzazione come a un fenomeno sfaccettato, che può prestarsi a diverse interpretazioni. Di più, ha messo in evidenza come a esserne indebolite siano soprattutto le grandi appartenenze, di stampo marxiano, mentre cresce a mano a mano l'influenza di gruppi sociali più piccoli, quali le cerchie simmeliane, per molti aspetti somiglianti ai gruppi di status weberiani. Ciò considerato, potremmo affermare che Durkheim e Simmel, in una lettura combinata, riescano a cogliere appieno, seppure in modo assolutamente inconsapevole, il carattere ambivalente e ambiguo del processo di strutturazione di una società di ceto medio.

Vi sono naturalmente altri autori, pressoché coevi di quelli considerati, che hanno portato dei contributi rilevanti allo studio delle disuguaglianze e della stratificazione sociale. Questi, pur non deviando in modo significativo dai binari del pensiero sociologico dominante – il riferimento a Marx o a Weber è sempre più o meno diretto ed evidente – hanno elaborato teorie originali che, a loro volta, hanno ispirato alcuni dei lavori che prenderemo in esame nei prossimi capitoli. Tra di esse, vi sono le teorie elitiste e la teoria della classe agiata, le quali saranno riprese e tradotte in ferventi critiche alla società di massa e alla società dei consumi, cui sono generalmente associate rappresentazioni a tinte fosche dei ceti medi<sup>9</sup>. Vi è poi la teoria della funzione imprenditoriale<sup>10</sup>, di rado intercettata dall'analisi delle classi sociali, ma che grande influenza ha avuto sulla sociologia economica contemporanea e, in particolare, sullo studio di fenomeni quali imprenditorialità, innovazione e cambiamento organizzativo<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Come vedremo nel secondo capitolo, alcune idee dei lavori di Mosca (1896), Michels (1911) e Pareto (1916) e di Veblen (1899) sono state riprese in chiave critica, tra gli altri, da Mills.

<sup>10</sup> Alcuni elementi anticipatori si hanno già in Sombart (1902). Una formulazione in senso più ampio si ha in Schumpeter (1911). Tra le altre cose, cfr. Schumpeter (1927; 1928; 1929; 1942).

<sup>11</sup> Affronteremo questi temi nel corso del quarto capitolo, guardando al diverso ruolo dei vari 'attori' del cambiamento e al loro profilo socioculturale.

Tab. 1.1 – Un quadro sinottico.

	Marx	Weber	Durkheim
Visione della società	Dicotomica e conflittuale --- <i>Due classi antagoniste: borghesia e proletariato</i>	Complessa e stratificata --- <i>Distinzione tra «classi» e «ceti»</i>	Olistica e funzionalista --- <i>La società come organismo («solidarietà organica»)</i>
Matrice delle disuguaglianze	Economica --- <i>Proprietà dei mezzi di produzione</i>	Economica e sociale --- <i>Posizione di mercato e distribuzione del prestigio</i>	Sociale --- <i>Divisione del lavoro</i>
Concezione dello sviluppo storico	Lineare (e teleologica) --- <i>Polarizzazione della struttura di classe, «proletarizzazione» (e fine della società di classe)</i>	Particolaristica --- <i>Razionalizzazione burocratica e stratificazione sociale</i>	Evoluzionistica --- <i>Specializzazione funzionale e «individuazione» – [Variante simmeliana]: differenziazione sociale, affermazione dell'individualismo e oggettivazione dei rapporti sociali</i>
Forma del mutamento	Repentina e traumatica --- <i>Per via rivoluzionaria</i>	Indeterminata --- <i>Frutto di una «azione razionale»</i>	Progressiva --- <i>Differenziazione evolutiva</i>
Funzione delle classi sociali	Storico-dialettica --- <i>La funzione «rivoluzionaria» è svolta dal proletariato</i>	Poco rilevante --- <i>I «ceti» possono essere mobilitati più facilmente verso scopi collettivi</i>	Marginale e transitoria --- <i>Il conflitto di classe è una realizzazione incompleta della solidarietà organica</i>
Ruolo dei ceti medi	Marginale e transitorio --- <i>Destino ineluttabile di proletarizzazione</i>	Rilevante --- <i>La burocrazia è il «ceto» più potente (chiusura sociale)</i>	Indefinito

Tutto ciò premesso, è inevitabile notare come nella fase nascente della sociologia, in cui cioè sono stati definiti i temi e tracciati i percorsi evolutivi della disciplina, i ceti medi non siano stati oggetto di un'attenzione diretta, nonostante alla fine del diciannovesimo secolo molte delle conseguenze del processo di razionalizzazione burocratica – per esempio, il forte incremento del numero di colletti bianchi – fossero già osservabili. D'altro canto,

come abbiamo potuto verificare, un problema relativo all'inquadramento dei ceti medi era già sorto in seno alle elaborazioni teoriche marxiane, ma era stato affrontato in modo poco scientifico, a partire da una posizione dogmatica. La stessa distinzione concettuale weberiana tra classe e ceto può essere letta come una risposta all'esigenza di rappresentare una realtà sociale sempre più complessa, alla luce della tendenza a una stratificazione crescente al centro della struttura occupazionale. Forzando un po' la mano, persino il processo di individualizzazione, nella duplice accezione durkheimiana e simmeliana, può essere visto come un tratto tipico di un'emergente società di ceto medio, caratterizzata da una più elevata differenziazione sociale e rapporti meno densi tra gli individui.

Facendo un ulteriore sforzo di astrazione, è possibile isolare i principali aspetti problematici inerenti alla condizione dei ceti medi, cui sono altresì riconducibili alcuni dei percorsi e temi di ricerca dominanti nel ventesimo secolo.

Il primo aspetto ha a che fare con la posizione dei ceti medi nella struttura di classe e con i caratteri distintivi che consentono di qualificare alcuni gruppi sociali come tali in relazione ad altri gruppi. La difficoltà di definire i ceti medi ricorrendo a criteri marxiani è ben evidente. Lo stesso Marx non riusciva a nascondere l'imbarazzo quando parlava dei piccoli ceti medi, che peraltro non ha mai inquadrato analiticamente. Come vedremo più avanti, tuttavia, alcuni tentativi in tal senso sono stati portati avanti da autori di orientamento neomarxista a partire dagli anni Settanta. Certamente, i ceti medi presentano a un tempo elementi di classe e di ceto, *à la Weber*, ciò che ne rende la definizione e la descrizione analitica un terreno particolarmente accidentato. Gli approcci di tipo multidimensionale, in effetti, denotano una problematicità intrinseca, soprattutto a causa di una certa 'inafferrabilità' delle dinamiche di status. Gran parte degli studi successivi, pertanto, pur individuando due o più principi di stratificazione, concentrano l'attenzione su uno solo di essi, privilegiando la dimensione di classe, verosimilmente a causa dei vantaggi operativi di un riferimento a gruppi occupazionali o di reddito. L'approccio durkheimiano, invece, mette in discussione la stessa significatività dell'analisi delle classi, sottovalutando forse le possibilità di sovrapposizione tra le dimensioni di classe, ceto e individuo.

Il secondo aspetto, strettamente correlato al primo, ancorché dotato di maggiori implicazioni teoriche, concerne l'identità dei ceti medi, vale a dire il modo in cui gli appartenenti ai ceti medi, più o meno consapevolmente, rappresentano se stessi e, in funzione di ciò, orientano il loro agire. Marx, come abbiamo visto, pone il problema in termini di coscienza di classe, ma afferma che la sola coscienza di classe effettivamente concepibile è quella, rivoluzionaria, del proletariato; i piccoli ceti medi, pertanto, non possono acquisirne una se non attraverso un processo di proletarianizzazione. Weber, d'altra parte, descrive i ceti come delle comu-

nità omogenee e coese, ma si riferisce a gruppi sociali di raggio assai limitato. Quanto a Durkheim, poi, egli parla in modo generico di una coscienza collettiva che con lo sviluppo della divisione del lavoro cambia sostanza, ciò che consente agli individui, che pure dipendono sempre più gli uni dagli altri, di realizzarsi in quanto tali. Per Simmel, peraltro, socialità e individualismo sono due dimensioni confliggenti che si ricompongono soltanto all'interno di cerchie ristrette, cui possono essere assimilati i ceti. Una lettura d'insieme sembra suggerire che associato allo sviluppo della società capitalistica, sempre meno società di *classe* in senso marxiano, vi sia un processo di frammentazione sociale in cui, da un lato, l'individuo emerge come attore autonomo pur con tutta la sua fragilità e, dall'altro, i gruppi con caratteristiche di ceto si impongono come *una* fonte identitaria importante, benché debole.

Il terzo e ultimo aspetto riguarda specificamente le forme di azione dei ceti medi. Marx, si è detto, parla a più riprese della lotta dei piccoli ceti medi per la propria sopravvivenza, ma al riguardo non dice molto. Qui, il contributo di Weber ha una forte valenza chiarificatrice, ma non è di per sé risolutivo, in quanto contrappone all'agire di classe un agire di ceto che si esprime in un processo di chiusura sociale, ciò che sembra indicare più un *orientamento* all'azione, dunque una componente identitaria, che riflette tra l'altro un carattere tendenzialmente conservatore. Durkheim, da parte sua, non sembra ritenere che l'appartenenza di classe (o di ceto) possa generare un'azione in grado di risolvere quello che per lui è il problema principale delle società moderne, ovvero quello dell'integrazione sociale, ed è forse per questo motivo che considera questo aspetto trascurabile. In generale, l'analisi sociologica successiva proseguirà su questi binari, guardando però all'azione di classe, in senso marxiano, come *azione collettiva* e concentrando l'attenzione sul controverso rapporto tra nuovo ceto medio e sindacalismo operaio. Alle prese con ciò che si rivelerà una vera e propria fatica di Sisifo, cioè la ricerca di soluzioni teoriche efficaci (e definitive) alle questioni della natura e dell'identità dei ceti medi, essa stenterà ad addentrarsi nel terreno dell'azione, la cui esplorazione, a giudizio di chi scrive, costituisce tuttavia un passaggio ineludibile per poter cogliere nella sua piena e intima essenza quello che si presenta come un fenomeno complesso e articolato.

Nel prosieguo del lavoro, ci soffermeremo su questi stessi aspetti come dimensioni di analisi distinte, ma strettamente interconnesse. Prenderemo in esame le risposte fornite dalla letteratura sociologica contemporanea agli interrogativi fondamentali sui ceti medi, invitando il lettore a considerarle sempre in certo qual modo come provvisorie. Tra le altre cose, cercheremo di mostrare come la fascia intermedia della struttura sociale dei paesi avanzati – il ceto medio, nell'accezione che il termine ha al singolare – si sia andata caratterizzando sempre più come un'entità composita e mutevole, ciò che ne ha reso problematica la definizione ope-

rativa. Vedremo altresì come, a tal proposito, sia consigliabile seguire gli insegnamenti di Merton (1949) in merito all'opportunità di avvalersi di *teorie di medio raggio*, che siano basate su delle ipotesi specifiche, verificabili con una serie limitata di osservazioni empiriche, ma possano legarsi l'un l'altra entro uno schema interpretativo di ampio respiro e, per ciò stesso, in continua costruzione.



## Sul conservatorismo dei ceti medi

### I. Sviluppo capitalistico, burocratizzazione e nuovo ceto medio

Nella prima metà del ventesimo secolo, nasce in Europa e si sviluppa con rinnovato vigore negli Stati Uniti un filone di studi assai fecondo che, muovendo dall'analisi dei cambiamenti che investono la grande impresa capitalistica e gli apparati amministrativi dello stato, concentra l'attenzione sui mutamenti indotti nella struttura di classe. A catturare l'interesse dei sociologi è la radicale modificazione della composizione della fascia sociale intermedia, come conseguenza della tendenza alla burocratizzazione delle società occidentali. I ceti medi, pertanto, *si fanno problema*. La rapida ascesa del cosiddetto 'nuovo' ceto medio, la sua caratterizzazione e la riflessione sulle sue prospettive evolutive, sociali, culturali e politiche, in particolare, divengono alcuni dei temi di ricerca dominanti dell'epoca.

Il concetto di nuovo ceto medio, introdotto alla fine dell'Ottocento per descrivere la crescente consistenza numerica degli impiegati nella Germania post-bismarckiana, segna una rottura con la teoria marxista tradizionale (Burris 1986). Il suo impiego, in effetti, era accompagnato dalla convinzione che il ceto medio dipendente, per quanto estraneo all'esercizio del potere derivante dalla proprietà dei mezzi di produzione, in virtù del suo peso e della sua posizione nell'ambito della struttura di classe potesse diventare una forza stabilizzatrice della società capitalistica, andando a svolgere una funzione di mediazione tra il capitale e il lavoro. Alcuni, tra cui Schmoller (1897), fondatore del socialismo accademico tedesco, rovesciando del tutto la prospettiva marxista, vedevano negli impiegati e non nel proletariato la *classe* che avrebbe potuto rappresentare gli interessi generali della società. Questo concetto, tuttavia, scontava il vizio di origine di una certa indeterminazione, tale da consentirne definizioni strumentali. Su di esso, fa notare Burris, è stata edificata una grande varietà di teorie, le quali hanno contri-

buito a spiegare fenomeni storici controversi, come l'ascesa del nazismo in Germania, e sono state utilizzate per sostenere punti di vista politici diversi. In generale, emerge sin dall'inizio un problema definitorio, intimamente connesso al carattere multiforme e mutevole dei ceti medi.

La mutazione genetica di questi ultimi è uno dei prodotti più evidenti del grande sviluppo industriale nell'era del capitalismo avanzato, ciò che è descrivibile come un insieme di processi, tra loro concatenati, che include l'aumento globale della produzione, la concentrazione del capitale, la separazione della proprietà dal controllo e la nuova divisione sociale del lavoro all'interno delle imprese. Si tratta di mutamenti già in parte codificati nella Germania del primo Novecento, quando Lederer (1912) rileva come la concentrazione delle imprese non abbia soltanto determinato una diminuzione del numero dei datori di lavoro e un aumento degli operai, ma abbia anche fatto emergere una *classe di tecnici*, non classificabili né come datori di lavoro né come operai. «Ogni impresa di una certa dimensione», scrive Lederer, «richiede personale organizzativo. [...] Ma le grosse imprese moderne hanno creato un'intera sovrastruttura di tecnici, senza la quale non potrebbero funzionare» (ivi: 152). Qualche anno più tardi, Lederer e Marschak (1926) parlano in termini più espliciti di questi processi come di «tendenze intrinseche» del capitalismo, la cui inevitabile conseguenza è lo sviluppo di un ceto medio dipendente che assume su di sé quelle «funzioni sociali» che il ceto medio indipendente, ormai in declino, non è più in grado di svolgere. Queste stesse tendenze si intensificano con la riconversione dell'economia nazionale tedesca alla luce delle esigenze belliche. «L'economia di guerra», chiariscono gli autori, «comporta infatti l'espansione della grande impresa, così come un'"organizzazione", o burocratizzazione, estesa, che moltiplica le funzioni degli impiegati stipendiati» (ivi: 165). All'aumento del numero di impiegati privati si aggiunge quello «inusitato» dei funzionari pubblici, «dovuto, in primo luogo, all'intenso ritmo di sviluppo dello stato industriale e all'espandersi delle sue funzioni che richiedono un ampio staff di impiegati governativi» (ivi: 166). Dalla convergenza di questi due gruppi sociali, impiegati privati e pubblici, ha origine il *neue Mittelstand*.

Speier (1934; 1939), la cui analisi non si discosta molto da quella di Lederer e Marschak, annovera altresì tra le possibili cause di questa forte crescita, «il bisogno di impiegati che nasce dalla reintegrazione della società liberale» (Speier 1934: 220). Come scrive egli stesso, «associazioni, organizzazioni che rappresentano particolari interessi economici, strutture di autogoverno accrescono il numero di funzionari che in quanto stipendiati sono incaricati di compiti quasi ufficiali» (*ibidem*).

Ciò che accade a livello di impresa è ben descritto da Bendix (1956), il quale risale alle origini del processo di burocratizzazione, per poi prenderne in esame le implicazioni organizzative e ideologiche. Se le conseguenze più vistose di questo processo sono relativamente recenti, per l'autore esso ha avuto inizio con la stessa rivoluzione industriale.

Vista storicamente, la burocratizzazione può essere interpretata come la crescente suddivisione delle funzioni che i proprietari-dirigenti delle prime imprese avevano svolto personalmente nel corso della loro quotidiana routine. [...] Quando il lavoro che esse comportavano divenne, con lo sviluppo delle imprese, più esteso e complesso, esso fu delegato a subordinati sia per la routine sia per certi aspetti specifici della funzione imprenditoriale (ivi: 207).

Al fine di mostrare come cambia l'organizzazione delle imprese, Bendix prende a esempio l'evoluzione compiuta dalla figura del *capo intermedio* in seguito a un cambio di paradigma produttivo che, nelle sue parole, appare esattamente antitetico a quello che avrà luogo a partire dagli anni Settanta del ventesimo secolo. Il fulcro del discorso è il destino del subappalto.

Il subappalto tipico comportava un contratto fra un mercante imprenditore ed uno o più subappaltatori, mediante il quale questi ultimi si obbligavano a consegnare una data quantità di merce di qualità e di prezzo convenuti. [...] Oggi il subappalto in questo senso è completamente scomparso dalle industrie che richiedono grossi investimenti di capitale, la concentrazione delle operazioni in singoli stabilimenti, ed una pianificazione della produzione a lunga scadenza e ad elevato livello tecnico (ivi: 208).

Con la scomparsa del subappalto e l'assegnazione delle funzioni svolte dai subappaltatori a dipartimenti interni, il ruolo del capo intermedio subisce in effetti un forte ridimensionamento. Esso conserva la sola responsabilità della sorveglianza diretta dei lavoratori e diventa di fatto «un agente esecutivo di vari dipartimenti che si specializzano in una delle distinte funzioni della contrattazione, del reclutamento, dell'addestramento, e così via» (ivi: 209). Ogni fase della direzione della manodopera, pertanto, «diventa compito di uno staff amministrativo distinto, composto da specialisti tecnici ed amministrativi e da un certo numero di impiegati che compiono il lavoro di routine» (*ibidem*).

In generale, la burocratizzazione porta con sé una crescente complessità organizzativa, dovuta a «una dettagliata suddivisione della organizzazione amministrativa dell'impresa», da cui deriva necessariamente «un aumento dei posti di lavoro fra il vertice e la base della gerarchia amministrativa», il quale si traduce in un incremento in valore assoluto e in percentuale degli impiegati (ivi: 227).

Il contributo di Bendix, peraltro, va oltre il rilevamento di mutamenti meramente quantitativi, per quanto significativi. Egli mostra altresì come, nell'esperienza statunitense, la burocratizzazione abbia modificato in modo profondo l'etica del lavoro e i modelli di carriera<sup>1</sup>. Soprattutto, pone una forte enfasi sul mutamento che si produce in seno alla *ideologia americana*

<sup>1</sup> Sloan (1941), citato dallo stesso Bendix (1956: 298), descrive la *corporation* come una «piramide di possibilità, dalla base al vertice, con migliaia di possibilità di avanzamento».

della direzione<sup>2</sup> e mette in guardia dal rischio di una deriva totalitaria a suo dire insito nel collettivismo delle grandi imprese. La critica del carattere costrittivo della società capitalistica, i temi dell'alienazione e della manipolazione e la denuncia del conformismo passivo dei lavoratori dell'industria sono d'altronde i refrain ossessivamente ricorrenti nella letteratura sociologica nordamericana del secondo dopoguerra.

Se l'opera più emblematica di questo filone è generalmente identificata ne *La folla solitaria* (Riesman *et al.* 1950), una delle rappresentazioni senza dubbio più efficaci delle conseguenze sociali della burocratizzazione resta quella offerta da Mills in *Colletti bianchi* (1951). Espressione di un radicalismo critico che trova terreno fertile negli «inquieti» anni cinquanta (Crespi *et al.* 2000), *Colletti bianchi* è una «analisi esemplare e quasi paradigmatica delle trasformazioni della struttura sociale e della stratificazione sociale in una società neocapitalistica» (Marsiglia 1978: 28). La società statunitense delle grandi *corporations* diventa così il luogo di una burocratizzazione onnipervasiva e opprimente, di cui i colletti bianchi sono le «vittime-simbolo» e gli «strumenti» (Illuminati 1966: IX).

Mills descrive la *middle class* americana con un realismo dai toni a tratti drammatici, che ricorda talvolta lo stile istintivo e penetrante di Kracauer<sup>3</sup>. Nel contempo, egli abbozza una mappa della stratificazione sociale, solo in apparenza senza alcuna pretesa di sistematicità, ma comunque con grande acume interpretativo. In effetti, da una lettura complessiva delle opere di Mills – da *The New Men of Power* (1948) a *La élite del potere* (1956), passando appunto per *Colletti bianchi* – sembra emergere un unico filo conduttore, che è la rappresentazione critica della struttura del potere nella società statunitense. Proprio in *Colletti bianchi*, d'altra parte, egli offre il miglior saggio della sua *immaginazione sociologica* (Mills 1959), riuscendo a cogliere la tragicità dell'esperienza umana nella specificità storica e sociale degli Stati Uniti del secondo dopoguerra e mettendola in relazione con le dimensioni strutturali dello sviluppo capitalistico.

Nella mappa delineata per sommi capi da Mills troviamo da un lato gli *agricoltori indipendenti* e i *piccoli uomini d'affari*, eroi di un mondo scomparso<sup>4</sup>,

<sup>2</sup> Egli fa qui riferimento alla grande influenza che gli studi organizzativi di Taylor (1911) e le ricerche sul rendimento dei lavoratori di Mayo (1933; 1945) hanno in quegli anni sulle idee e le pratiche dirigenziali.

<sup>3</sup> Mills, però, non aveva letto Kracauer. Le pur forti analogie tra *Colletti bianchi* e *Gli impiegati* (Kracauer 1930), fa notare Gallino (1980: X), sono dovute piuttosto «ad una realtà omologa che nella New York del 1950 si imponeva all'osservatore con tratti non diversi dalla Berlino del 1930». Mariuccia Salvati (2000: 15), peraltro, sottolinea come la stessa idea di ceto medio – qui, nell'accezione al singolare – abbia compiuto un «lungo tragitto», dalla Germania del periodo prebellico agli Stati Uniti di fine anni Trenta, dove sono state tradotte e pubblicate le maggiori opere in lingua tedesca dedicate all'analisi del *Mittelstand* (o *Mittelklasse*, che dir si voglia) e dove la questione ha assunto una nuova rilevanza.

<sup>4</sup> Quello evocato da Mills (1951: 29 ss.), che qui veste i panni di un novello Adam Smith, è un mondo che «aveva in sé le fonti del proprio equilibrio», una «società provvidenziale» gover-

divenuti ormai «due sottili strati fra altri strati sociali più potenti e più numerosi» (Mills 1951: 33). Dall'altro lato, vi sono gli appartenenti al nuovo ceto medio, un'entità di per sé disomogenea e stratificata; i suoi «elementi», egli osserva, «non formano un singolo strato compatto. Non sono emersi a un solo livello, sono scaturiti simultaneamente ai diversi livelli della società moderna. Più che uno strato orizzontale essi formano, per così dire, una nuova piramide entro la vecchia piramide della società vista nel suo insieme» (ivi: 94).

Al vertice, aumenta il numero e l'influenza dei *dirigenti*, 'nuovi demiurghi' il cui ruolo si definisce nell'ambito delle burocrazie delle grandi imprese private. «Essi sono», per usare ancora le parole di Mills, «l'élite economica della nuova società» (ivi: 141). I più alti in grado occupano una posizione sociale contigua a quella dei grossi proprietari<sup>5</sup>, con cui hanno relazioni di prossimità. A differenza dei proprietari e degli uomini d'affari del vecchio mondo, peraltro, essi operano nell'interesse di qualcun altro; il loro potere ha infatti origine nella separazione tra direzione e proprietà, ma dipende in buona sostanza dall'esistenza della proprietà privata, di cui sono pertanto dei semplici «amministratori» o «agenti esecutori» (ivi: 144-145). Ai livelli intermedi, poi, proliferano *nuovi professionisti e intellettuali* in posizioni da impiegati stipendiati<sup>6</sup>, che affiancano le figure omologhe, indipendenti, del vecchio ceto medio<sup>7</sup>. Essi sono il prodotto dell'espansione delle istituzioni burocratiche, il cui crescente grado di complessità richiede un numero via via maggiore di tecnici ed esperti in possesso di competenze specialistiche; in molti casi, diventano a tutti gli effetti dei burocrati, sempre meno capaci di prendere decisioni e di pensare in modo libero e indipendente. Alla base, vi è infine la massa degli *impiegati* dei livelli inferiori, che Mills suddivide grossolanamente in venditori (gli addetti alla distribuzione) e impiegati d'ufficio. Tra questi ultimi, ritroviamo le figure *stereotipiche* che affollano il nuovo ufficio razionalizzato e meccanizzato, un «ufficio-fabbrica» popolato da «operatori di macchine», il cui lavoro «si avvicina sempre di più a quello dell'operaio dell'industria leggera» (ivi: 274 ss.). Al di sotto dei quadri, essi formano un unico grande strato, all'interno del quale addetti alle macchine

nata dall'economia di mercato, in cui il potere politico era una «intelaiatura protettiva» e la concorrenza era «il processo che determinava l'ascesa e il declino degli individui e l'armonia della vita economica nel suo insieme».

<sup>5</sup> Anch'essi, in realtà, si presentano come una categoria composita, al cui interno vi sono figure distanti tra loro nella rigida gerarchia dell'impresa, a partire dai massimi funzionari, passando per una pluralità di figure intermedie, quali i direttori di reparto, gli ingegneri e i progettisti, per arrivare ai capisquadra, che in effetti sono più dei subordinati che dei dirigenti.

<sup>6</sup> Quando tratta dei professionisti, Mills fa riferimento in modo particolare a medici, avvocati e professori. Gli intellettuali sono invece, a suo dire, «dispersi ed eterogenei» (Mills 1951: 194). La linea di demarcazione che separa i due gruppi, tuttavia, come ammette egli stesso, è assai sottile: «molti professionisti, in virtù della loro educazione e del tempo libero a disposizione, hanno buone probabilità di diventare degli intellettuali, e molti intellettuali si guadagnano da vivere esercitando una professione» (*ibidem*).

<sup>7</sup> «I professionisti del vecchio ceto medio», chiarisce Mills (1951: 157), «non sono stati tanto sostituiti, nella nuova società, quanto circondati e integrati dai nuovi gruppi».

d'ufficio, contabili e segretarie si differenziano tra loro grazie a «distinzioni "artificiali" di status, di posizione e soprattutto di titolo» (ivi: 280). In generale, gli impiegati occupano la posizione sociale più ambigua, sullo stesso piano dei salariati in termini di proprietà e autorità, diversi per reddito e prestigio, privi di coscienza di classe e di qualsiasi ideologia politica.

Nelle tabelle 2.1, 2.2 e 2.3 sono riportati i dati, forniti dallo stesso Mills, che documentano l'avvenuta trasformazione della struttura occupazionale degli Stati Uniti nel periodo che va dal 1870 al 1940.

*Tab. 2.1 – Composizione percentuale dell'occupazione negli Stati Uniti (1870-1940).*

	1870	1940
Vecchio ceto medio	33	20
Nuovo ceto medio	6	25
Salariati	61	55
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: Mills (1951).

*Tab. 2.2 – Composizione percentuale della middle class negli Stati Uniti (1870-1940).*

	1870	1940
<i>Vecchio ceto medio</i>	85	44
Agricoltori	62	23
Uomini d'affari	21	19
Liberi professionisti	2	2
<i>Nuovo ceto medio</i>	15	56
Dirigenti	2	6
Professionisti stipendiati	4	14
Addetti alle vendite	7	14
Impiegati d'ufficio	2	22
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: Mills (1951).

*Tab. 2.3 – Composizione percentuale del nuovo ceto medio negli Stati Uniti (1870-1940).*

	1870	1940
Dirigenti	14	10
Professionisti stipendiati	30	25
Addetti alle vendite	44	25
Impiegati d'ufficio	12	40
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: Mills (1951).

Nell'arco di poco più di un decennio, autori appartenenti a luoghi tra loro distanti e culture sociologiche differenti hanno descritto i cambiamenti intervenuti nell'organizzazione dell'impresa capitalistica e, più in generale, nella struttura sociale dei paesi economicamente avanzati come tendenze univoche e quasi-universali. Tra gli altri, Geiger (1949) parla di un *principio di stratificazione fondamentale* che tende ad affermarsi in ogni società e indica proprio nella razionalizzazione, nel senso di una burocratizzazione estesa e generalizzata, la *tendenza strutturale* della società industriale (Farneti 1970). Egli rileva poi un processo effettivo di stratificazione verso il centro, che alle soglie degli anni Cinquanta considera compiuto e che ha condotto alla formazione di un grande *Mittelstand*, ciò che descrive come un «crogio-lo» in cui si ha una fusione tra componenti sociali e culturali diverse. Accenna quindi a *nuove linee di stratificazione*, che operano *contro* la struttura di classe e portano alla nascita di nuovi *strati*, tra cui quello dei manager, sul quale si è concentrata l'attenzione di un nutrito gruppo di studiosi<sup>8</sup>.

L'aspetto su cui i vari autori sembrano allontanarsi di più gli uni dagli altri è invece la concezione del ruolo svolto dai ceti medi nell'ambito dei processi di cambiamento. A scopo di semplificazione, le diverse idee al riguardo possono essere condensate in tre posizioni principali, espresse dal pensiero di Mills, Geiger e Dahrendorf. Quella tratteggiata da Mills è una rappresentazione dai toni cupi, ciò che gli è valso l'appellativo di *pessimistic radical* (Chasin 1990). I suoi colletti bianchi non fanno la storia, la subiscono; essi vivono in un mondo di illusioni, annebbiati dal *panico per il prestigio*, politicamente apatici e incapaci di organizzarsi in modo autonomo. Geiger, che negli anni Trenta aveva accolto la teoria della società di classe nella sua versione più ortodossa, per poi abbandonarla frettolosamente, attribuisce al *Mittelstand* una dignità pari a quella delle *classi* tipiche; di più, egli vede in esso e, specificamente, nella componente del nuovo ceto medio il soggetto della terza rivoluzione sociale nella storia della società industriale (Farneti 1966). Per Dahrendorf (1959), infine, il nuovo ceto medio è di fatto una *non-classe* (Salvati Ma. 2000), in quanto nato già scomposto, come un'estensione della borghesia da un lato e del proletariato dall'altro.

Una certa convergenza, tuttavia, si ha nella fase matura del pensiero di Mills (1956) e Geiger (1963), allorché essi colgono i segnali di una tendenza evolutiva della società capitalistica nella direzione di una *società di massa*<sup>9</sup>,

<sup>8</sup> Burnham (1941) è il primo a parlare di una *managerial revolution*. Le sue idee hanno avuto una grande influenza, nel nuovo come nel vecchio continente. Tra gli altri, hanno trattato in modo diffuso l'argomento, oltre ai già citati Mills e Bendix, anche William H. Whyte (1956), cui si deve uno dei ritratti più vividi de *l'uomo dell'organizzazione*. Tra gli studiosi di lingua tedesca, invece, oltre a Geiger, si segnalano Renner (1953), Croner (1954) e Dahrendorf (1959).

<sup>9</sup> Una prima formulazione della teoria della società di massa si ha già in Lederer (1940), il quale mette in relazione l'emergere di masse amorfe con la sconfitta del socialismo democratico e l'affermazione del totalitarismo. Essa, peraltro, come nota Mariuccia Salvati (2004: XLII), «più che annunciare le teorizzazioni successive sulla società di massa si configura come un

seppure attribuendo a tale concetto significati quasi antitetici. Se il primo, in effetti, descrive una polarizzazione del sistema americano del potere, che contrappone un vertice compatto e potente (la *élite del potere*) a una larga base disunita e impotente (appunto, la società di massa) e, alla luce di ciò, esprime tutta la propria preoccupazione per il futuro della democrazia, il secondo ripone grande fiducia in quella che definisce *democrazia di massa*, alla cui base vi è il principio della *democrazia rappresentativa*. Dahrendorf, dal canto suo, non può essere iscritto propriamente tra i teorici (né tra i critici) della società di massa, avendo ben presto abbandonato la prospettiva della società di classe per portare l'attenzione su nuove fratture sociali.

Nelle pagine che seguono, ci proponiamo di mostrare come alla base di concezioni diverse del ruolo dei ceti medi vi sia in realtà un denominatore comune. Ciascuna di esse tende infatti a far emergere il *conservatorismo* dei ceti medi, che può riflettersi a seconda dei casi in un'accettazione passiva del potere e dell'autorità e nei comportamenti dettati dall'ansia da status, nell'adesione ai valori della borghesia e in una mentalità politica moderata e, ancora, nei comportamenti e nelle strategie in difesa di interessi costituiti e delle istituzioni che legittimano (e riproducono) le disuguaglianze sociali. Infine, porteremo argomenti a sostegno della tesi che il conservatorismo sia *solo un aspetto del complesso carattere dei ceti medi*, che di per sé dice poco del ruolo che essi hanno avuto in società in continuo mutamento come quelle capitalistiche occidentali.

## 2. Panico per il prestigio e indifferenza politica

Se la sociologia tedesca degli anni Venti e Trenta aveva fatto emergere una questione del nuovo ceto medio, legata allo sviluppo del capitalismo, la sociologia nordamericana degli anni Cinquanta ne ha ridefinito i termini nella sostanza. Tra le opere che hanno trattato in chiave critica il tema della stratificazione sociale nella società statunitense<sup>10</sup>, *Colletti bianchi* ha avuto il grande merito di affrontare problemi quali lo sfruttamento e l'alienazione uscendo dal rigido schematismo delle categorie marxiane. Dal marxismo, d'altro canto, Mills mutua il sistema di valori e il vocabolario, cui attinge però in modo del tutto strumentale<sup>11</sup>. A ben vedere, pur essendo le sue influenze molteplici,

artificio retorico volto a esaltare le virtù dei gruppi istituzionalizzati e a sollecitare la consapevolezza del pensiero politico (gli "intellettuali" di Mannheim) circa la necessità di ricreare delle "barriere alle reazioni irrazionali delle folle».

<sup>10</sup> Horowitz (1983) indica nelle opere, già segnalate, di Riesman, Mills e William H. Whyte – nell'ordine, *La folla solitaria*, *Colletti bianchi* e *L'uomo dell'organizzazione* – una trilogia fondamentale, cui si aggiungono negli anni successivi altri lavori, alcuni dei quali meno noti, ma non per questo meno importanti. Tra di essi, cfr. Bell (1956), Kahl (1957), Reissman (1959) e William F. Whyte (1961).

<sup>11</sup> Egli, va detto, non era un marxista e non ha mai pensato a se stesso come tale, neanche nella fase più avanzata della sua attività, quando l'interesse per il comunismo e la società sovietica lo ha portato ad approfonditi studi sul marxismo (Miliband 1962; Barrow 2007). In proposito, cfr. Mills (1962).

i concetti che egli utilizza sono tipicamente weberiani: la stessa struttura di *Colletti bianchi*, fa notare Tilman (1979), segue in modo diligente la tripartizione classica tra classe, status e potere<sup>12</sup>. Tale distinzione analitica gli consente di mettere in luce le interrelazioni esistenti tra due diversi principi di stratificazione: la *classe*, inerente alla sfera economica e legata all'occupazione in quanto fonte di reddito; e il *ceto*, inerente alla sfera culturale e legato allo status e allo stile di vita. Lo stesso termine inglese *middle class*, più o meno sinonimo di ceto medio, al singolare, esprime – per dirla con Bagnasco (2008b: 22) – «una certa sovrapposizione di elementi di ceto su situazioni di classe».

Il pensiero di Mills sulla stratificazione sociale, è stato osservato, ha in *Colletti bianchi* una formulazione quasi definitiva, cui il più organico *Carattere e struttura sociale* (Gerth e Mills 1953) – scritto con il sociologo di origine tedesca Gerth, suo professore durante gli studi di dottorato all'Università del Wisconsin<sup>13</sup> – non aggiunge alcunché di rilevante (Marsiglia 1970). Egli, d'altronde, non ha una propria teoria della stratificazione e del mutamento sociale, pur essendo questi temi al centro dei suoi interessi di ricerca. E non ambisce a elaborarne una. Piuttosto, è intento a cogliere nella loro essenza quelle che, a suo dire, sono le tendenze dominanti dell'epoca in cui vive, ossia la *proletarizzazione dello status dei colletti bianchi* e la *polarizzazione della struttura del potere*, soffermandosi sulle conseguenze sociali e psicologiche che esse producono. Il modello di struttura sociale tratteggiato in *Carattere e struttura sociale*<sup>14</sup>, in effetti, pur avendo una certa valenza esplicativa<sup>15</sup>, è

<sup>12</sup> L'«incursione» di nozioni marxiste in un quadro analitico chiaramente weberiano è valsa a Mills l'accusa di «dualismo teorico», ciò che per qualcuno avrebbe portato a una «confusione di approcci» (Sharp 1960: 120). Una simile critica, tuttavia, non rende giustizia all'eclettismo intellettuale dello studioso texano, il quale nei suoi lavori ha dato prova di saper combinare efficacemente elementi teorici e concettuali derivanti da tradizioni sociologiche diverse, senza mai lasciarsi imbrigliare da nessuna di esse (Tilman 1979). Una certa ambivalenza è comunque tra i tratti distintivi del suo carattere, rintracciabile nell'atteggiamento profondamente critico verso il capitalismo, che a tratti lascia il posto a un «lamento morale per quanto era andato perduto e per la decadenza in atto» (König 2002: 563).

<sup>13</sup> L'incontro con Gerth, avvenuto nel 1940, segna in modo decisivo l'orientamento teorico di Mills. È lui, infatti, a introdurlo al pensiero di Weber (Izzo 1991).

<sup>14</sup> In sintesi, per Gerth e Mills (1953: 38 ss.) la struttura sociale è una particolare composizione di *ordini istituzionali e sfere*. I primi sono raggruppamenti di istituzioni aventi una «funzione oggettiva» analoga; gli autori ne individuano cinque: politico, economico, militare, parentale e religioso. Le seconde fanno riferimento ad «aspetti della condotta sociale» che caratterizzano gli stessi ordini istituzionali e sono specificamente: tecnologia, simboli, status e istruzione. In tal senso, le *istituzioni* costituiscono «l'intelaiatura di base» della struttura sociale. Esse sono definite come insiemi di ruoli «organizzati o istituiti», ovvero «garantiti dall'autorità», ciò che assegna una posizione centrale al concetto di *ruolo*, «il più importante legame tra carattere e struttura sociale». La *struttura del carattere*, espressione dell'individuo come «entità globale», costituisce quindi l'integrazione della struttura psichica con i ruoli sociali.

<sup>15</sup> Il tentativo di integrare l'approccio marxiano e quello weberiano con elementi di freudismo e di comportamentismo sociale di matrice meadiana – ciò che fa del modello «una particolare versione dell'interazionismo simbolico [...] all'interno di un più ampio quadro di riferimento di tipo essenzialmente strutturalista» (Marsiglia 1978: 10) – è teso a stabilire un legame a doppio filo tra la condizione psicologica degli individui e la funzione, nel contempo abilitante e costrittiva, dei ruoli sociali e delle istituzioni.

più che altro uno schema per l'analisi dei rapporti di potere e dei cambiamenti storico-sociali, realizzato con un «intento sistematico e preminentemente didattico» (Ammassari 1969: XIII).

Il contributo di *Colletti bianchi* allo studio della stratificazione sociale è in realtà duplice: da un lato, seguendo in modo rigoroso la lezione di Weber, identifica una pluralità di dimensioni in rapporto di reciproca influenza, complessificando in tal modo la rappresentazione della società; dall'altro lato, sposta l'attenzione sui criteri cosiddetti 'oggettivi' di stratificazione, problematizzando i concetti di *classe* e *strato* sociale e sancendo il definitivo allontanamento dall'approccio descrittivo di Warner<sup>16</sup>. Mills (1951: 103 ss.) fa riferimento nell'ordine: all'*occupazione*, come fonte di reddito primaria e fattore chiave di differenziazione, sulla base del principio della specializzazione funzionale; alla *classe*, legata al reddito e al ruolo occupazionale; allo *status*, espressione della distribuzione del prestigio, tra le cui determinanti hanno assunto grande rilevanza l'occupazione e l'istruzione; e al *potere*, che «dipende in maniera tipica da fattori di classe, posizione sociale e occupazione, legati gli uni agli altri da una complessa rete di rapporti reciproci» e ha a che fare essenzialmente con il «ruolo politico» delle classi<sup>17</sup>. Gli strati sociali, in questa prospettiva, sono il prodotto specifico della combinazione delle quattro «chiavi d'accesso», che si esprime in termini di «opportunità similari» (Gerth e Mills 1953: 346).

Nell'analisi critica che conduce sulla società statunitense, peraltro, Mills sembra essere interessato soprattutto alle dinamiche di status e ai rapporti di potere.

L'importanza attribuita allo status si può spiegare alla luce della stessa idea di struttura sociale che è alla base dei suoi lavori e del peso che egli dà alla componente psicologica. In un quadro di strette interconnessioni, lo status è infatti la dimensione della stratificazione sociale che influenza in modo più diretto l'immagine che gli individui hanno di sé e i loro stili di

<sup>16</sup> Gli studi di Warner sulla stratificazione sociale nelle piccole città di provincia degli Stati Uniti – da Yankee City (Warner e Lunt 1941) a Jonesville (Warner 1949), passando per Old City (Davis *et al.* 1941) – hanno ispirato numerose ricerche successive. La sua è un'imponente opera di classificazione delle famiglie in una scala di prestigio articolata in sei gruppi (*upper-upper*, *lower-upper*, *upper-middle*, *lower-middle*, *upper-lower*, *lower-lower*), alla base della quale vi è l'idea che le classi non siano artifici teorici, bensì «distinzioni» presenti nella coscienza degli individui, che i sociologi devono limitarsi a rilevare. In gioventù, Mills (1942) aveva criticato l'approccio di Warner. Se, tuttavia, ne *Le classi medie nelle città di medie dimensioni* (Mills 1946) sostiene la necessità di ricorrere nel contempo a criteri oggettivi e soggettivi di stratificazione, al fine di far emergere le contraddizioni rivelatrici di una «falsa coscienza», in *Colletti bianchi* egli si concentra sui criteri oggettivi; critica inoltre lo stesso concetto di falsa coscienza, «residuo intellettuale dei tempi passati, [...] interpretazione erronea che nasconde il mondo reale più che rivelarlo in maniera adeguata per un'azione efficace» (Mills 1951: 424).

<sup>17</sup> Come chiariscono Gerth e Mills (1953: 369), «quando si parla del potere delle classi, delle occupazioni e dei gruppi di status, in genere ci si riferisce, più o meno specificatamente, al potere politico, vale a dire al potere che quei gruppi hanno di influenzare o di determinare la politica e l'attività dello stato».

condotta. Il legame tra status e ruoli sociali è nondimeno assai controverso. Negli Stati Uniti, in particolare, il carattere del sistema di distribuzione del prestigio, di per sé instabile e incoerente<sup>18</sup>, obbliga gli individui a ridefinire periodicamente la propria identità, ciò che ne determina la caduta in uno stato permanente di tensione e ansietà, che Mills definisce in modo forse un po' retorico *panico per il prestigio*<sup>19</sup>. Questa condizione, a suo parere, è uno dei tratti peculiari del carattere dei colletti bianchi; «la loro psicologia», egli afferma, «può essere spesso intesa, in effetti, come la psicologia della lotta per il prestigio» (Mills 1951: 320).

Mills descrive una serie di tendenze che minacciano le basi del prestigio di cui godono gli impiegati. Queste tendenze hanno origine nel processo di burocratizzazione e hanno a che fare con il deterioramento delle condizioni del lavoro impiegatizio<sup>20</sup>, in rapporto con il miglioramento delle condizioni del lavoro operaio. Egli, tuttavia, prende le distanze dalla tesi, riconducibile al marxismo ortodosso, della proletarizzazione *in senso assoluto*<sup>21</sup> e respinge altresì l'ipotesi di una possibile convergenza degli interessi del nuovo ceto medio con quelli della classe operaia<sup>22</sup>. Parla invece specificamente di una tendenza alla *proletarizzazione dello status* dei colletti bianchi e di una ricerca spasmodica, da parte di essi, di nuovi simboli di prestigio, nell'intento di distinguersi dai salariati. In tal senso, assume un'importanza crescente la ricerca del prestigio al di fuori del lavoro e la lotta per lo status si sposta sul terreno dei consumi. Qui, Mills recupera gli insegnamenti di Veblen e identifica nei meccanismi del *consumo emulativo* le nuove basi delle rivendicazioni di prestigio dei colletti bianchi (Marsiglia 1970). In proposito, parla di *cicli di status* collegati ai temporanei cambi di residenza durante i week-end o le vacanze annuali, i quali «permettono a gente che appartiene a una classe e a un livello sociale inferiore di compor-

<sup>18</sup> Il riferimento è alla mancanza di corrispondenza tra le basi delle rivendicazioni e i modi di conferimento del prestigio (proprietà, nascita, occupazione, istruzione, reddito e potere), ciò che implica l'impossibilità per gli individui di 'controllare' l'entità e il genere della deferenza che segue una rivendicazione di prestigio (Mills 1951; Gerth e Mills 1953).

<sup>19</sup> L'espressione, a onor del vero, non è del tutto originale. Come vedremo, Geiger (1930a) si era espresso anni prima in termini molto simili.

<sup>20</sup> L'effetto congiunto dell'aumento del numero delle occupazioni proprie dei colletti bianchi e dell'automatizzazione degli uffici determina in primo luogo un abbassamento dei requisiti per l'accesso al lavoro impiegatizio, in particolare una diminuzione della rilevanza dell'istruzione formale, tradizionalmente monopolio dei ceti medi. In secondo luogo, produce una riduzione del livello dei redditi e un aumento della disoccupazione tra i colletti bianchi.

<sup>21</sup> A detta di Kautsky (1918), per esempio, la proletarizzazione del nuovo ceto medio, intesa come presa di coscienza e coinvolgimento nella lotta di classe proletaria, nell'ambito di una più generale polarizzazione della struttura di classe, era un processo inevitabile, intimamente collegato allo sviluppo del capitalismo (e al suo collasso).

<sup>22</sup> Diversamente da Kautsky, Bernstein (1899), marxista revisionista, teorico di un socialismo evolucionista, riteneva che la proletarizzazione di parte del nuovo ceto medio e il contemporaneo imborghesimento del proletariato avrebbero portato all'unificazione degli interessi delle due classi e, di conseguenza, all'abbandono della lotta di classe. Il socialismo si sarebbe quindi realizzato attraverso la graduale *democratizzazione del capitalismo* (Carter 1985).

tarsi come persone di livelli più alti per un certo tempo» (Mills 1951: 340). Lo status si pone così in primo piano rispetto alla situazione di classe e ne condiziona la percezione.

Il discorso sul panico per il prestigio e gli stili di vita propri del nuovo ceto medio è altresì connesso con il tema della *manipolazione*, che ripropone in termini rinnovati il problema tipicamente marxista dello sfruttamento. Il clima intellettuale dell'epoca, del resto, è profondamente influenzato dalle idee critiche degli esponenti della Scuola di Francoforte, che Mills conosce molto bene (Horowitz 1983). I colletti bianchi, pertanto, sono descritti come individui *alienati* dal prodotto del proprio lavoro, quanto e forse più degli operai, inclini al *conformismo*, preoccupati del consumo di beni più che di qualsiasi altra cosa e in modo del tutto indipendente dagli effettivi bisogni e dalle preferenze individuali<sup>23</sup>. Su di essi agisce la pressione uniformante dell'industria culturale e dei mezzi di informazione di massa, i quali riducono gli individui a dei consumatori passivi<sup>24</sup>. Essi sono, per dirla con Riesman *et al.* (1950), uomini *eterodiretti*; la stessa società e l'epoca in cui vivono sono di fatto eterodirette<sup>25</sup>. A essi, inoltre, si ataglia perfettamente la definizione di uomini *a una dimensione*, coniata qualche anno più tardi da Herbert Marcuse (1964) per sottolineare la perdita di ogni capacità critica da parte degli individui, ridotti alla sola dimensione consumistica a opera di una società che, tramite i mass media, crea bisogni repressivi.

Nell'ultima parte di *Colletti bianchi*, Mills tratta i temi dell'alienazione e della manipolazione in relazione alla dimensione del potere. La domanda

<sup>23</sup> Come evidenziano Wallace e Wolf (1980), i temi dell'alienazione e del conformismo sono al centro delle analisi dei teorici di Francoforte così come di quella di Mills. Tra gli altri, Fromm (1941; 1947), psicologo freudiano, parla del conformismo come di un meccanismo di *fuga dalla libertà*, per cui si ha un annullamento della personalità individuale, indotto dalla necessità di sottrarsi all'insicurezza e alla solitudine generate dalla società contemporanea. L'alienazione, come effetto del capitalismo sulla personalità umana, è per Fromm (1956) uno dei tratti tipici di questa società. Essa caratterizza in modo sempre più esteso il rapporto dell'individuo con il proprio lavoro e con il consumo e le relazioni con gli altri individui.

<sup>24</sup> Il ruolo della cultura come strumento di manipolazione era stato enfatizzato in precedenza da Horkheimer e Adorno, in *Dialettica dell'illuminismo* (1947). Essi, in particolare, puntavano il dito contro la radio e il cinema, a loro dire colpevoli di avere trasformato la cultura in merce standardizzata e gli individui in spettatori indifferenti, soggetti a esperienze stereotipate, cui è negata la possibilità di un pensiero autonomo. Singolare è l'invettiva di Adorno (1936) contro la musica jazz, accusata di distrarre la gente e di renderla passiva, in altre parole di produrre alienazione e rafforzare così l'ordine sociale costituito.

<sup>25</sup> Il concetto di *eterodirezione* (Riesman *et al.* 1950) non è una semplice variante del concetto di manipolazione. Esso sta a significare qualcosa di più e di diverso. «L'eterodirezione», spiega Gili (2001: 59), «non è un'azione deliberata di un emittente verso un ricevente passivo; al contrario è un fondamentale atteggiamento di permeabilità, di "disponibilità" del ricevente verso influenze esterne. È un *atteggiamento passivo di ricerca della conformità*». «Riesman», aggiunge l'autore, «dà una giustificazione strutturale di questa disposizione fondamentale della personalità: l'eterodirezione è il "carattere sociale" o "modo di conformità" più adatto alle società industriali avanzate dell'occidente e corrisponde strutturalmente alle esigenze dell'economia di capitalismo maturo, non più basata sull'imperativo della produzione (come nella fase del primo capitalismo), ma su quello del consumo» (ivi: 60).

di fondo, qui, è quale possa essere il ruolo politico di un nuovo ceto medio con le caratteristiche descritte. Lo stato di alienazione dei colletti bianchi millisiani è infatti assoluto: essi non hanno alcun controllo sui processi di lavoro, vivono in preda al panico per il prestigio e sono distratti dai mezzi di comunicazione di massa, i cui contenuti sono in massima parte apolitici o falsamente politici. La stessa politica si è del resto burocratizzata e appare sempre più lontana e inaccessibile. E la distanza crescente tra l'individuo e i centri di potere ha portato con sé un senso di impotenza, cui è collegata una tendenza all'*apatia politica*, descritta come «l'indifferenza non tanto di coloro che possono ma non vogliono, quanto di coloro che si rendono conto di quanto non possono»<sup>26</sup>. Questa condizione dell'uomo sembra essere per Mills un tratto ineliminabile della società statunitense, in un'epoca che egli stesso definisce «di vasto travaglio morale» (Mills 1951: 455)<sup>27</sup>. Per di più, a suo dire, manca negli Stati Uniti un movimento politico capace di prendere in carico le istanze del nuovo ceto medio<sup>28</sup>, il quale d'altronde, a causa delle sue divisioni interne, non è in grado di conquistare una posizione politica autonoma e indipendente. La prospettiva più probabile per il vecchio come per il nuovo ceto medio sembra essere dunque quella di diventare «truppe della retroguardia» e seguire le «strade del potere», poiché – egli conclude – «è il potere che determina il prestigio» (ivi: 459).

La posizione di Mills si fa più netta ne *La élite del potere*, opera che chiude il suo ciclo di studi sulla stratificazione sociale nella società statunitense e che affronta in modo diretto il problema del potere<sup>29</sup>. L'immagine che essa restituisce è quella di una società polarizzata, al cui vertice vi è una ristretta *élite*, «composta di uomini che [...] occupano quelle posizioni strategiche

<sup>26</sup> Qui, Mills (1951: 451) cita espressamente Wootton (1945: 166).

<sup>27</sup> Egli non ritiene opportuno usare il concetto di *anomia*, inteso come carenza di norme sociali. Tra coloro i quali vi fanno invece riferimento, DeGré (1950), avvalendosi di una terminologia di matrice tipicamente durkheimiana, parla di una combinazione di instabilità e insicurezza e di una mancanza di «solidarietà», ciò che avrebbe innescato un processo di disintegrazione sociale e di individualizzazione all'interno dello «strato intermedio». In seguito, Kornhauser (1959) parlerà dell'anomia come di una variante dell'alienazione associata all'appartenenza al ceto medio, vecchio e nuovo. Per questo autore, la fonte principale di alienazione è costituita da un accesso insufficiente al potere burocratico. Sul tema, cfr. anche Nelson (1968).

<sup>28</sup> Egli esclude peraltro che questa funzione possa essere svolta dai sindacati, istituzioni in cui è chiaro sin da *The New Men of Power*, una ricerca appunto sui leader sindacali, che non ripone alcuna fiducia. Quanto ai sindacati dei colletti bianchi, scriverà in seguito, «servono per lo più a fare della classe media un peso morto a rimorchio degli interessi del movimento operaio» (Mills 1958: 49).

<sup>29</sup> L'influenza delle ricerche condotte dai coniugi Lynd è qui piuttosto evidente. Il riferimento è in particolare a *Middletown in Transition* (Lynd e Merrell Lynd 1937), in cui gli autori, tornati a Muncie, una piccola città di provincia dell'Indiana, quasi dieci anni dopo *Middletown* (1929), spostano il fuoco dell'analisi sul fenomeno del potere. Nello specifico, essi individuano una élite al di sopra della *business class*, al centro della quale vi è una «famiglia X» che detiene il potere comunitario in tutte le sue forme, un potere in larga parte manipolativo esercitato in modo da mantenere lo status quo. Mills, tuttavia, porta questi argomenti a un livello di analisi più alto. Egli, infatti, è interessato al sistema americano del potere nel suo complesso e alle sue dinamiche di trasformazione.

nella struttura sociale, in cui sono attualmente accentrati gli strumenti del potere, la ricchezza, la celebrità» (Mills 1956: 9-10). Correlativamente, alla base si è andata formando una società il cui elemento distintivo è il tipo di comunicazione, fondato sui grandi mezzi di informazione. Questi, offrendo contenuti per lo più standardizzati, mutano le aspirazioni degli individui e impongono loro i propri modelli di condotta; di più, gli conferiscono una nuova identità. Così facendo, trasformano il pubblico in *massa* e diventano degli strumenti di potere nelle mani delle élite economiche e politiche. Tra il vertice e la base, poi, non esiste più alcuna forma di collegamento. Quello raffigurato da Mills è di fatto un sistema di potere chiuso o, quantomeno, in forte squilibrio, in cui le decisioni davvero rilevanti sono prese al vertice. I partiti, le associazioni, i sindacati e tutti gli altri tipi di gruppi di pressione perdono perciò la propria capacità di influenza e diventano così una mera espressione dei cosiddetti 'livelli medi' del potere. In quanto tali, essi sono per Mills niente più di «una compagine di forze alla deriva, che si annullano a vicenda» (ivi: 304)<sup>30</sup>.

In tale situazione, la tendenza del nuovo come del vecchio ceto medio è quella di confluire nella società di massa. Preoccupati più della ricchezza e del prestigio che non della politica e del potere e, pertanto, predisposti ad accettare in modo acritico l'ordine sociale esistente, i membri dei ceti medi – un tempo portatori di quell'*ethos* liberale che ha caratterizzato la società statunitense sin dagli albori della sua storia (Mills 1954) – diventano infine un'espressione inconsapevole di ciò che William H. Whyte (1956) definisce efficacemente come «conservatorismo passivo».

La concezione del ruolo politico del nuovo ceto medio cui giunge Mills, a ben vedere, è più critica di quanto possa apparire. Alla base di essa, vi è una sincera e accorata preoccupazione per lo stato di salute e il futuro della democrazia negli Stati Uniti. Nel periodo in cui scrive, del resto, è ancora molto forte l'influenza del dibattito sui fattori di successo del nazismo in Germania, che la diaspora degli intellettuali tedeschi nel corso degli anni Trenta ha portato nel continente nordamericano. La letteratura sociologica di quegli anni, in effetti, poneva anch'essa grande enfasi sul panico per la perdita di status, sulla permeabilità al potere manipolativo dei media e sul carattere di massa dei ceti medi, come condizioni favorevoli al sorgere e all'affermarsi di un'ideologia nazionalista<sup>31</sup>. La generalizzazione di queste interpretazioni incontra tuttavia l'opposizione di chi, come Kocka (1977), sottolinea la specificità storica del voto nazista degli impiegati in Germa-

<sup>30</sup> Questa interpretazione, a detta di Marsiglia (1970: 103), rivela «una scarsa sensibilità [...] per gli aspetti propriamente politici del potere».

<sup>31</sup> Tra gli autori tedeschi che avevano pubblicato saggi di rilievo sul tema in Germania prima della dittatura, cfr. in particolare Geiger (1930a) e Riemer (1932). L'introduzione del dibattito negli Stati Uniti si deve quindi a Lasswell (1933; 1935). Tra i molti che lo hanno alimentato, cfr. Saposs (1935), Lederer (1940), Fromm (1941), Neumann (1942), Parsons (1942), Kohn (1955), Bendix e Lipset (1959), Kornhauser (1959) e Lipset (1960).

nia. Neanche Mills (1951: 381), d'altra parte, crede davvero che i colletti bianchi, negli Stati Uniti, possano formare la «materia prima umana per movimenti conservatori, reazionari e anche fascisti».

In definitiva, l'analisi di Mills è nel contempo un esercizio di ricomposizione del quadro frammentario delle teorie tradizionali sul ruolo politico del nuovo ceto medio e un tentativo, riuscito, di superamento di esse. Egli prende anzitutto le distanze dalla tesi marxista del nuovo ceto medio come nuovo proletariato, ponendo piuttosto l'accento sui processi socioculturali che hanno portato gli strati dei colletti bianchi ad assumere una struttura di *ceto* e a distinguersi sempre più dai salariati. Allo stesso modo, si oppone alle teorie che vedono in esso un fattore di stabilità o, nientemeno, la futura classe dominante, cercando di metterne in luce la condizione di impotenza e l'indifferenza politica. In ultimo, respinge l'ipotesi di una tendenza a un conservatorismo classico, di tipo autoritario, benché non esiti a riconoscere nella *passività* dei colletti bianchi uno degli elementi che hanno contribuito a fare degli Stati Uniti del secondo dopoguerra un paese conservatore.

### 3. La terza rivoluzione sociale e la democrazia di massa

Un autore talvolta messo in relazione con Mills per la comunanza dei temi trattati, ma anche per la posizione in cui colloca il nuovo ceto medio, più vicino alla classe operaia che non alla classe dominante, è Geiger<sup>32</sup>. Un simile accostamento potrebbe essere tuttavia fuorviante, poiché non tiene in debito conto l'evoluzione intellettuale di Geiger, affatto lineare (Farneti 1966), né gli elementi di antitesi rintracciabili nell'interpretazione del ruolo politico del nuovo ceto medio e, più in generale, delle tendenze evolutive della società industriale<sup>33</sup>.

Il primo modello per l'analisi della stratificazione sociale elaborato da Geiger risale all'inizio degli anni Trenta. Nello specifico, in *Zur Theorie des Klassenbegriffs und der proletarischen Klasse* (Geiger 1930b), egli propone un modello

<sup>32</sup> Cfr. soprattutto Dahrendorf (1959).

<sup>33</sup> In via preliminare, sono opportune alcune precisazioni. Innanzitutto, la scelta di trattare per prima la posizione di Mills, il cui pensiero, anche per una questione anagrafica, si è sviluppato in realtà con uno scarto di diversi anni rispetto a quello di Geiger, è dovuta al fatto che *Colletti bianchi* è ancora oggi considerata l'opera di riferimento nel campo della ricerca sociologica sui ceti medi e appare dunque come un punto di partenza quasi obbligato. In effetti, il carattere multidimensionale dell'analisi e la forza delle argomentazioni di Mills, non invalidate da uno scarso rigore metodologico, rendono sensato un confronto per differenze. Secondariamente, condensare il pensiero di Geiger in una posizione tipica, alla luce della mancanza di continuità in esso riscontrata, potrebbe apparire una forzatura. In realtà, come cercheremo di mostrare, il discorso che egli ha portato avanti sul nuovo ceto medio e la società di massa si è sviluppato in una direzione per molti aspetti opposta a quella intrapresa da Mills. È poi doveroso notare che i due autori, nella fase più avanzata dei loro studi, operavano in società molto diverse tra loro, Mills in una società fortemente stratificata come quella statunitense e Geiger in società a carattere marcatamente egualitario, quali quelle di Danimarca e Svezia. Ciò può spiegare in parte la diversità di vedute sul ruolo e il futuro delle istituzioni democratiche.

dicotomico di matrice inequivocabilmente marxiana, il quale individua due classi sociali fondamentali, *capitalisti* e *proletari*, pur nella piena consapevolezza dell'esistenza di una molteplicità di classi e di un'ulteriore stratificazione interna alle classi stesse. Per poter superare la dissonanza tra questa visione della società e la realtà osservata e avvalorare così la propria scelta, giunge quindi a un «compromesso metodologico» (Farneti 1966: 85). Attribuisce cioè al modello dicotomico la capacità di delineare la *tendenza strutturale* della stratificazione sociale e a un modello tricotomico, il quale individua tre classi, *alta*, *media* e *bassa*, un valore descrittivo<sup>34</sup>. Inoltre, cerca di dimostrare che la stratificazione interna è in realtà un fenomeno limitato al solo *Mittelstand*, arrivando a sostenere che proprio tale divisione porterà inevitabilmente quest'ultimo a essere assimilato dalle due classi principali. Egli, in questa fase, mette in discussione lo stesso concetto di *Mittelstand* – vale a dire di ceto medio, al singolare – poiché vede in esso un aggregato di gruppi sociali, tenuto insieme unicamente da valori di tipo preindustriale e anticapitalistico. Per contro, considera il principio della *società di classe*, che è alla base del modello dicotomico, il *principio di stratificazione fondamentale*<sup>35</sup> tendenzialmente dominante.

Negli anni successivi, peraltro, Geiger si trova a fare i conti con alcune incongruenze teoriche. I due saggi pubblicati di lì a poco fanno emergere infatti fenomeni apparentemente in contrasto con il modello dicotomico. Da un lato, in *Panico nel ceto medio* (Geiger 1930a), egli rileva un processo di *unificazione* dei ceti medi, il quale si realizza attraverso la convergenza di due *ideologie di status*, quelle del vecchio e del nuovo ceto medio, orientate rispettivamente contro la propensione della società industriale a cancellare la piccola impresa e contro il processo di proletarianizzazione degli strati impiegatizi<sup>36</sup>. Dall'altro lato, in *Zur Kritik der Verbürgerlichung* (Geiger 1931), parla di una *separazione* della classe operaia, alla luce dell'imborghesimento di una parte di essa. Nell'intento di fornire una spiegazione coerente con il modello prescelto, egli interpreta tali tendenze come fenomeni temporanei, alla cui base vi sono processi soggettivi e oggettivi, legati tra loro da una relazione causale. In particolare, pone alla base dell'ideologia dei ceti medi unificati il *panico collettivo* per la decadenza economica e dietro ai comportamenti 'borghesi' della classe operaia un meccanismo di *imitazione sociale*, innescato da un miglioramento della condizione economica.

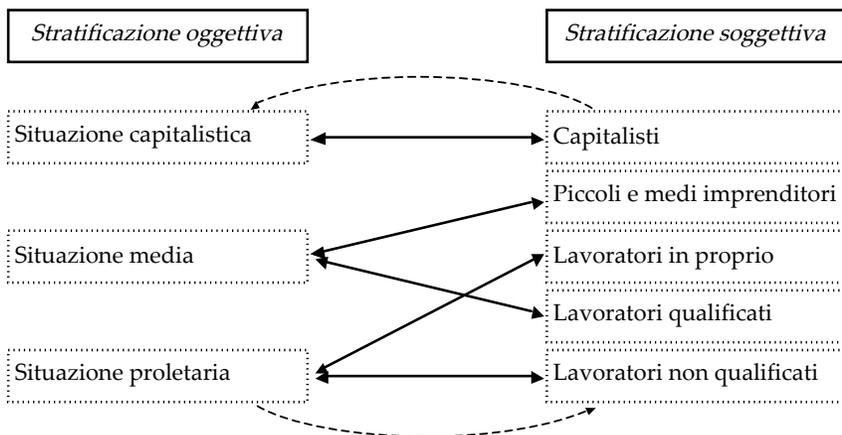
<sup>34</sup> Per Geiger, il modello tricotomico è di fatto *complementare* al modello dicotomico e, per dirla con Farneti (1966: 84), «forse è questa la sua unica forza analitica, in quanto rivela il grado di realizzazione del modello dicotomico della stratificazione sociale».

<sup>35</sup> «Tra i molti elementi che tendono a dividere i membri di una società tra loro, *ve n'è uno che tende a dominare gli altri senza necessariamente eliminarli; è questo il principio di stratificazione fondamentale della società; sono, gli altri, principi concorrenti di stratificazione potenzialmente fondamentale della stessa società*» (Farneti 1970: 18).

<sup>36</sup> Egli considera la prima «storicamente» inadeguata, in quanto legata a valori propri di un mondo scomparso, e la seconda «socialmente» inadeguata, poiché riferita a uno strato sociale che, di fatto, è già mutato (Farneti 1966: 99).

In *Die soziale Schichtung des deutschen Volks* (Geiger 1932), egli aggiorna il suo modello analitico, concettualizzando «il rapporto tra situazione oggettiva e coscienza collettiva soggettiva» (Farneti 1970: 23). A tal fine, utilizza le nozioni di *ideologia* e *mentalità*, da cui fa discendere due distinti schemi di struttura sociale, i quali fanno riferimento a criteri e unità di stratificazione differenti (v. figura 2.1).

Fig. 2.1 – Il modello analitico degli anni Trenta di Geiger.



Fonte: Farneti (1966; 1970).

Nella concezione geigeriana, l'ideologia è una «dottrina» che ha a che fare con la posizione nell'ambito dei rapporti di produzione (*stratificazione oggettiva*) ed è perciò connessa a situazioni di *classe*, in senso marxiano. Qui, Farneti (1966) fa notare che, benché Geiger distingua *tre* situazioni di classe, quella cosiddetta media, individuata in base al reddito e alle condizioni di lavoro, è da intendersi come una categoria residuale. Per quanto riguarda la mentalità, invece, essa è un insieme relativamente coerente di valori e opinioni collegati al reddito, al tipo di lavoro e all'ambiente (*stratificazione soggettiva*) ed è associata a *strati* sociali. Per Geiger, l'ideologia può essere «vera» o «falsa» rispetto a una situazione di classe, mentre la mentalità può essere solo «tipica» o «atipica» rispetto a uno specifico strato<sup>37</sup>. Egli opera poi una distinzione ulteriore tra mentalità «economiche» e «non economiche», che attribuisce nell'ordine al vecchio e al nuovo ceto medio.

<sup>37</sup> Così come per Mills, anche per Geiger quello della falsa coscienza costituisce pertanto uno pseudo-problema. «È inutile chiedersi, secondo Geiger, se una mentalità possa essere vera o falsa, adeguata o inadeguata, quando sussistono delle ragioni oggettive che danno luogo ad una mentalità che, a sua volta, media e condiziona l'ideologia» (Farneti 1966: 106). Da ciò, tra l'altro, risulta piuttosto evidente che egli considera le ideologie come *sovrastrutture*, che dipendono dalle mentalità.

Come chiarisce ancora Farneti, «si tratta di due livelli di mentalità per cui il primo è legato strettamente alle *condizioni oggettive* dello strato, mentre il secondo tende a superarle mediando le prime con unità più ampie che possono essere intese come ideologie» (ivi: 119).

Paradossalmente, conclude l'autore, nello sforzo di mostrare l'importanza delle mentalità rispetto alle ideologie, Geiger finisce per affermare in modo implicito la superiorità teorica di un modello che presuppone l'esistenza di una pluralità di strati sociali. Accettando inoltre l'ipotesi che il nuovo ceto medio sostituisca il vecchio e diventi così uno 'strato principale', prefigura inconsapevolmente la formazione di un nuovo principio di stratificazione fondamentale.

Gli studi successivi si accompagnano a una graduale presa di coscienza delle trasformazioni strutturali in seno alla società industriale. La svolta nel pensiero di Geiger si manifesta con maggiore chiarezza ne *La società di classe nel crogiuolo* (1949). Qui, egli prende atto della mancata realizzazione della società di classe e riconosce in modo esplicito e definitivo l'erroneità delle previsioni marxiane in merito al cupo destino dei ceti medi. Nel contempo, come abbiamo già avuto modo di dire, rileva una tendenza centripeta della stratificazione sociale, quale conseguenza del processo di razionalizzazione e burocratizzazione della società industriale (Farneti 1970). Tale tendenza è il risultato congiunto della differenziazione interna della classe operaia e dell'imborghesimento di una parte di essa da un lato e della formazione di un ceto medio unitario e stabile dall'altro<sup>38</sup>. Quest'ultimo, scongiurato il pericolo della proletarizzazione, si è organizzato in sindacati e partiti politici ed è così divenuto un *gruppo di pressione* capace di influenzare le politiche dei governi; di più, ha assunto una *mentalità politicamente moderata* e si è posto come *erede dei valori della borghesia* (Farneti 1966)<sup>39</sup>.

In definitiva, Geiger sembra considerare l'ascesa del nuovo ceto medio come una vera e propria *rivoluzione sociale*<sup>40</sup> e il ceto medio, unitariamente inteso, come una *terza forza* in grado di modificare gli equilibri complessivi della società. D'altra parte, porta l'attenzione su quelle che definisce come *nuove linee di stratificazione*, le quali sommandosi alle tendenze evolutive del ceto medio e del proletariato generano nuovi strati sociali e, in tal modo, trasformano le classi tradizionali, che diventano perciò meno rilevanti.

<sup>38</sup> A conti fatti, si può affermare che Geiger era giunto più o meno alle stesse conclusioni già nelle ricerche dei primi anni Trenta. Tuttavia, se all'epoca aveva interpretato questi fenomeni come temporanei, dopo quasi vent'anni li vede invece come aspetti permanenti di un processo compiuto e irreversibile (Farneti 1970).

<sup>39</sup> Geiger, pertanto, finisce per assumere una posizione vicina a quella di Engelhard (1932), che alcuni anni addietro aveva raffigurato gli impiegati come «un ceto a sé, con un proprio stile di vita e una propria ideologia» (Salvati 2000: 41).

<sup>40</sup> Egli, in realtà, non è mai così netto. A usare questa espressione è di nuovo Farneti (1966), il quale la prende in prestito da Croner (1954). Proprio come Geiger, anche Croner (1928) aveva accolto inizialmente la tesi marxista della proletarizzazione dei ceti medi, per poi rivedere la sua posizione.

Egli perviene così a una visione 'dinamica' della struttura sociale, in cui il conflitto perde la tipica connotazione di classe e, con essa, molta della sua intensità, lasciando il posto a nuove 'tensioni' – quali quelle tra alti e bassi redditi, città e campagna, proprietari e manager, produttori e consumatori – ciò che descrive come il risultato di un processo di *istituzionalizzazione del conflitto di classe*, coinciso con la formalizzazione delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva. Per dirla con Geiger (1949: 188),

la grande importanza di questa evoluzione si riflette nel fatto che il conflitto di classe è ormai benaccetto o, espresso in parole meno drastiche: il rapporto di tensione fra capitale e lavoro è stato riconosciuto come il principio strutturale del mercato del lavoro ed elevato a istituzione giuridica della società. [...] Le armi, i metodi e le tattiche della lotta di classe sono stati accettati, ma con ciò stesso posti sotto controllo. Nella misura in cui si svolge secondo determinate regole del gioco, la lotta di classe ha perso la sua maggiore aggressività e si è trasformata in un legittimo rapporto di tensione tra fattori di potere che si equilibrano a vicenda.

Questa immagine di *relativa stabilità* (del ceto medio e delle classi sociali in genere) in *una struttura sociale dinamica*, la quale trova conferma in alcuni lavori successivi di Geiger<sup>41</sup>, è tutt'altro che paradossale. A ben vedere, essa è pienamente coerente con la concezione che lo stesso Geiger ha del *potere*, la quale costituisce peraltro uno dei punti in cui la distanza da Mills si fa maggiore. Da questa particolare prospettiva, la società industriale appare infatti al sociologo tedesco in sostanziale equilibrio. A differenza di Mills, egli ripone grande fiducia nella democrazia, che a suo parere è in grado di garantire una «uguaglianza formale» (ivi: 200). Inoltre, pur riconoscendo il «potere superiore» dei capitalisti, i quali «controllano l'accesso alle risorse economiche», esalta la dialettica tra di essi e i sindacati e attribuisce a questi ultimi un ruolo di «contrappeso» (ivi: 200-201).

Il tema della democrazia assume una sua centralità in *Democrazia senza dogmi* (Geiger 1963). Geiger critica qui la visione largamente diffusa della società moderna come società dal carattere «atomistico» (ivi: 310). Respinge inoltre l'idea che la nozione di *società di massa*, comunemente intesa come «un agglomerato di innumerevoli individui anonimi», possa descrivere in modo esauriente la struttura della società (ivi: 313). A essa egli contrappone l'immagine di una società interessata da trasformazioni profonde sul piano valoriale e culturale, in cui si ha una separazione netta tra sfera individuale e sociale (Farneti 1966). Teorizza quindi l'avvento di una *società a-ideologica*, in cui cioè i valori della vita privata non si estendano alla vita pubblica e vi sia il riconoscimento della «interdipendenza sociale», al quale si leghi una «solidarietà razionalmente motivata», ovvero «l'idea che ci si trova assieme

<sup>41</sup> Cfr. Geiger e Agersnap (1950) e in Geiger (1951; 1955).

ad altri su una stessa barca e che si tratta o di sopravvivere o di affondare assieme» (Geiger 1963: 502-504). In altre parole, Geiger vede nella società di massa tutti i presupposti per una *democrazia di massa*. Essa, dati «il numero delle questioni pubbliche» e «le dimensioni dello stato moderno», non può essere a suo dire che una *democrazia rappresentativa* (ivi: 603-604).

Geiger affronta poi il problema dell'indifferenza politica, giungendo a conclusioni opposte a quelle di Mills. In essa, osserva, è in genere ravvisato «il maggior pericolo per la democrazia» (ivi: 607). E, al riguardo, scrive:

il motivo fondamentale dell'apatia delle masse si è soliti scorderlo nel fatto che l'uomo della massa ha la sensazione di non poter esercitare alcun influsso reale sulle decisioni politiche. [...] Per di più, l'elettore ha l'impressione che l'intera vita pubblica si sia trasformata in un meccanismo gigantesco il cui andamento sia prevalentemente ineluttabile e lasci poco gioco alla volontà dell'uomo; che la sua opinione o il suo voto personale non possano comunque cambiarvi nulla, sperdendosi nella massa (ivi: 608).

Contro tale visione, sostiene tuttavia che «la democrazia non soffre del fatto che i suoi cittadini siano poco attivi, ma che lo siano in modo ed al posto sbagliato» e distingue tra la democrazia come «cosa della ragione»<sup>42</sup> e una democrazia «emotiva» (ivi: 611). Assegna quindi alla passività politica del cittadino medio un significato del tutto particolare. «La democrazia», scrive ancora Geiger, «non presuppone soltanto che dal popolo stesso emergano personalità capaci di governare, ma anche la capacità delle masse di *farsi governare*» (ivi: 615)<sup>43</sup>. Egli pone altresì grande enfasi sul *controllo politico* che il cittadino in qualità di elettore può esercitare sui suoi «uomini di fiducia»; questo tipo di controllo, detto anche *controllo democratico*, non avrà però per oggetto «decisioni isolate», bensì il successo di una «linea politica» e sarà orientato «a lunga piuttosto che a breve scadenza» (*ibidem*).

Con ciò, è pur vero che Geiger non può essere considerato propriamente «un apologeta della democrazia» (Farneti 1966: 220). È del resto innegabile che egli abbia maturato nel corso degli anni un ottimismo di fondo verso la democrazia e la società di massa, ciò che lo colloca agli antipodi rispetto a Mills. In questa visione delle cose, il cittadino 'medio', in quanto membro a tutti gli effetti della società, per ciò stesso dotato di pieni diritti, sembra avere un ruolo implicito fondamentale nel mantenere il sistema sociale in una condizione di equilibrio dinamico, ruolo che svolge attraverso il diritto di voto. Il ceto medio unitario, in virtù dei valori e delle funzioni ereditate dalla borghesia e di un tendenziale moderatismo politico, si pone infine come un soggetto tipicamente conservatore.

<sup>42</sup> Farneti (1966: 220) parla di «razionalità di massa».

<sup>43</sup> Il corsivo è nostro.

#### 4. Una non-classe. Verso la classe della maggioranza

La posizione di Dahrendorf riguardo al ruolo dei ceti medi si distingue in modo significativo da quelle di Mills e Geiger, per una serie di ragioni. Innanzitutto, il periodo storico di riferimento è successivo. Si va dalla fine degli anni Cinquanta alla seconda metà degli anni Ottanta. Quella che egli si trova di fronte sin dagli inizi della sua attività è pertanto una realtà sociale diversa e in rapido mutamento. Anche Dahrendorf, come Geiger, parte da un'analisi critica dell'opera di Marx e, come Mills, tenta quindi di superare la frammentazione delle teorie sui ceti medi. A differenza di essi, peraltro, sviluppa il suo pensiero nell'ambito di una prospettiva teorica definita, che è quella della teoria del conflitto<sup>44</sup>. Ciò detto, il principale difetto dell'analisi di Dahrendorf è proprio quello di rimanere imbrigliata a un livello teorico, di essere cioè completamente decontestualizzata<sup>45</sup>.

Dahrendorf (1959: 50-53) assume dapprima l'idea marxiana del conflitto *di classe* come «forza motrice del mutamento sociale» e come «caratteristica essenziale di ogni società» quale «principio euristico». La sua analisi poggia però su un impianto concettuale tipicamente weberiano, a cominciare dalla stessa nozione di classe sociale, definita in termini non economici, rispetto ai rapporti di *autorità*<sup>46</sup> che hanno luogo nelle *associazioni coordinate da norme imperative*<sup>47</sup>. Come spiega Izzo (1991: 372),

la sua tesi è riducibile in termini abbastanza semplici: nella struttura sociale si possono distinguere nettamente coloro che detengono l'autorità e [...] hanno 'un diritto a emanare comandi autoritativi' [...] e coloro che sono soggetti al 'dovere di obbedire' [...]. Una volta individuati tali gruppi si è in gra-

<sup>44</sup> Di particolare utilità ai fini della comprensione del percorso evolutivo seguito dal pensiero di Dahrendorf è la distinzione, operata da Leonardi (1995: 63) sulla base di quanto già scritto da Cavalli (1973) e Bovone (1982), di «tre diversi momenti, ciascuno contrassegnato da modelli concettuali e da scelte metodologiche differenti». Il primo momento coincide di fatto con la pubblicazione di quella che rimane ancora oggi l'opera più famosa di Dahrendorf, vale a dire *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, uscita in Germania nel 1957, poi rivista e ampliata nell'edizione inglese del 1959. In questo lavoro, egli fornisce una «lettura del conflitto essenzialmente in termini di gruppi contrapposti per il conseguimento del potere, nell'ambito di "associazioni coordinate da norme imperative"» (Leonardi 1995: 63). Il secondo momento è quello della svolta più significativa. L'opera di riferimento è qui *Uscire dall'utopia* (1967), in cui Dahrendorf offre una «nuova lettura in termini individualistici del conflitto» (Leonardi 1995: 63). Il terzo momento è infine fatto risalire a *La libertà che cambia* (1979), opera che, sempre a detta di Leonardi (1995: 63), «costituisce un punto di partenza per una nuova teoria sociale e politica che tenda a trovare una soluzione soddisfacente all'aporia di fondo tra la lotta per le *chances* individuali e l'azione sociale collettiva».

<sup>45</sup> Questa è forse una delle critiche più ricorrenti alla sociologia di Dahrendorf. Egli stesso, del resto, mostra di avere consapevolezza di tale limite. A tal proposito, cfr. Dahrendorf (1979).

<sup>46</sup> Dahrendorf (1959: 373) riprende qui alla lettera la definizione fornita da Weber (1922) di autorità, come «la probabilità che un comando con un dato contenuto specifico venga obbedito da un dato gruppo di persone».

<sup>47</sup> Anche questo termine è di origine weberiana.

do di intendere il conflitto tra coloro che, detenendo l'autorità nell'ambito di un'associazione, mirano a mantenere l'ordine costituito all'interno di essa, e coloro che non detenendola, mirano a sovvertirlo.

Quello di Dahrendorf, in questa prima fase, si configura pertanto come un modello dicotomico, il quale descrive la formazione delle classi a partire dal presupposto dell'esistenza in ogni associazione di due 'aggregati', in posizione rispettivamente di *dominio* e *subordinazione*, alla luce della diversa distribuzione dell'autorità. In tal senso, egli guarda alle classi come a *gruppi di conflitto*, i cui membri «condividono gli stessi interessi manifesti o latenti derivanti dalla struttura di autorità di associazioni coordinate da norme imperative» (Dahrendorf 1959: 373-374). In riferimento a essi, parla tuttavia di *quasi-gruppi*, in quanto collettività *non* organizzate di individui che nelle associazioni condividono le medesime posizioni, le quali sono espressione di *interessi latenti*. Laddove questi ultimi sono articolati in *interessi manifesti*, i quasi-gruppi «diventano i campi di reclutamento dei gruppi di interesse organizzati del tipo della classe» (ivi: 374-375).

L'adozione di uno schema teorico di questo tipo pone inevitabilmente a Dahrendorf il problema della posizione sociale dei colletti bianchi (Carter 1985). Il suo pensiero, qui, si fa piuttosto netto. Egli contesta in primo luogo la validità euristica del concetto di ceto medio, al singolare. E, al riguardo, scrive che «in nessuno dei linguaggi moderni si può trovare un termine capace di definire questo gruppo che non è un gruppo, questa classe che non è una classe, questo strato che non è uno strato» (Dahrendorf 1959: 92). Afferma quindi l'inammissibilità dell'esistenza di una classe «intermedia» dal punto di vista di una teoria del conflitto, se non come mera espressione di «una posizione negativa di non-partecipazione» (ivi: 94). Infine, mostra come alla base delle due teorie principali sul nuovo ceto medio – vale a dire la teoria della classe dominante e la teoria della classe operaia, così denominate in quanto considerano il nuovo ceto medio più vicino rispettivamente alla borghesia e al proletariato – vi siano delle «differenze sostanziali» nei modi in cui esso è definito (ivi: 99). Per questo motivo, ritiene che le due teorie non siano reciprocamente esclusive, ma siano tra loro complementari: «la teoria della classe dominante si applica senza eccezioni alla posizione sociale dei burocrati, mentre la teoria della classe operaia si applica altrettanto generalmente alla posizione sociale degli impiegati non burocrati» (ivi: 97).

Dahrendorf va dunque al di là dell'idea un po' semplicistica di un ceto medio dalla *personalità divisa*<sup>48</sup>. Nella sua opinione, in effetti, il nuovo ceto medio si presenta anch'esso come un'entità composita ed eterogenea, tanto

<sup>48</sup> A parlare in questi termini era stato l'economista radicale statunitense Corey (1936), il quale aveva indicato la frattura fra vecchio e nuovo ceto medio come la causa della perdita di unità della *middle class*, a suo dire divenuta un aggregato di gruppi portatori di interessi economici diversi.

da non poter costituire una *classe*, «in nessuno dei significati posseduti da questo termine» (ivi: 99). Egli invita pertanto a guardare a esso come a una «estensione» di borghesia e proletariato: «i burocrati», scrive, «si aggiungono alla classe borghese, mentre gli impiegati non burocrati si assommano al proletariato» (*ibidem*).

La critica di eccessivo formalismo mossa al primo modello dahrendorfiano, così caratterizzato, induce l'autore a ripensare alcune delle categorie fondamentali, pur con il dichiarato intento di preservare la struttura teorica portante. A ben vedere, il processo di revisione avviato in *Uscire dall'utopia* (Dahrendorf 1967) e proseguito in *La libertà che cambia* (Dahrendorf 1979) e nei successivi lavori degli anni Ottanta<sup>49</sup> produce però «un nuovo paradigma interpretativo alternativo al precedente e decisamente più stimolante» (Leonardi 1995: 107). Di più, con esso Dahrendorf getta le fondamenta per una nuova teoria politica e assume l'analisi del conflitto sociale come base per l'elaborazione di una *agenda liberale*<sup>50</sup>.

Il conflitto di classe rimane quindi la chiave di lettura privilegiata anche nelle fasi più avanzate della sociologia di Dahrendorf. La nozione di classe assume tuttavia un significato assai diverso rispetto al passato. Essa viene qui definita in termini di *chances* di vita, altra categoria di origini weberiane che recupera la *dimensione economica* della classe, precedentemente esclusa dall'analisi, e la ricombina con la dimensione del potere. Per Dahrendorf (1979: 38), le *chances* di vita «sono, in un senso piuttosto vago, il totale delle possibilità o delle occasioni che vengono offerte al singolo dalla sua società o, per meglio dire, da una specifica posizione sociale». Si tratta in realtà di un concetto complesso e articolato. Per dirla con le parole dell'autore, esse

sono funzione di due elementi: *opzioni* e *legature* che, indipendentemente le une dalle altre, possono variare e, nella loro specifica combinazione, costituiscono le *chances* che informano la vita degli uomini nella società. [...] Le opzioni sono possibilità di scelta, alternative di azione nelle strutture sociali. [...] Le legature sono 'appartenenze'; le si potrebbe chiamare anche legami; di nuovo si tratta di campi dell'agire umano strutturalmente precostituiti. [...] Le legature istituiscono relazioni e con ciò i fondamenti dell'agire; le opzioni esigono decisioni di scelta e sono perciò aperte al futuro (ivi: 41-42).

Il problema delle classi e del mutamento sociale viene così riformulato come problema del *progresso*, inteso come «progresso delle *chances* di vita» e, in generale, come «progresso della libertà» (Dahrendorf 1979: 20 ss.). È

<sup>49</sup> Cfr. Dahrendorf (1987; 1988).

<sup>50</sup> A questo proposito, Marroni (1990: 147) parla di «uno slittamento progressivo da una visione ancora legata a categorie strutturali di provenienza in senso lato "marxista" [...] verso un liberalismo "educato e consapevole"».

questo, per Dahrendorf, il problema centrale delle *società aperte*<sup>51</sup>, le quali perseguono il fine di assicurare a tutti gli individui uguali opportunità di vita (*libertà*) attraverso l'ampliamento dei diritti civili (*uguaglianza*).

Con la nozione di classe, si ridefinisce altresì il contenuto del conflitto, il quale assume appunto il carattere di una lotta per le *chances* di vita. «Il soggetto del conflitto di classe», scrive Dahrendorf (1988: 37), «sono le *chances* di vita. Più precisamente, è la distribuzione diseguale delle *chances* di vita». Quest'ultima si esprime in termini di *provisions* ed *entitlements*, ovvero la «disponibilità di beni» e il «diritto di accedervi» (ivi: XIV)<sup>52</sup>. Gli *entitlements*, specificamente, coincidono con i diritti di cittadinanza. In tale prospettiva, è dunque possibile leggere la storia della lotta di classe innanzitutto come storia della lotta per gli *entitlements* e della realizzazione di una *società dei cittadini*, una società «in cui non mancano certo le disuguaglianze, ma in cui si è prodotto un terreno comune per tutti, che consente un'esistenza sociale civile» (Dahrendorf 1987: 36).

Dahrendorf (1988: 46) riprende nelle linee essenziali la tesi di Marshall (1963), secondo la quale «il cambiamento sociale moderno ha trasformato i modelli di disuguaglianza e i conflitti da essi risultanti». In altre parole, egli ritiene che lo stesso processo che ha condotto a una cittadinanza estesa e a un benessere diffuso – con la progressiva affermazione dei diritti civili e politici, prima, e di quelli sociali, poi – abbia generato nel contempo nuove fratture, fondate su disuguaglianze di natura primariamente economica. In particolare, *l'istituzionalizzazione del conflitto di classe*<sup>53</sup> e *lo sviluppo dello stato sociale*<sup>54</sup> hanno fatto sì che alle «vecchie affiliazioni di classe» subentrasse «una nuova “obbedienza” che comprende i due terzi se non i quattro quinti o anche più della società» (Dahrendorf 1988: 133)<sup>55</sup>. Ciò ha consentito che si formasse quella che egli stesso chiama *classe dei cittadini* o, anche, *classe della maggioranza*.

<sup>51</sup> Egli prende a prestito il concetto di società aperta usato da Popper (1945), il quale lo aveva a sua volta ripreso, riadattandolo, da Bergson (1932).

<sup>52</sup> Tale distinzione sottende una concezione tipicamente durkheimiana della disuguaglianza. Essa emerge con forza quando Dahrendorf (1988: 50-52) afferma che «la disuguaglianza è uno strumento di libertà se è disuguaglianza di *provisions* e non di *entitlements*» e, ancora, che «le disuguaglianze di *provisions* possono essere accettate solo quando non possono essere tradotte in disuguaglianze di *entitlements*». Già ne *La libertà che cambia*, del resto, egli scriveva che «la speranza scaturisce dalla diversificazione degli uomini e non dalla loro uniformità, e la libertà scaturisce dalla disuguaglianza e non dall'uguaglianza» (Dahrendorf 1979: 114).

<sup>53</sup> Dahrendorf (1987; 1988) richiama più volte il concetto geigeriano di istituzionalizzazione del conflitto di classe. In proposito, sostiene che questo processo abbia condotto alla nascita di ciò che, mutuando un'espressione di Lipset (1960), chiama *lotta democratica di classe* e che, a suo dire, è stato «allo stesso tempo causa ed effetto del processo di ampliamento dei diritti civili» (Dahrendorf 1987: 51).

<sup>54</sup> Lo stato sociale, per Dahrendorf, è «la risposta delle società aperte alle sfide della lotta di classe» (Dahrendorf 1987: 127) e rappresenta «l'incarnazione dei diritti sociali di cittadinanza» (Dahrendorf 1988: 156).

<sup>55</sup> Il riferimento alla *società dei tre quarti* di Glotz (1985) è inevitabile.

Quando, negli anni Settanta, questo processo di cambiamento esaurisce la sua forza propulsiva e lo stato sociale entra in crisi<sup>56</sup>, si ha un'inversione di tendenza nella direzione di una «restrizione» dei diritti civili, tale «da spingere coloro che si sentivano abbastanza forti da conservarli, a stringere i ranghi e lasciare fuori gli altri in posizione più debole» (Dahrendorf 1987: 108). Si ergono cioè nuove barriere di *entitlements*. La società dei cittadini diviene così la *nuova società delle classi*, «con una classe di maggioranza in una posizione di relativo privilegio e una sottoclasse in una posizione di esclusione» (*ibidem*). Per Dahrendorf, questa situazione è destinata a durare a lungo, poiché la classe della maggioranza comprende a suo dire «almeno l'ottanta per cento della popolazione» e, d'altra parte, la sottoclasse «per la sua natura stessa, non rappresenta una forza rivoluzionaria» (*ibidem*). Tra di esse, si viene a formare inoltre un'ampia *zona grigia* «di quelli che sono metà dentro e metà fuori» e, di conseguenza, «l'essere pienamente membro della società, e quindi la piena possibilità di partecipazione, non sono più cose scontate» (*ibidem*).

Dahrendorf presenta la classe della maggioranza come una *nuova classe dominante*, in senso lato, ma non solo. La differenza con le classi dominanti del passato, egli afferma, «è di dimensione» (Dahrendorf 1988: 182). Essa mostra nondimeno i tratti propri di un grande ceto medio, intrinsecamente eterogeneo, ma tenuto insieme da fattori culturali e di status, i quali hanno una base di legittimazione, giuridica, sociale e politica, nel principio della cittadinanza. A essa è altresì attribuito un carattere conservatore, che trova espressione nell'interesse a proteggere i propri *entitlements* e *provisions* e nel ricorso, a tal fine, a meccanismi di chiusura ed esclusione sociale.

In ultima analisi, pur poggiando anch'esso su uno schema dicotomico di struttura sociale, il modello interpretativo avanzato di Dahrendorf sembra descrivere peraltro un processo di *cetomedizzazione*<sup>57</sup>, quantomeno nella sua dimensione culturale. Purtroppo, la caratterizzazione delle due classi non è tra i suoi obiettivi principali. Pur essendo «plausibile», la struttura di classe che egli delinea rimane dunque sostanzialmente «amorfa» (Leonardi 1995: 112). Poco o nulla viene detto infine sui comportamenti messi in atto dagli appartenenti alla classe della maggioranza per difendere la loro posizione di privilegio. L'analisi di questi aspetti, in effetti, avrebbe consentito di fare luce sulla stratificazione interna e le dinamiche di status proprie della classe della maggioranza, nonché sul diverso contributo dato dalle varie componenti sociali allo sviluppo e alla trasformazione del capitalismo.

<sup>56</sup> Dahrendorf (1988: 157) sottolinea più volte il problema dei costi crescenti e della diminuita efficacia dello stato sociale e indica nella burocrazia la sua «più grande contraddizione».

<sup>57</sup> L'espressione, in uso in ambito sociologico, è la traduzione, un po' cacofonica, del termine francese *moyennisation* (Mendras 1980; 1988). Nella sua accezione tipica, tale concetto indica il processo di espansione e omogeneizzazione culturale del ceto medio, unitariamente inteso.

## 5. Tra conservazione e cambiamento: l'ambivalenza dei ceti medi

Nel presente capitolo, l'analisi si è concentrata sul pensiero di tre autori, Mills, Geiger e Dahrendorf, cui sono ascrivibili diverse concezioni del ruolo economico, culturale e politico del nuovo ceto medio. Tale scelta, operata in modo consapevolmente arbitrario, è motivata dal fatto che a questi stessi autori si devono i primi veri tentativi di concettualizzazione della situazione dei ceti medi, a partire dall'osservazione delle tendenze strutturali della società capitalistica. Pur convergendo su alcuni aspetti essenziali, tuttavia, essi finiscono per assumere posizioni, per così dire, quasi-paradigmatiche (v. tabella 2.4): Mills dipinge il nuovo ceto medio, componente maggioritaria della più ampia *middle class*, come un aggregato eterogeneo di individui eterodiretti e disorganizzati; all'estremo opposto, Geiger parla di un ceto medio unitario, stabile e organizzato; Dahrendorf, nella prima fase del suo pensiero, nega infine ogni possibilità di esistenza di un ceto medio, unitariamente inteso, e vede il nuovo ceto medio come una non-classe, in quanto estensione delle due classi antagoniste. Abbiamo altresì potuto constatare come rappresentazioni pur così diverse siano in realtà soggiacenti a una concezione dei ceti medi come forze tendenzialmente conservatrici<sup>58</sup>. Nello specifico, esse hanno messo in evidenza: un *conservatorismo passivo*, legato a una condizione di impotenza e a un atteggiamento di indifferenza politica, nel caso di Mills; un *conservatorismo di matrice economica*, associato a una *mentalità politica moderata*, nel caso di Geiger; una generica *chiusura sociale*, espressione di un interesse a difendere una posizione di relativo privilegio, ciò che può essere definito *conservativismo*<sup>59</sup>, nel caso di Dahrendorf.

Tab. 2.4 – Tre diverse rappresentazioni dei ceti medi, tre forme di conservatorismo.

	Tratti caratterizzanti	Orientamento/ruolo
Mills	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Eterogeneità</li> <li>• Disorganizzazione</li> <li>• Impotenza e indifferenza politica</li> </ul>	Conservatorismo passivo
Geiger	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Unitarietà (e stabilità)</li> <li>• Organizzazione</li> <li>• Adesione ai valori borghesi</li> </ul>	Conservatorismo economico e moderatismo politico
Dahrendorf	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Omogeneità culturale (<i>maggioranza</i>)</li> <li>• Particolarismo degli interessi</li> </ul>	Chiusura sociale (conservativismo)

L'analisi svolta nel presente capitolo suggerisce alcune considerazioni di carattere specifico sul lascito teorico degli autori suddetti, in particolare di Mills, e altre di carattere più generale.

<sup>58</sup> Sui significati del conservatorismo, cfr. Scruton (1980).

<sup>59</sup> Il termine indica una generica tendenza a 'conservare', spogliata di ogni significato politico.

Per cominciare, è giusto rendere merito a Mills, che con *Colletti bianchi* ha imposto a chiunque si sia cimentato in seguito nell'analisi dei ceti medi un termine di confronto obbligato, ma che di fatto ha avuto più critiche che riconoscimenti. Certamente, ha ragione Bagnasco (2008b) quando fa notare come, nell'oltre mezzo secolo passato, il quadro complessivo dell'economia e con esso gli effetti di stratificazione siano cambiati due volte, con la fase di massima strutturazione della società industriale e quella della sua *ri- o de-*strutturazione, ciò che spiega almeno in parte l'allontanamento da Mills. È pur vero che il contributo di quest'ultimo ha portato alla luce quella che sembra essere una costante nel processo di 'costruzione' dei ceti medi. Il riferimento è al panico per il prestigio, un concetto di sintesi che esprime in modo efficace l'equilibrio instabile tra occupazione e status, ruoli sociali e identità, oggettivo e soggettivo, ciò che si traduce in una tensione continua sull'asse sicurezza-insicurezza. Se, per Mills, esso è ascrivibile soprattutto ai colletti bianchi e, in particolare, agli impiegati esecutivi, per Geiger è al contrario un elemento unificante, che pur poggiando su basi ideologiche diverse tiene insieme vecchio e nuovo ceto medio. Quanto a Dahrendorf, il suo contributo nella fase più avanzata può essere letto come un tentativo di attualizzare i termini del dibattito. Alla lotta per lo status si sostituisce così una lotta per conservare o acquisire la *cittadinanza sociale*, ciò che indica non più soltanto l'essere di ceto medio', cui è associata appunto una certa idea di status, ma in senso esteso l'appartenere alla maggioranza degli 'inclusi', di coloro che cioè godono pienamente dei diritti civili e possono aspirare a un livello di vita superiore.

Ancora, è molto forte la tentazione di gettare un ponte ideale tra Mills e Sennett, giungendo così fino ai giorni nostri. Ciò è dovuto in primo luogo ad alcune analogie nel linguaggio usato dai due autori, le quali sembrano derivare da una comune influenza, quella del comportamentismo sociale statunitense. In tal senso, è emblematica la rilevanza che essi assegnano al concetto di *character*, termine di non facile traduzione, il cui significato si avvicina a quello di 'personalità'. A onor del vero, Sennett (1998: 10) ne fa uso in un'accezione più ampia, facendo riferimento ai «tratti permanenti della nostra esperienza emotiva», ciò che a suo dire «si esprime attraverso la fedeltà e l'impegno reciproco, o nel tentativo di raggiungere obiettivi a lungo termine, o nella pratica di ritardare la soddisfazione in vista di uno scopo futuro». Anch'egli, come Mills, vede tuttavia nelle istituzioni proprie del capitalismo i fattori che strutturano l'identità e l'esperienza individuale e attribuisce al cambiamento una forza potenzialmente 'corrosiva'. Detto questo, se in Mills il panico dei colletti bianchi ha una sua peculiarità, in quanto collegato a dinamiche di status, nel mutato scenario del capitalismo flessibile che fa da sfondo all'analisi di Sennett esso deve essere letto in un quadro di incertezza generalizzata, che coinvolge cioè tutte le classi sociali e ogni aspetto della vita quotidiana e, per questo, assume toni di maggiore drammaticità. «Il capitalismo a breve termine», scrive Sennett, «minaccia di

corrodere il carattere, e in particolare quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra di loro e li dotano di una personalità sostenibile» (ivi: 25).

Venendo agli aspetti di carattere generale, la prima considerazione è di ordine teorico-metodologico e rinvia a un persistente problema definitorio. Le definizioni di ceto medio, al singolare, come quelle di vecchio e nuovo ceto medio fornite dagli autori considerati sembrano soffrire effettivamente di quello che Abercrombie e Urry (1983: 6) chiamano il *problema dei confini*, cioè della difficoltà di decidere «chi fa parte di una classe e chi no»<sup>60</sup>. Nel prossimo capitolo, vedremo come l'attenzione dei sociologi che in epoca successiva si sono occupati di stratificazione e classi sociali sia stata rivolta primariamente alla ricerca di soluzioni efficaci a questo problema.

Un'indicazione apparentemente banale, ma non sempre tenuta in debito conto, che si può ricavare dall'esame delle diverse concezioni del ruolo dei ceti medi, è che queste variano in modo significativo a seconda del *tipo di società*, del *livello di analisi* e dei *criteri di stratificazione* cui si fa riferimento. Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, in effetti, le differenze tra le posizioni di Mills e Geiger si possono spiegare in larga parte alla luce del fatto che essi vivevano e svolgevano le rispettive attività di studio e ricerca in società caratterizzate da forme di organizzazione politica, economica e sociale molto diverse. Lo stesso Mills e con lui altri autori hanno mostrato come la configurazione della struttura di classe e la distribuzione del potere mutino nella sostanza a seconda che l'analisi sia condotta su città di piccole e medie dimensioni, grandi agglomerati urbani o a livello nazionale<sup>61</sup>; altra cosa ancora è poi elevare il livello di analisi alla società globale, come tende a fare Dahrendorf. Gli aspetti più spinosi rimangono però quelli legati alla concettualizzazione e alla definizione operativa delle situazioni di classe e dei ceti medi in particolare. A tal proposito, quella di Mills è una lezione magistrale, laddove afferma l'imprescindibilità di un approccio teorico di tipo multidimensionale, pur evidenziandone la problematicità nella prassi dell'analisi. Ciò detto, il principale limite dell'opera di Mills, come di quelle di Geiger e Dahrendorf, è proprio quello di porsi in linea di continuità con le grandi narrazioni del passato, con eccessive pretese di generalizzazione e una certa tendenza a emettere 'sentenze' inappellabili.

Una seconda considerazione, di ordine critico, ha come oggetto l'idea, che abbiamo visto avere profonde radici nell'immaginario sociologico, che i ceti medi siano tendenzialmente conservatori. Essa, a parere di chi scrive, rimanda a una rappresentazione parziale e deformante dei ceti medi, da cui questi fanno fatica ad affrancarsi, a dispetto delle profezie sconfessate e dei cambi di pelle. Tutto sommato, se nel corso del Novecento il capita-

<sup>60</sup> La traduzione è nostra.

<sup>61</sup> Ciò è quanto emerge dal confronto tra alcuni lavori di Mills (1946; 1951) e tra questi e quelli, per esempio, dei coniugi Lynd (Lynd e Merrell Lynd 1937) e del gruppo di Warner (Warner e Lunt 1941; Warner 1949; Davis *et al.* 1941). Sull'argomento, cfr. anche Kahl (1957).

lismo ha potuto svilupparsi e prosperare, ciò è stato grazie ai proprietari del capitale e agli operai di fabbrica, come alla grande varietà di figure intermedie che formano l'universo dei colletti bianchi descritto da Mills<sup>62</sup>. A ben vedere, se accogliamo alcuni insegnamenti di Berger (1987) e guardiamo in modo del tutto a-ideologico al capitalismo come a una forza di trasformazione<sup>63</sup>, allora non possiamo che prendere atto del ruolo propulsivo e della dinamicità dei ceti medi – o, quantomeno, di una parte significativa di essi – i quali hanno sostenuto il cambiamento e hanno altresì mostrato la capacità di riprodursi facendo ricorso a energie proprie. Posto in questi termini, il discorso può suonare forse un po' astratto. Alcune indicazioni in tal senso provengono dagli stessi autori presi in esame in queste pagine. Ciò che si può ricavare indirettamente dalla lettura di Mills, per esempio, è che il capitalismo per svilupparsi ed evolvere non ha avuto bisogno soltanto di «eroi inermi» di kafkiana memoria<sup>64</sup>; esso si è anche avvalso delle conoscenze e competenze professionali di figure tipicamente di ceto medio, seppure medio-alto, quali ingegneri, avvocati, intellettuali, tecnici specializzati e così via. Per quanto riguarda Geiger, invece, la sua opera ha evidenziato tra le altre cose il ruolo che i ceti medi hanno avuto nel processo di *democratizzazione del capitalismo*. La rivoluzione del nuovo ceto medio, a suo dire, ha stabilizzato la struttura di classe e, allo stesso tempo, ha avviato un processo che ha condotto alla diminuzione della rilevanza delle classi tradizionali. Ha inoltre consentito che l'esercizio del potere di controllo politico attraverso lo strumento della democrazia rappresentativa divenisse la via principale per il cambiamento. Ponendosi per alcuni aspetti in linea con il pensiero di Geiger, Dahrendorf ha poi mostrato come la lotta di classe, tradotta in una lotta (democratica) per le *chances* di vita, abbia portato a un allargamento generalizzato della cittadinanza sociale. Quando parla della classe della maggioranza, tuttavia, lo scenario che ha di fronte è profondamente mutato. Il capitalismo, infatti, si trova nel bel mezzo di un cambio di paradigma, cui è associata una fase di restrizione dei diritti civili. Questo, unitamente alla conservazione di una prospettiva conflittualista, lo induce a dare rilievo ai processi 'difensivi',

<sup>62</sup> Il riferimento è qui, specificamente, alla fase del capitalismo organizzato.

<sup>63</sup> Per Berger, il capitalismo ha avuto un impatto 'rivoluzionario' sulla società moderna. Dal punto di vista dell'autore, esso ha generato non soltanto il più grande potere produttivo della storia del genere umano, ma anche il più elevato standard di vita materiale per il più ampio numero di persone. Naturalmente, ciò è contestabile qualora si guardi ai processi di sviluppo dalla prospettiva critica della teoria neomarxista della dipendenza o della teoria del 'sistema-mondo', solo per citarne alcune. Non è però questa la sede più appropriata per affrontare un dibattito di tale levatura e complessità. Il richiamo a Berger è strumentale all'adozione di uno sguardo privo di partecipazione emotiva, focalizzato sul cambiamento in seno alle società capitalistiche avanzate e sullo specifico contributo delle forze sociali che le animano.

<sup>64</sup> Così Adorno (1955) si esprime riferendosi all'uomo-insetto di Kafka, una patetica icona del nostro tempo, intrappolato in un'esistenza che non può comprendere, vissuta talvolta in modo illusorio come normalità, di fatto dolorosa e umiliante.

di chiusura sociale, trascurando quelli 'positivi', di supporto e promozione del cambiamento.

Con ciò, è bene precisare, non è nell'intento di questo lavoro riproporre sotto mentite spoglie la tesi dell'indispensabilità funzionale dei ceti medi. Più semplicemente, si vuole portare l'attenzione sullo specifico contributo che essi – seppure in misura diversa, a seconda dei caratteri loro propri e della configurazione che hanno assunto nei vari paesi – hanno dato allo sviluppo e alla trasformazione del capitalismo. Alla luce dell'analisi svolta, in effetti, non sembra essere una contraddizione in termini affermare che i ceti medi si siano venuti caratterizzando come 'forze' dal carattere ambivalente, a un tempo di conservazione e cambiamento. Del resto, per dirla con Scruton (1980: 11), «il desiderio di conservare è compatibile con qualsivoglia cambiamento, se il cambiamento implica anche continuità»<sup>65</sup>.

Concludendo, è utile ricordare come, in tempi non sospetti, Balzac ne *Gli impiegati* esortasse a non sottovalutare «la forza del tarlo che stronca un olmo scavandosi la strada sotto la corteccia».

<sup>65</sup> Anche in questo caso, la traduzione è nostra.

# La questione dell'identità

### I. Una varietà di modelli interpretativi e strumenti concettuali

Nel capitolo precedente, abbiamo potuto constatare come all'emergere di una questione del nuovo ceto medio, nella prima metà del ventesimo secolo, abbiano fatto seguito rappresentazioni sociologiche sofferenti di un persistente problema definitorio, acuito dalla crescente differenziazione in seno alla struttura sociale, in particolare alla fascia intermedia. Le risposte agli interrogativi sui ceti medi, infatti, si erano rivelate complessivamente insoddisfacenti, per molti aspetti contrastanti. A partire dagli anni Settanta, quindi, molti studiosi hanno avvertito l'esigenza di sottoporre a un'opera di revisione sistematica l'apparato concettuale comunemente utilizzato per l'analisi delle classi e si sono dedicati alla messa a punto di modelli teorici che potessero essere tradotti in schemi per l'analisi empirica. Gli storici del pensiero sociologico sono soliti inscrivere questi autori in due grandi filoni di studi, a seconda che adottino più o meno esplicitamente una prospettiva marxista o weberiana. Alcuni, tuttavia, hanno sottolineato come una certa convergenza tra le due tradizioni teorico-analitiche si sia realizzata proprio in corrispondenza della nuova fase di riflessione sulle classi e che sia stata agevolata in qualche misura dalla ricollocazione della riflessione stessa in una dimensione più empirica (Goldthorpe 1972; Abercrombie e Urry 1983). Come avremo modo di verificare nei paragrafi successivi, alcune evidenti analogie, affatto casuali, possono essere rintracciate negli schemi elaborati da Wright e Goldthorpe. Gli stessi risultati di ricerca cui essi pervengono mostrano una convergenza del tutto inattesa nella direzione univoca della confutazione di alcuni assunti propri del marxismo ortodosso, tra cui la tesi della proletarianizzazione dei ceti medi. Autori come Parkin e Giddens, d'altra parte, pagano un debito evidente nei confronti della teoria marxista.

Uno degli aspetti su cui i percorsi analitici divergono maggiormente è quello della *identità* dei ceti medi. I neomarxisti, come Wright, pongono il problema in termini di *coscienza di classe* e mantengono l'analisi sul terreno dei rapporti di produzione o, in un'accezione più ampia, dei rapporti di sfruttamento, ma pur sempre entro i confini tipici dell'impresa industriale. I neoweberiani, come Giddens e Goldthorpe, introducono nuovi concetti, quali quelli di *consapevolezza di classe* e *identità demografica*, che consentono di cogliere meglio la specificità dei ceti medi, e allargano la prospettiva di analisi alle situazioni di mercato e di status, portando infine l'attenzione sui fenomeni di mobilità sociale.

Tanto i neomarxisti quanto i neoweberiani mostrano peraltro una certa difficoltà a liberarsi dalle costrizioni dello strutturalismo. Le conclusioni cui essi giungono riguardo alle possibilità di sviluppo di un'identità di classe e alle opportunità di mobilità sociale sembrano avvolte infatti da un alone di determinismo quasi dogmatico, laddove individuano un rapporto di causalità, per così dire, 'meccanica' tra struttura, identità e pratiche di classe.

A Bourdieu si deve il tentativo a oggi più riuscito di superamento dello stallo strutturalista che affliggeva gli approcci tradizionali. In particolare, con il concetto di *habitus* di classe egli porta alla luce il rapporto *mediato* di interdipendenza tra strutture e pratiche. Bourdieu riesce quindi meglio di chiunque altro a cogliere la natura di per sé assai sfuggente dell'identità di classe e, facendo riferimento a essa, a spiegare la genesi delle pratiche e la riproduzione delle strutture.

In questo capitolo, cercheremo di rendere conto della varietà di modelli interpretativi e della diversa efficacia degli strumenti concettuali utilizzati per inquadrare il tema dell'identità di classe, così come sono stati applicati nell'analisi dei ceti medi. Soprattutto, cercheremo di capire se attraverso di essi sia possibile fare un po' di luce sul nesso tra classi sociali e mutamento e, in modo specifico, sul ruolo svolto dai ceti medi nell'ambito dei processi di cambiamento. Nella parte conclusiva, offriremo un confronto di sintesi in chiave critica dei vari schemi analitici, con l'intento di mostrare come la pluralità di approcci sia in realtà funzionale alla comprensione di quello che si presenta come un fenomeno dalle molte sfaccettature. Faremo quindi un accenno a un lavoro a cura di Butler e Savage, quale esempio di ricerca sui ceti medi a partire da una combinazione di approcci e temi diversi, con l'obiettivo di coglierne le peculiarità metodologiche e le principali implicazioni empiriche.

## **2. Ancora su ceti medi, coscienza di classe e proletarizzazione**

Tra gli approcci all'analisi delle classi che dedicano maggiore attenzione ai ceti medi vi sono quelli che fanno riferimento alla teoria marxista. Ciò non deve sorprendere. L'emergere e il rapido svilupparsi di un nuovo ceto medio nel periodo che va dal 1870 al 1940, cui sopravvive nondimeno un

ceto medio tradizionale di dimensioni comunque significative, infatti, è un fenomeno che non può trovare una spiegazione adeguata nell'ambito del marxismo ortodosso, il quale poggia su una visione tipicamente dicotomica della società. Pertanto, per gli studiosi che, a partire dagli anni Settanta, si sono prodigati nel tentativo di rivitalizzare questo filone analitico si è posto anzitutto il problema della riconcettualizzazione della struttura di classe, in modo da «assegnare ai lavoratori non proletari uno status teorico coerente e sistematico» (Wright 1989: 279)<sup>1</sup>.

I principi di base della sociologia neomarxista strutturalista<sup>2</sup>, delineati da Poulantzas (1973)<sup>3</sup>, possono essere così condensati. In primo luogo, le classi sono definite dalla «posizione nell'insieme delle pratiche sociali, cioè nel complesso della divisione del lavoro che comprende i rapporti politici e quelli ideologici» (*determinazione strutturale* delle classi); in quanto tali, esse «esistono solo in rapporto alla lotta di classe» (ivi: 69). Il criterio economico resta determinante ai fini della collocazione degli «agenti»<sup>4</sup> all'interno delle classi stesse; come vuole la tradizione marxista, tale criterio fa riferimento ai *rapporti di produzione*. In ogni società divisa in classi, nell'ambito del processo di produzione, vi sono dunque i *proprietari*, coloro i quali «detengono il controllo reale dei mezzi di produzione e quindi sfruttano i lavoratori diretti estorcendo loro, in varie forme, il *plusvalore*» e, appunto, i *lavoratori*, che possiedono «la capacità di mettere all'opera i mezzi di produzione» e costituiscono perciò la *classe sfruttata* (ivi: 70-71). Poulantzas recupera poi due importanti distinzioni. La prima è quella tra *lavoro produttivo* e *lavoro improduttivo*. Al riguardo, afferma che può dirsi produttivo, in senso proprio, solo il lavoro che «produce valore di scambio sotto forma di *merci* e quindi di *plusvalore*» e che, come tale, «dà origine ad una specifica forma di *sfruttamento*» (ivi: 72). La seconda distinzione è quella tra *lavoro manuale* e *lavoro intellettuale*. Egli attribuisce a quest'ultimo il «possesso del "segreto della conoscenza"», ciò che lo pone in una posizione di *dominio* rispetto al lavoro manuale (ivi: 73). Come fa notare lo stesso autore, peraltro, lavoro produttivo e lavoro manuale, pur essendo in buona parte sovrapponibili, non sono riducibili l'uno all'altro.

<sup>1</sup> La traduzione delle citazioni testuali riportate in questo capitolo tratte dalle opere di Wright e altri autori, quali Carchedi e Carter, è nostra.

<sup>2</sup> A onor del vero, è forse opportuno precisare che il marxismo, negli anni Settanta e Ottanta, non si esauriva nella sua declinazione strutturalista, benché questa fosse preponderante. Tra le voci dissonanti vi era per esempio quella di Thompson (1968; 1978), maggiore esponente del cosiddetto 'umanesimo socialista', alla cui base vi era l'idea di una sostanziale identità tra classe sociale e azione collettiva, per cui l'appartenenza di classe era determinata non già da rapporti oggettivi che si danno nella sfera economica, bensì dalla presenza di *coscienza* e *organizzazione* di classe. In questa prospettiva, la classe sociale era vista soprattutto, se non esclusivamente, come «azione collettiva consapevole» (Murphy 1986: 199).

<sup>3</sup> Cfr. anche Poulantzas (1974).

<sup>4</sup> L'impiego di questo termine sembra già sottintendere l'idea, sviluppata e problematizzata in seguito da Wright (1997), di un'azione di classe «microfondata».

Per quanto riguarda i ceti medi, Poulantzas affronta per prima cosa il problema della posizione di classe di *tecnici* e *ingegneri*. «Dal punto di vista tecnico-economico», osserva, «essi contribuiscono in misura crescente alla produzione del plusvalore; allo stesso tempo, però, sono investiti di un'autorità speciale nella supervisione del processo lavorativo e nella sua dispo- tica organizzazione» (ivi: 76).

In tal senso, parla di una *collocazione contraddittoria di classe*, a causa della quale «i tecnici possono, a volte, parteggiare per i datori di lavoro e, a volte, per i lavoratori», pur sottolineando che «persino nel caso in cui prendano le parti della classe operaia, gli ingegneri e i tecnici non sono operai» (ivi: 77). Passando alla *piccola borghesia*, distingue «due vasti gruppi di agenti, con posizioni assai diverse all'interno della produzione» (ivi: 79). Da un lato, vi è la piccola borghesia tradizionale, composta da artigiani e commercianti proprietari di piccole imprese familiari, nel qual caso «non c'è sfruttamento economico in senso stretto in quanto queste piccole imprese non impiegano lavoratori dipendenti [...]. Il lavoro è fornito principalmente dal proprietario e dai membri della sua famiglia che non sono remunerati con un salario» (*ibidem*).

Dall'altro lato, troviamo la *nuova* piccola borghesia, formata da lavoratori dipendenti non produttivi e da funzionari dello stato, «sfruttati per mezzo dell'estorsione diretta di pluslavoro e non per mezzo della produzione di plusvalore» (*ibidem*). Ciò detto, l'autore afferma che, per quanto diverse tra loro, tali posizioni di classe «determinano *identici effetti* a livello politico e ideologico», tanto da far pensare a esse come a due *frazioni* di «una classe relativamente unificata» (ivi: 80).

Il discorso avviato da Poulantzas viene portato avanti in modo sistematico da Wright, cui si deve quella che rimane a oggi la più importante opera di revisione teorica e verifica empirica delle categorie del marxismo. Egli pone un'attenzione quasi ossessiva alla concettualizzazione delle classi, ciò che considera un passaggio di vitale importanza per la piena comprensione del mutamento nelle società capitalistiche avanzate, al punto da essere indotto a frequenti riadattamenti del suo modello analitico. Poiché, tuttavia, non è tra gli obiettivi né nelle possibilità di questo lavoro ripercorrere nel dettaglio l'evoluzione del pensiero dei singoli autori, ci limiteremo qui a esporre in sintesi gli elementi e i principi alla base del suo approccio, per soffermarci sul modo in cui affronta il problema dei ceti medi.

Wright adotta una nozione di classe sociale di tipo relazionale, basata sul concetto di *sfruttamento*. Vede cioè le classi non come categorie ancorate ai gruppi occupazionali, ma come «posizioni all'interno dei rapporti sociali di produzione» o, in altre parole, come «relazioni sociali tra attori» (Wright e Perrone 1977: 35). Lo stesso Wright (1980) opera una distinzione analitica tra *classe* e *occupazione*. «Anche quando si ritiene che le classi non possano essere *definite* semplicemente da una tipologia di occupazioni», argomenta,

«esse sono generalmente considerate in gran parte *determinate* dalle occupazioni» (ivi: 177). La teoria marxista, a suo dire, riconduce le due categorie ad aspetti diversi della produzione: «le occupazioni sono intese come posizioni definite nell'ambito dei rapporti *tecnici* di produzione; le classi, d'altra parte, sono definite dai rapporti *sociali* di produzione». In tal senso, egli afferma che le classi «possono essere definite solo in riferimento alla loro relazione sociale con le altre classi» (*ibidem*).

Wright (1979: 17) pone dunque al centro dell'analisi l'organizzazione *sociale* della produzione, in cui vede appunto «un sistema di sfruttamento». In realtà, come riconosce egli stesso, il suo schema originario delle classi, incardinato sul concetto di *collocazione contraddittoria di classe*, mutuato da Poulantzas<sup>5</sup>, descrive quasi esclusivamente relazioni di *dominio*, laddove il riferimento allo sfruttamento propriamente detto fa più che altro da sfondo all'analisi (Wright 1985). E, come sottolinea Crompton (1998: 87), «sebbene il dominio rappresenti un aspetto importante delle relazioni di classe, esso possiede un carattere essenzialmente epifenomenico, nel senso che è una conseguenza delle relazioni di sfruttamento anziché la loro causa».

Cerca pertanto di risolvere l'incongruità teorica elaborando una definizione del concetto di sfruttamento basata sulla teoria dei giochi<sup>6</sup> – rifacendosi in ciò a Roemer (1982) – e attribuendo a esso un carattere multidimensionale. Identifica cioè tre diverse forme di sfruttamento, la proprietà del *capitale*, il controllo delle *risorse organizzative* e il possesso di *qualificazioni o credenziali*, la combinazione delle quali dà origine alle classi.

Tra i più critici nei confronti dell'approccio di Wright, Carchedi (1986; 1987) sostiene che la nozione di sfruttamento sviluppata in *Classes* soffre di una indeterminatezza teorica di fondo, legata all'applicazione della teoria dei giochi, che a suo parere non consente di costruire modelli realistici. La domanda alla base del modello di Wright è inoltre, per Carchedi (1987: 127), «chi ha accesso alle risorse e chi ne è escluso», ciò che sembra porre il fuoco dell'analisi più sulla *distribuzione* che non sulla produzione. Le classi (o collocazioni di classe) di Wright, quindi, non sarebbero altro che gruppi *occupazionali*, «affatto diversi dalle categorie proprie della teoria della stratificazione» (Carchedi 1989: 114). Lo stesso Wright (1989), del resto, riconosce che la teoria marxista e quella weberiana pongono entrambe a fon-

<sup>5</sup> La prima versione di questo modello risale a *Class, Crisis and the State* (Wright 1978). Esso ha trovato poi applicazione in *The American Class Structure* (Wright et al. 1982) e, in particolare, in *Proletarianization in the Changing American Class Structure* (Wright e Singelmann 1982), in cui sembra essere confermata l'ipotesi marxista di una generale tendenza alla proletarianizzazione. Con la ridefinizione del concetto di sfruttamento, peraltro, i risultati di questi lavori saranno in buona parte ridimensionati (Wright e Martin 1987).

<sup>6</sup> «La strategia di base per l'analisi dello sfruttamento», scrive Wright (1985: 68), «consiste nel chiedersi se certi gruppi di attori migliorerebbero la propria condizione se, seguendo determinate procedure, si ritirassero dal gioco allo scopo di giocare uno diverso».

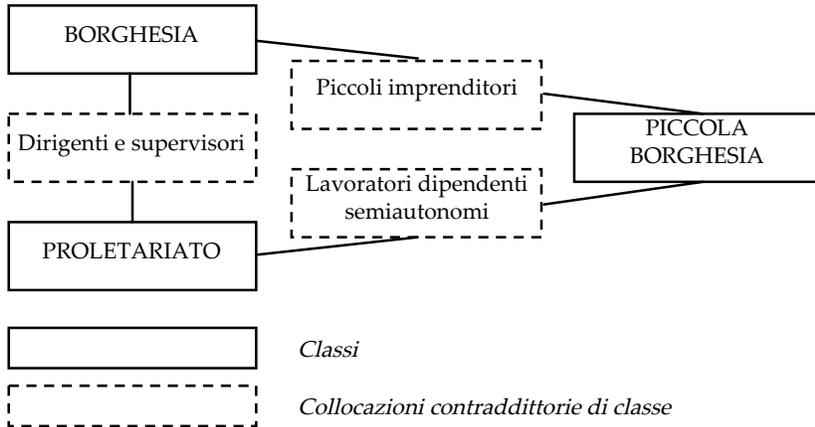
damento dell'appartenenza di classe la condivisione di interessi materiali, che hanno a che fare con la distribuzione del *benessere* e del *potere economico*. La prima, però, facendo ricorso al concetto di sfruttamento, attribuisce a tali interessi un carattere relazionale – essi sono cioè definiti in relazione con gli interessi delle altre classi – e «oggettivamente antagonistico» (ivi: 285). Così facendo, contribuisce a spiegare la genesi del conflitto tra i gruppi.

In seguito, Wright (1997) ritorna sul legame tra classi e sfruttamento e, pur mantenendo l'idea di uno sfruttamento multidimensionale, ridefinisce nella sostanza i termini della questione. Nello specifico, egli individua: una «forma centrale di sfruttamento», basata sui diritti di proprietà dei *mezzi di produzione*, i quali generano tre «classi fondamentali», vale a dire capitalisti, lavoratori e piccola borghesia; e due assi «di differenziazione di classe dei lavoratori», imperniati rispettivamente sull'*autorità* e sul possesso di *qualificazioni* o *competenze* (ivi: 17 ss.). In tale prospettiva, le classi in senso stretto hanno dunque origine nei rapporti di sfruttamento tra capitale e lavoro: i *capitalisti* (gli «sfruttatori»), in quanto proprietari dei mezzi di produzione, assumono persone che lavorano al posto loro; i *lavoratori* (gli «sfruttati»), non essendo proprietari dei mezzi di produzione, sono costretti a cedere la propria forza lavorativa ai capitalisti; i membri della *piccola borghesia* («né sfruttatori, né sfruttati»), pur essendo proprietari dei mezzi di produzione, lavorano essi stessi, senza impiegare altre persone (ivi: 17). L'*autorità*, quale criterio aggiuntivo di distinzione tra le *collocazioni di classe*, ha a che fare con «il ruolo di *dominio* all'interno dei rapporti di proprietà capitalistici» e con «la relazione tra i guadagni e l'appropriazione del plusvalore» (ivi: 20). Il possesso di qualificazioni o competenze, specie se *scarse* nel mercato del lavoro, pone invece alcune categorie di lavoratori (per esempio, i dirigenti) in una posizione «potenzialmente privilegiata» nell'ambito dei rapporti di sfruttamento. Il «controllo della conoscenza» consente loro di sottrarsi al controllo dei capitalisti e di appropriarsi del plusvalore (ivi: 22).

Facendo riferimento a un apparato concettuale articolato e in continua evoluzione, Wright cerca di definire meglio le 'ambigue' posizioni dei ceti medi. A tal fine, propone innanzitutto di guardare a esse come a *collocazioni oggettivamente contraddittorie all'interno dei rapporti di classe*, che chiama per semplicità *collocazioni contraddittorie di classe* (Wright 1978). A differenza di Poulantzas, tuttavia, investe l'aggettivo «contraddittorie» di un significato duplice: in primo luogo, con esso indica che tali posizioni sono in ogni caso espressione di «rapporti sociali intrinsecamente antagonistici», quali sono i rapporti di classe; secondariamente, le qualifica come posizioni «incerte» nell'ambito dei rapporti di classe fondamentali (ivi: 62). L'altra specificità di questo concetto è che esso non si riferisce a problemi astratti di classificazione, ma a «contraddizioni oggettive tra i processi reali dei rapporti di classe» (*ibidem*). Così caratterizzato, esso identifica pertanto tre diversi raggruppamenti di posizioni (v. figura 3.1), composti nell'ordine da: *dirigenti* e *supervisori*, che occupano una collocazione contraddittoria tra la borghesia

e il proletariato; i *piccoli imprenditori*, la cui collocazione è tra la borghesia e la piccola borghesia; alcune categorie di *lavoratori dipendenti semiautonomi*, che si collocano tra la piccola borghesia e il proletariato.

Fig. 3.1 – Lo schema a sei classi di Wright.



Fonte: Wright (1978).

Entrando nel merito della descrizione dei vari raggruppamenti, Wright individua ulteriori linee di differenziazione interna. Per quanto riguarda le posizioni tra il proletariato e la borghesia, *capisquadra* e *supervisori di linea*, i quali hanno uno scarso controllo dei mezzi di produzione e, pur esercitando un controllo sulla forza lavoro, si limitano per lo più a trasmettere ordini impartiti dai diretti superiori, sono di fatto assai vicini al proletariato; i *top manager*, al contrario, sono sulla linea che demarca il confine ideale con la borghesia. Le posizioni «più contraddittorie», in tal caso, sono quelle dei *quadri intermedi* e dei *tecnocrati* (tecnici e impiegati professionali), i quali per dirla con le parole dell'autore – che, qui, cita Braverman (1974) – hanno «un piede nella borghesia e un piede nel proletariato» (Wright 1978: 79); se i primi, tuttavia, hanno il controllo effettivo di varie fasi del processo produttivo e si collocano a un livello intermedio nella gerarchia di autorità, i secondi godono di una scarsa autonomia e hanno un controllo limitato sui lavoratori, pur dirigendo anch'essi alcune fasi della produzione. Passando alle posizioni tra la piccola borghesia e le altre classi, i *piccoli imprenditori* si distinguono dai capitalisti, dai piccoli borghesi e tra di essi per il numero di lavoratori alle loro dipendenze; tra i lavoratori «semiautonomi», invece, gli *impiegati tecnici* e gli *artigiani altamente qualificati*, i quali hanno un controllo minimo dei mezzi di produzione e sono esterni alle gerarchie di autorità, sono sottoposti più degli altri a un processo di «continua proletarizzazione» (ivi: 81). Qui, Wright sembra far sue le argomentazioni di Braverman a sostegno della tesi della proletarizzazione del lavoro impiegatizio.

Con la nozione di sfruttamento multidimensionale, tuttavia, egli si dota di una base per l'analisi delle classi sociali, a suo stesso dire, più coerente ai fini dell'inquadramento teorico dei ceti medi. Sulla base di essa rielabora dunque la mappa delle classi (v. figura 3.2, *infra*). La versione aggiornata del modello propone una prima suddivisione tra i *proprietari* dei mezzi di produzione e i *non proprietari* (lavoratori dipendenti); distingue poi le varie posizioni all'interno del segmento dei non proprietari in base a principi di sfruttamento secondari, che sono il controllo delle risorse organizzative e il possesso di qualificazioni o credenziali. Ciò consente inoltre di individuare un insieme di posizioni dirigenziali (i quadranti 4, 7 e 10 della figura 3.2) e posizioni non dirigenziali a qualificazione elevata (i quadranti 5 e 6), che Wright identifica con il *nuovo ceto medio*. Per l'autore, esse più delle altre sono portatrici di «interessi contraddittori» rispetto alla lotta di classe come «lotta tra il lavoro e il capitale» (Wright 1985: 87). Coloro i quali occupano tali posizioni sono in effetti nelle stesse condizioni materiali dei lavoratori, poiché come questi sono esclusi dalla proprietà dei mezzi di produzione; d'altra parte, sono in conflitto con essi, poiché detengono il controllo delle risorse organizzative e/o di qualificazioni più elevate. Sono perciò, al tempo stesso, sfruttati e sfruttatori. Per questo motivo, Wright sostiene che sia più conveniente parlare in proposito di *collocazioni contraddittorie all'interno dei rapporti di sfruttamento*.

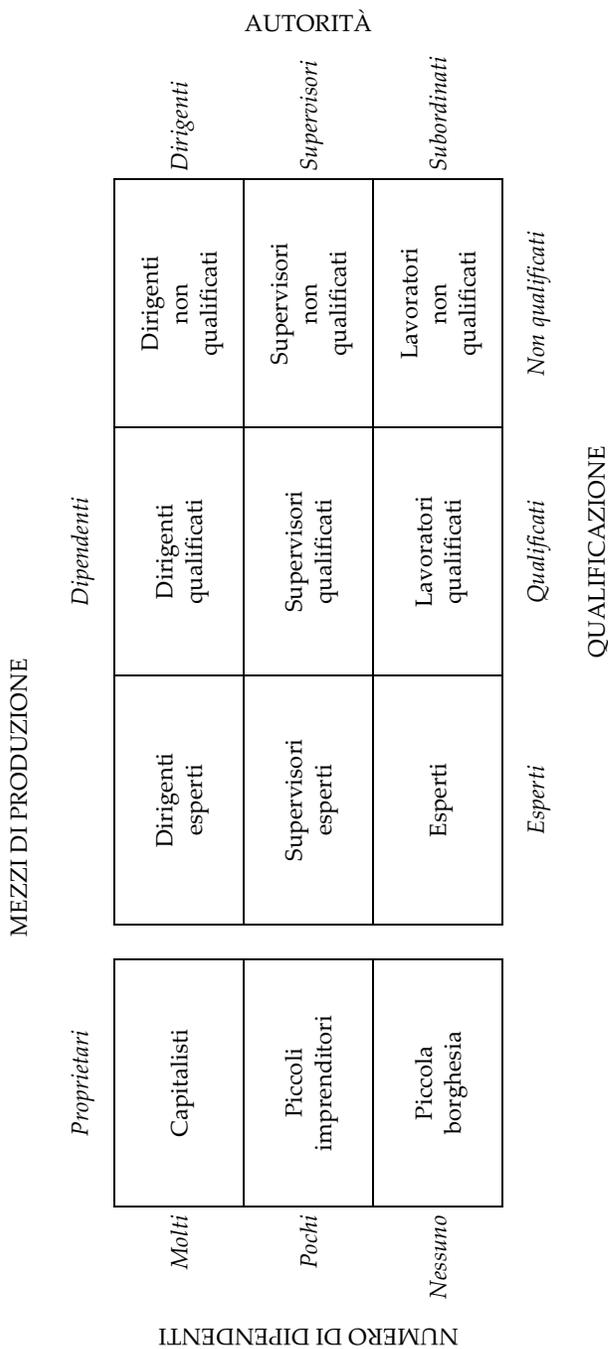
Nella terza versione della mappa delle classi, costruita sulla base della precedente, viene quindi introdotta la dimensione dell'autorità (v. figura 3.3, *infra*). Ciò segna una chiara convergenza tra la sociologia marxista delle classi e quella weberiana della stratificazione sociale, laddove consente di distinguere in modo più netto i *dirigenti* dai meri *supervisori*, i quali «hanno un potere effettivo sui subordinati, ma non sono coinvolti nei processi decisionali» (Wright 1997: 24). Come ammette lo stesso Wright, «il modo in cui viene messa in luce la specificità della collocazione di classe di dirigenti ed esperti è per molti aspetti simile al modo in cui Goldthorpe definisce il concetto di "classe di servizio"» (ivi: 25).

Egli tiene a sottolineare che la differenza fondamentale tra i due approcci risiede nel fatto che il secondo «non collega l'analisi delle occupazioni della classe di servizio al problema dello sfruttamento e degli interessi antagonisti» (*ibidem*).

Da buon marxista, Wright (1978: 30) non considera le classi sociali come delle «mere astrazioni analitiche», ma come «forze sociali reali» che hanno «conseguenze reali». Lo scopo della sua analisi, del resto, non è «descrivere la struttura di classe», bensì «spiegare problemi storici o teorici» (Wright 1979: 55). In particolare, egli è interessato al rapporto tra la struttura di classe e la coscienza di classe e al modo in cui quest'ultima condiziona le pratiche e la lotta di classe. In tal senso, la sua opera rappresenta anche un momento di verifica della portata esplicativa di un concetto logoro come quello di coscienza di classe e della sua effettiva applicabilità all'analisi dei ceti medi.



Fig. 3.3 – Lo schema a dodici classi di Wright (seconda versione).



Fonte: Wright (1997)

Definita la *coscienza* come l'elemento della «soggettività» degli individui che è alla base delle «scelte intenzionali», Wright (1985: 244-246) considera la *coscienza di classe* come l'insieme degli aspetti della coscienza che hanno «uno specifico contenuto di classe», che sono cioè «racchiusi nelle intenzioni, nelle scelte e nelle pratiche che hanno “effetti di classe”». Egli si mostra pienamente consapevole della scivolosità e fuggevolezza di tale concetto, ciò che lo rende particolarmente difficile da rilevare empiricamente. È convinto tuttavia che i processi cognitivi legati alla coscienza di classe (e, dunque, alla lotta di classe) siano sufficientemente stabili da poter essere oggetto di indagine. Ne consegue un tentativo di operazionalizzazione e di analisi empirica. I risultati di ricerca fanno emergere una *polarizzazione* degli atteggiamenti di classe; in generale, l'adesione a un modello di coscienza di classe sembra essere «strutturalmente determinato» dai rapporti di classe (ivi: 278).

Il modo in cui Wright imposta il problema della coscienza di classe è stato criticato a più riprese da Carchedi. Secondo quest'ultimo, «mettendo in relazione posizioni di classe individuali con la coscienza individuale, l'autore ha prodotto una teoria la cui unità di analisi è l'individuo, non le classi» (Carchedi 1987: 128). Inoltre, «la coscienza dovrebbe essere vista come qualcosa in cui è il carattere del tutto che dà significato alle parti, vale a dire come qualcosa in cui il carattere del tutto non è dato dalla somma delle parti e *non può essere ricostruito sommando le parti*» (Carchedi 1989: 116).

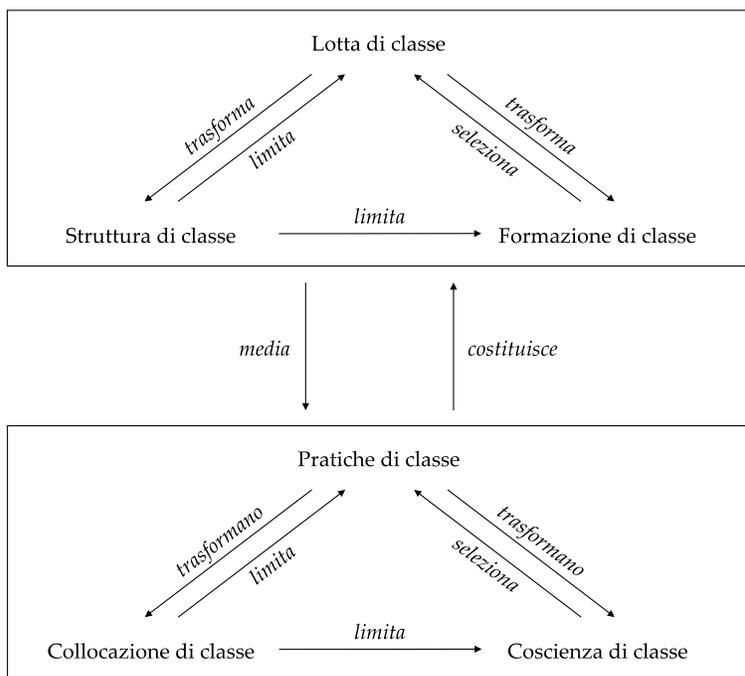
Wright (1989: 276) risponde alle critiche mosse da Carchedi affermando che il suo obiettivo non è quello di dimostrare che «le strutture di classe sono riducibili alle proprietà degli individui, ciò che costituisce un principio base dell'individualismo metodologico», ma quello di sviluppare una teoria dei cosiddetti «microfondamenti». In altre parole, egli è interessato a capire «i modi in cui i contesti macrostrutturali condizionano i processi a livello micro e i modi in cui le scelte a livello micro e le strategie individuali possono influenzare le macrostrutture» (*ibidem*). A tal fine, elabora un modello che cerca di comporre le due prospettive, micro e macro (v. figura 3.4).

Entrando nel merito della spiegazione del modello, *collocazione di classe, coscienza di classe e pratiche di classe* sono concetti che descrivono fenomeni microsociali, i quali si influenzano vicendevolmente in un processo che assume una forma circolare: la collocazione di classe *limita* sia le possibilità di sviluppo di una coscienza di classe, sia le pratiche di classe che possono essere messe in atto dagli individui; entro tali limiti, la coscienza di classe *seleziona* specifiche pratiche di classe; queste, infine, *trasformano* la coscienza di classe e la stessa collocazione di classe, dando vita tra l'altro a fenomeni di mobilità di classe<sup>7</sup>. A livello micro, pertanto, la collocazione di classe in-

<sup>7</sup> Il modo in cui viene stabilito un legame tra pratiche di classe e mobilità sociale – di cui è colta tra l'altro soltanto la dimensione *interclasse*, a discapito di quella *intraclasse*, parimenti rilevante – non appare convincente, risultando eccessivamente semplicistico e argomentato in modo insufficiente. In esso è possibile vedere un segnale del carattere deterministico che limita la capacità esplicativa degli approcci di matrice marxista.

## 82 Il puzzle dei ceti medi

Fig. 3.4 – Il modello micro-macro di Wright.



Fonte: Wright (1997).

fluenza la coscienza di classe in due modi: direttamente e, indirettamente, ponendo dei limiti alle pratiche di classe che possono essere messe in atto dagli individui e che, a loro volta, agiscono sulla coscienza di classe. A livello macro, l'attenzione si sposta sul rapporto di influenza reciproca tra *struttura di classe*, *formazione di classe*<sup>8</sup> e *lotta di classe*. L'autore utilizza qui uno schema equivalente a quello applicato al livello micro: la struttura di classe *limita* sia le possibilità di formazione delle classi, sia quelle per gli attori collettivi di ricorrere alla lotta di classe (è in questa fase che entrano in gioco gli *interessi* e le *identità* di classe<sup>9</sup>); entro i limiti posti dalla struttura di classe, le formazioni di classe *selezionano* delle specifiche forme di lotta di classe, le quali a loro volta *trasformano* le formazioni di classe e le strutture di classe. Egli sottolinea

<sup>8</sup> Wright utilizza il termine *class formation* in una duplice accezione, per indicare nel contempo il processo di formazione delle classi e il prodotto di questo processo, cioè una formazione di classe. «In entrambi i casi», egli scrive, «l'espressione si riferisce alla formazione di forze sociali organizzate collettivamente all'interno delle strutture di classe al fine di perseguire interessi di classe» (Wright 1997: 379).

<sup>9</sup> Le *identità di classe* sono descritte da Wright come «i modi in cui le persone definiscono chi è simile e chi è diverso da loro, chi sono i loro potenziali amici e i potenziali nemici all'interno del sistema economico» (Wright 1997: 396).

tuttavia che «i macrofenomeni non sono *riducibili* ai microfenomeni» (Wright 1997: 401). A suo dire, è più opportuno parlare di «interazione» tra i livelli micro e macro: se i microprocessi costituiscono cioè i microfondamenti dei macroprocessi, i macroprocessi di fatto *mediano* i microprocessi.

Andando oltre, Wright (1985) indica la *sindacalizzazione* come un fattore decisivo per la maturazione di una coscienza di classe. In proposito, però, non dice molto. Il modello appena descritto, d'altronde, spiega la relazione tra classe e azione collettiva solo a livello teorico; esso è infatti il risultato di uno sforzo di astrazione, pur apprezzabile, cui non è seguita una verifica empirica. Ciò ha avuto l'effetto di 'destoricizzare' l'analisi su uno dei suoi aspetti di maggiore interesse. In questo spazio, lasciato aperto da Wright, si inserisce l'opera di Carter (1985), il quale offre una teoria del sindacalismo di ceto medio. Questi rileva innanzitutto come alla crescita dell'occupazione impiegatizia nel Regno Unito, negli anni tra il 1964 e il 1975, sia seguito un incremento rilevante della sindacalizzazione dei colletti bianchi. Mostra poi come, al riguardo, siano state fornite interpretazioni talvolta contrastanti; in particolare, pone l'uno di fronte all'altro l'approccio neoweberiano, il quale «cerca di stabilire una relazione tra classi e sindacalizzazione»<sup>10</sup>, e quello delle relazioni industriali, che «nega la significatività di tale relazione» (ivi: 153). Quanto a quest'ultimo, Carter fa riferimento soprattutto a Bain (1970), il quale sostiene che lo sviluppo di un sindacalismo di ceto medio sia stato impedito dal rifiuto del riconoscimento da parte dei datori di lavoro e che, d'altra parte, i sindacati dei colletti bianchi non avessero di per sé una forza sufficientemente 'persuasiva', ciò che ha reso necessario l'intervento dello stato. Secondo Carter, tuttavia, l'analisi di Bain non tiene conto del fatto che la coscienza dei colletti bianchi possa essere influenzata dalla presenza di un *conflitto industriale generalizzato*. La tesi di Carter, la quale sembra essere avvalorata dall'evidenza storica, è che nei periodi in cui l'azione sindacale ha una maggiore visibilità la sindacalizzazione degli impiegati sia in effetti destinata a crescere<sup>11</sup>.

Tornando a Wright, il suo contributo più rilevante resta forse l'opera di verifica empirica sistematica cui sottopone alcuni assunti fondamentali del marxismo. Come abbiamo già avuto modo di dire, egli accoglie sulle prime la tesi di Braverman (1974) riguardo a una tendenza alla *proletarizzazione* e alla *dequalificazione* della forza lavoro statunitense, tesi che del resto sembra essere comprovata dai dati relativi agli anni Sessanta (Wright e Singelmann 1982). I dati raccolti utilizzando la prima versione dello schema delle classi, infatti, mostrano da un lato un drammatico declino dei piccoli imprenditori e della piccola borghesia, nonché una crescita assai contenuta dei lavoratori semiau-

<sup>10</sup> A tal proposito, cfr. Lockwood (1958).

<sup>11</sup> A sostegno delle sue argomentazioni, Carter porta i dati sul numero di giornate di lavoro perse per sciopero nel Regno Unito, i quali mostrano come la sindacalizzazione dei colletti bianchi sia effettivamente cresciuta nei periodi caratterizzati da una più elevata conflittualità sindacale. Ciò è quanto è accaduto per esempio tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta.

tonomi e, dall'altro, un considerevole incremento dei proletari e dei dirigenti. Egli ipotizza quindi che, nel corso degli anni Settanta, per effetto della crisi economica, questi processi possano aver subito un'accelerazione (Wright e Martin 1987). L'evidenza dei nuovi dati, al contrario, lo costringe a prendere atto di un'inversione di tendenza abbastanza netta rispetto al decennio precedente. Nello specifico, ciò che emerge è una contrazione del proletariato più o meno in tutti i settori dell'economia (*deproletarizzazione*) e una progressiva espansione delle posizioni dirigenziali, tendenze peraltro confermate nei decenni successivi (v. tabelle 3.1 e 3.2); per quanto riguarda il lavoro autonomo, poi, esso cresce ininterrottamente a partire dalla metà degli anni Settanta in molti paesi economicamente avanzati, tra cui l'Italia e alcuni paesi dell'Europa centro-settentrionale, come Belgio, Regno Unito e Irlanda (v. tabella 3.3).

Tab. 3.1 – Distribuzione percentuale delle classi negli USA (1960-1990).

Collocazioni di classe	1960	1970	1980	1990
<i>Non proprietari</i>				
1 Dirigenti	7,50	7,57	7,95	8,25
2 Supervisor	13,66	14,86	15,23	14,82
3 Manager esperti	3,87	4,41	5,06	5,99
4 Esperti	3,53	4,53	5,49	6,90
5 Lavoratori qualificati	13,46	14,08	12,92	12,77
6 Lavoratori	44,59	45,13	44,05	41,38
Tutti i lavoratori (5+6)	58,05	59,21	56,97	54,15
<i>Proprietari</i>				
7 Piccola borghesia	5,54	4,09	4,53	5,19
8 Imprenditori	7,86	5,33	4,77	4,71

Fonte: Wright (1997).

Tab. 3.2 – Variazioni percentuali della distribuzione delle classi negli USA (1960-1990).

Collocazioni di classe	1960-1970	1970-1980	1980-1990
<i>Non proprietari</i>			
1 Dirigenti	0,60	4,99	3,76
2 Supervisor	7,75	2,50	-2,69
3 Manager esperti	13,91	14,66	18,39
4 Esperti	28,22	21,26	25,62
5 Lavoratori qualificati	5,95	-8,27	-1,20
6 Lavoratori	1,21	-2,40	-6,05
Tutti i lavoratori (5+6)	2,31	-3,79	-4,95
<i>Proprietari</i>			
7 Piccola borghesia	-26,14	10,93	14,46
8 Imprenditori	32,21	-10,48	-1,33

Fonte: Wright (1997).

Tab. 3.3 – *Andamento del lavoro autonomo non agricolo nell'Europa occidentale (1970-1985).*

	BE	DK	FR	DE	IE	IT	LU	NL	UK	Europa
1970	14,9 (18,9)	13,1 (20,7)	12,3 (21,9)	10,1 (16,9)	10,6 (31,4)	23,7 (33,3)	12,2 (19,7)	9,9 (14,4)	6,6 (7,8)	12,2 (19,0)
1971	14,3 (18,0)	13,0 (20,2)	11,9 (21,1)	9,6 (16,0)	10,4 (30,4)	22,7 (32,4)	11,6 (18,9)	10,0 (14,6)	7,2 (8,4)	11,9 (18,6)
1972	14,1 (17,6)	11,7 (18,3)	11,6 (20,2)	9,5 (15,7)	10,3 (30,2)	22,6 (31,3)	11,2 (18,0)	9,7 (14,3)	7,2 (8,3)	11,8 (18,0)
1973	13,8 (17,1)	11,8 (18,5)	11,3 (19,1)	9,4 (15,2)	10,2 (29,4)	22,2 (30,6)	10,4 (17,4)	9,6 (13,9)	7,2 (8,3)	11,6 (17,4)
1974	13,5 (16,7)	11,5 (18,2)	11,0 (18,5)	9,4 (15,1)	9,9 (28,7)	22,2 (30,1)	10,5 (16,3)	9,3 (13,4)	7,0 (8,1)	11,5 (17,1)
1975	13,7 (17,1)	12,1 (18,6)	10,9 (18,2)	9,4 (15,0)	11,1 (28,5)	21,9 (29,5)	10,1 (15,8)	9,0 (13,1)	7,1 (8,1)	11,5 (17,0)
1976	13,8 (17,0)	11,7 (17,9)	10,8 (17,8)	9,2 (14,6)	11,2 (28,3)	21,8 (29,2)	10,1 (15,4)	8,7 (12,7)	6,9 (8,0)	11,4 (16,7)
1977	13,8 (17,0)	11,5 (17,5)	10,7 (17,4)	9,0 (14,1)	11,0 (27,5)	21,6 (28,6)	9,9 (15,0)	8,5 (12,2)	6,7 (7,8)	11,3 (16,3)
1978	14,0 (17,0)	11,2 (16,9)	10,6 (17,2)	8,8 (13,7)	10,9 (26,9)	22,0 (29,0)	9,7 (14,8)	8,5 (12,2)	6,7 (7,7)	11,3 (16,2)
1979	13,9 (16,9)	10,7 (16,2)	10,6 (17,0)	8,7 (13,3)	10,8 (26,0)	21,7 (28,5)	9,5 (14,1)	8,5 (12,3)	6,6 (7,6)	11,2 (15,9)
1980	14,0 (16,8)	10,6 (15,9)	10,6 (16,8)	8,5 (12,8)	10,7 (24,7)	22,2 (28,6)	9,2 (13,5)	8,9 (12,2)	7,0 (8,1)	11,4 (15,9)
1981	14,5 (17,1)	9,4 (14,0)	10,7 (16,7)	8,4 (12,8)	11,3 (23,8)	22,7 (28,8)	9,1 (12,7)	9,2 (12,6)	7,8 (8,8)	11,7 (16,1)
1982	14,6 (17,3)	8,6 (13,6)	10,5 (16,4)	8,5 (13,0)	11,6 (24,0)	23,2 (28,7)	8,9 (12,4)	9,0 (12,4)	8,0 (9,2)	11,9 (16,2)
1983	15,1 (17,7)	8,2 (13,2)	10,2 (16,2)	8,9 (13,2)	11,6 (24,8)	23,9 (29,4)	8,7 (12,4)	8,7 (12,2)	8,4 (9,5)	12,1 (16,5)
1984	15,4 (18,0)	8,1 (12,9)	10,2 (16,1)	8,0 (13,2)	11,9 (24,8)	24,8 (30,2)	8,7 (12,2)	8,5 (12,0)	9,4 (10,5)	12,6 (16,8)
1985	15,5 (18,1)	7,8 (12,3)	10,3 (16,0)	8,9 (13,2)	12,3 (24,3)	24,7 (29,7)	8,5 (11,8)	8,2 (11,6)	9,8 (10,8)	12,6 (16,7)

Fonte: Steinmetz e Wright (1989), su dati Eurostat

Nota: Percentuale di lavoratori autonomi sull'occupazione totale nell'industria e nei servizi (e sull'occupazione totale nel paese)

Tali risultati, per Wright, corroborano la tesi della società postindustriale, sostenuta con forza da autori come Touraine (1969) e Bell (1973). In sintesi, questi affermavano che l'introduzione di tecnologie a elevata automazione avrebbe condotto il capitalismo in una nuova fase di sviluppo economico e sociale, che avrebbe comportato il declino dell'industria manifatturiera e l'ascesa dei settori dei servizi, del commercio e dell'informazione. Ciò può fornire in effetti una spiegazione plausibile della rivitalizzazione del lavoro autonomo negli anni Settanta e Ottanta, in quanto i settori emergenti erano caratterizzati da una bassa concentrazione del capitale; si tratta però di una spiegazione parziale, poiché non rende conto della significativa espansione del lavoro autonomo nei settori più tradizionali (Steinmetz e Wright 1989). Altri, come Piore e Sabel<sup>12</sup>, sono andati oltre, avanzando la previsione che le piccole imprese sarebbero diventate preponderanti anche nei settori *non* postindustriali, in quanto maggiormente idonee ad affrontare la sfida della *specializzazione flessibile*. Wright è tuttavia convinto che postindustrialismo e marxismo non siano affatto inconciliabili, dal momento che gli effetti sociali del cambiamento tecnologico delineato dal primo possono essere teorizzati in termini, propri del secondo, di classi e sfruttamento (Steinmetz e Wright 1989). In altre parole, «le trasformazioni tecnologiche descritte dalla teoria postindustriale accrescono l'importanza proprio di quelle risorse produttive – organizzazione e conoscenza – che sono alla base dei meccanismi postcapitalisti di sfruttamento e, dunque, delle classi postcapitaliste» (ivi: 240).

In definitiva, l'analisi di Wright risulta di grande utilità non solo perché pur partendo da premesse marxiste – ciò che ne fa una fonte insospettabile – dimostra l'erroneità di alcune previsioni del marxismo, come quella della proletarianizzazione dei ceti medi, ma anche perché finisce per far emergere seppure indirettamente un inaspettato dinamismo degli stessi ceti medi. Da un lato, infatti, evidenzia la crescita progressiva delle collocazioni di classe caratterizzate dal possesso di una combinazione di risorse organizzative (o autorità) e qualificazioni (o competenze) medio-alte e, in tal modo, mostra come il *controllo della conoscenza* abbia consentito a una parte rilevante del nuovo ceto medio di passare indenne il cambio del paradigma produttivo; dall'altro lato, rileva la ripresa della piccola borghesia dopo quasi un secolo di declino, rifiutando nondimeno l'ipotesi di un ritorno al lavoro autonomo come *risposta anticiclica alla disoccupazione* e accreditando invece le tesi che postulano la transizione a una nuova fase dello sviluppo capitalistico.

Il limite principale dell'approccio di Wright, proprio come per la teoria marxista più tradizionale, sembra risiedere nella sua unidimensionalità. A ben vedere, assumendo come base unica per la determinazione delle classi sociali la sfera economica (i rapporti di produzione/sfruttamento), egli si preclude la possibilità di cogliere appieno il carattere dei ceti medi. Parlare

<sup>12</sup> Cfr. soprattutto Piore (1975; 1980), Sabel (1982) e Piore e Sabel (1984).

di *collocazioni contraddittorie di classe*, per esempio, significa porre l'accento sull'*ambiguità* della loro posizione (all'interno dei rapporti di produzione e rispetto alla lotta di classe), senza poter rendere conto della loro *specificità* (socioculturale). Ed è forse per questi motivi che rimangono senza risposta i quesiti davvero rilevanti. *Perché i ceti medi non si sono proletarizzati? Perché non hanno sviluppato una coscienza di classe?* È pur vero che, così congegnato, inteso cioè in termini essenzialmente antagonistici, il concetto di coscienza di classe ha di fatto un'applicabilità limitata. In particolare, risulta di per sé inefficace nell'analisi dei ceti medi.

### 3. Consapevolezza di classe, identità demografica e mobilità sociale

Il problema della coscienza di classe o, per usare un termine improprio, ma ideologicamente neutro, dell'*identità* dei ceti medi ha ricevuto grande attenzione anche da parte di studiosi non marxisti. Esso è divenuto centrale altresì per quegli autori che, sebbene influenzati in qualche misura dalla stessa teoria marxista, hanno fatto ricorso in modo più o meno esplicito a un apparato teorico e concettuale tipicamente weberiano, le cui componenti costitutive sono: la distinzione tra *classe* e *status*, che configura un approccio multidimensionale allo studio della stratificazione sociale; e la nozione di *chiusura sociale*.

Tra i primi a conferire a esso il valore di problema di ricerca autonomo, Lockwood (1958) inaugura un percorso di studi, destinato a svilupparsi a fasi alterne sino ai giorni nostri, sull'identità del ceto medio impiegatizio. Il suo approccio analitico mostra però i segni evidenti dell'imbrigliatura delle teorizzazioni marxiste, a partire dalla scelta di assumere la *coscienza di classe* come categoria euristica. Quella cui fa riferimento, in effetti, è la *coscienza proletaria*, che si esprime principalmente attraverso il sindacalismo operaio. Il suo obiettivo è pertanto quello di indagare i fattori che hanno impedito alle «giacchette nere» (*blackcoated workers*) di identificarsi con il proletariato e confluire nel movimento sindacale operaio, ciò che lo induce a riproporre la questione nei termini arcaici della *falsa* coscienza di classe. In breve, egli assegna agli impiegati una specifica posizione di classe, definita da migliori condizioni economiche e di lavoro e da maggiori opportunità di mobilità sociale (*situazione di mercato*), oltre che dalla separazione fisica dagli operai nei luoghi di lavoro (*situazione di lavoro*); d'altra parte, ne rileva la posizione ambigua nella gerarchia del prestigio sociale (*situazione di status*). Per quanto riguarda il sindacalismo degli impiegati, invece, per Lockwood esso soffre di «problemi di coscienza di classe sia dal lato della *membership* sia da quello della *leadership*» (ivi: 195)<sup>13</sup>. A tal proposito, egli parla di una consapevolezza delle differenze esistenti tra

<sup>13</sup> La traduzione è nostra.

lavoratori manuali e non manuali in termini di interessi 'immediati', inerenti alle condizioni materiali di impiego, ponendola alla base del rifiuto di alcuni sindacati inglesi di aderire al movimento sindacale operaio. A suo parere, sono dunque le differenze nella posizione di classe a influenzare in maggior misura lo sviluppo del sindacalismo degli impiegati, mentre nell'ambiguità di status risiede la principale fonte di debolezza della loro identità di classe.

In seguito, questi stessi temi sono stati ripresi e sviluppati da Giddens (1973) in una prospettiva teorica originale. Per poter comprendere appieno il discorso che quest'ultimo porta avanti è tuttavia opportuno delineare in estrema sintesi i principi e i concetti chiave su cui si fonda il suo approccio. Giddens afferma innanzitutto che «i problemi più importanti della teoria delle classi [...] non riguardano tanto la natura e l'applicazione del concetto di classe in sé, quanto [...] la strutturazione dei rapporti di classe» (ivi: 151). Intorno a questo concetto costruisce un modello interpretativo dal carattere forse eccessivamente formalistico, ma destinato ad avere grande influenza sulla sociologia successiva. Nello specifico, distingue due diverse forme di strutturazione: una *mediata*, così definita in quanto si riferisce ai «fattori che operano come nessi connettivi "generalisti" tra il mercato da un lato e i sistemi strutturati di rapporti di classe dall'altro»; e una *prossima*, che viceversa si riferisce ai «fattori "localizzati" che, o condizionano la formazione della classe, o le danno forma» (ivi: 154). La prima, egli spiega, «è determinata soprattutto dalle distribuzioni delle opportunità di mobilità che caratterizzano una data società» e, prosegue, «è facilitata nella misura in cui esiste una chiusura sul piano della mobilità in relazione ad una qualsiasi forma determinata di mercato» (ivi: 154-155). La seconda ha tre «fonti», tra loro collegate, vale a dire: la *divisione del lavoro* e i *rapporti di autorità all'interno dell'impresa*<sup>14</sup>; e l'*influenza dei cosiddetti «raggruppamenti distributivi»* che si creano nella sfera dei *consumi*<sup>15</sup>. Dall'effetto combinato delle varie fonti di strutturazione trae origine la struttura di classe delle società capitalistiche avanzate.

Muovendo da queste basi teoriche, Giddens sostiene che «nella misura in cui la classe è un fenomeno strutturato, i suoi membri condividono una stessa consapevolezza ed accettano atteggiamenti e credenze simili e legati ad uno stesso stile di vita» (ivi: 160). Introduce così l'originale distinzione concettuale tra *consapevolezza* e *coscienza* di classe, spiegando che la prima, a differenza della seconda, «non implica il riconoscere che questi atteggiamenti

<sup>14</sup> La divisione del lavoro, scrive Giddens (1973: 156), «facilita la formazione delle classi nella misura in cui crea raggruppamenti omogenei che si formano lungo le stesse linee determinate dalla strutturazione mediata»; essa è poi «rafforzata, in modo potenzialmente molto rilevante, dal sistema di autorità tipico dell'impresa».

<sup>15</sup> L'autore fa qui riferimento a «quei rapporti che implicano gli stessi modelli di consumo di beni economici indipendentemente dal fatto che i soggetti effettuino una qualsiasi valutazione consapevole del loro onore o prestigio rispetto a quello degli altri» (Giddens 1973: 158).

menti e queste credenze derivano dalla appartenenza ad una determinata classe, o che esistono altre classi caratterizzate da atteggiamenti, credenze e stili di vita diversi» (*ibidem*).

E sottolinea che «mentre la strutturazione di classe presuppone l'esistenza della consapevolezza di classe, l'esistenza della coscienza di classe è problematica» (ivi: 162), assegnando quindi alla nozione di coscienza di classe un significato maggiormente pregnante, nonché una superiorità teorica che rivela una difficoltà evidente a uscire una volta per tutte dai rigidi schemi del marxismo.

A detta di Giddens, la *consapevolezza* di classe è la «prospettiva cognitiva tipica» dei ceti medi (ivi: 276). Come Lockwood, peraltro, anch'egli parla – attingendo ancora dalla dottrina marxista – di una falsa coscienza di classe dei lavoratori non manuali, collegata appunto alla prevalenza in essi di una semplice *consapevolezza* di classe e alla loro scarsa propensione alla sindacalizzazione. D'altra parte, lo stesso Giddens afferma che è scorretto guardare alle classi come ad «attori» e che ciò è particolarmente vero per i ceti medi, i cui membri «non hanno in genere una concezione nitida della unità di classe e, persino quando sono sindacalizzati, si distinguono per il fatto che non assumono in alcun modo una coscienza del conflitto» (ivi: 287).

Poiché tiene insieme la prospettiva (macro) delle condizioni strutturali e quella (micro) della consapevolezza di classe alla base del processo di formazione delle classi, la teoria della strutturazione di Giddens – che, per la verità, ne *La struttura di classe nelle società avanzate* è soltanto abbozzata ed è riferita in modo specifico ai rapporti di classe<sup>16</sup> – rappresenta senza dubbio uno dei contributi di maggior rilievo nell'ambito della sociologia di matrice neoweberiana. Gli autori inscrivibili in questa corrente, in effetti, tendono a focalizzare l'attenzione sulla prima prospettiva, ignorando o sottostimando la seconda, con il risultato di produrre lavori di grande efficacia descrittiva, ma con una portata esplicativa ridotta. In particolare, essi si dedicano allo studio della *mobilità sociale*, concentrandosi quasi esclusivamente sui fattori di *classe* (la strutturazione *mediata*, per usare le categorie di Giddens), per lo più ignorando i fattori di *status* (la strutturazione *prossima*).

Il primo studio di mobilità su larga scala condotto in modo sistematico e rigoroso, seppure con finalità puramente descrittive, è quello realizzato nel Regno Unito da Glass (1954)<sup>17</sup>. Sono però Lipset e Bendix (1959) ad abbozzare una teoria della mobilità sociale<sup>18</sup>. Dopo aver definito la mobilità sociale come il «processo secondo cui gli individui si muovono da una posizione all'altra nella società, posizioni cui è attribuito, per consenso ge-

<sup>16</sup> Per una sua formulazione matura e organica, cfr. Giddens (1984).

<sup>17</sup> Per una panoramica dei principali studi di mobilità, cfr. Cobalti (1995); per quanto riguarda le tecniche di ricerca ivi utilizzate, cfr. invece Ballarino e Cobalti (2003).

<sup>18</sup> In proposito, cfr. anche Lipset e Zetterberg (1956).

nerale, un determinato valore gerarchico» (ivi: 25), essi delineano quindi i «passaggi» fondamentali degli studi di mobilità, dando così un contributo sostanziale allo sviluppo di un vero e proprio metodo di ricerca. Tali passaggi hanno per oggetto, nell'ordine: il «rapporto tra il punto di partenza della carriera di un individuo e il punto che egli ha raggiunto al momento dell'analisi»; il «rapporto tra l'eredità sociale e i mezzi della mobilità»; la «storia di lavoro completa degli intervistati»; e le «conseguenze della mobilità sociale» (ivi: 28-29). I dati presentati dai due autori, tuttavia, hanno suscitato forti perplessità. Essi rivelano infatti l'esistenza di differenze quasi trascurabili tra i tassi di mobilità dalle occupazioni manuali a quelle non manuali in paesi con configurazioni molto diverse della struttura sociale, ciò che sembra suggerire che l'entità della mobilità sociale sia in realtà determinata dalla struttura dell'occupazione. Quella che è stata descritta in seguito come una «sconcertante monotonia», imputata alla «inadeguatezza degli strumenti utilizzati», ha avuto peraltro l'effetto inevitabile di innescare «un processo di revisione dei metodi e delle misure utilizzate dalla ricerca empirica, con particolare riferimento all'analisi dei rapporti tra sviluppo economico e mobilità sociale» (Paci 1975: 19).

Tra gli altri, Blau e Duncan (1967) hanno avuto il merito di evidenziare per primi il raggio limitato della pur elevata mobilità ascendente rilevata negli Stati Uniti, ciò che li ha indotti a tracciare due netti confini di classe, quali quelli tra *lavoro operaio* e *lavoro impiegatizio* e tra *lavoro operaio* e *lavoro agricolo*. Questi stessi argomenti vengono ripresi da Parkin (1971), il quale, discostandosi dai suoi predecessori, assegna alla mobilità sociale un ruolo tipicamente conservatore. Nello specifico, egli parla appunto della mobilità *ascendente* come di «una valvola di sicurezza per l'ordine di stratificazione», in quanto, spiega, «offre una via di evasione a molti dei membri più capaci e ambiziosi della classe inferiore, attenuando così alcune delle tensioni generate dalla disuguaglianza» (ivi: 48-49). Generalizza inoltre le conclusioni di Blau e Duncan in merito alla ridotta portata della mobilità sociale, che a suo dire si esaurisce prevalentemente all'interno di quella che chiama *zona cuscinetto*.

Il contributo teorico più apprezzato di Parkin (1979) rimane nondimeno un modello interpretativo basato sulla nozione di *chiusura sociale*, per la cui definizione riprende l'originale formulazione weberiana, articolandola ed estendendone di fatto le possibilità applicative. Descrive dunque la chiusura sociale come uno specifico processo, attraverso il quale «le collettività sociali cercano di massimizzare le ricompense restringendo gli accessi alle risorse e alle opportunità ad una limitata cerchia di persone che hanno certi requisiti», ciò che «implica l'individuazione di certi attributi sociali o fisici come fase giustificativa dell'esclusione» (ivi: 38). Di essa distingue poi due «tipi generici»: *l'esclusione*, predominante; e *l'usurpazione*, la quale è sempre una «risposta collettiva» all'esclusione. È evidente qui una certa influenza del marxismo. Lo stesso autore, del resto, afferma che

formulare il problema in questo modo è ugualmente coerente con quella tradizione che colloca in modo molto appropriato il concetto di sfruttamento al cuore dell'analisi di classe. Nella misura in cui forme di chiusura basate sull'esclusione si concretizzano nell'uso verso il basso del potere, creando perciò formazioni sociali subordinate, esse per definizione possono essere considerate come forme di sfruttamento (ivi: 40).

Tra i principali meccanismi di esclusione, «tramite i quali la borghesia si forma e si mantiene come classe» – i processi di chiusura sociale hanno per l'autore un duplice ruolo, generativo e conservativo, rispetto alle classi – Parkin indica la *proprietà*, le *qualificazioni accademiche o professionali* e i *titoli di studio* (ivi: 41). Con il termine usurpazione si riferisce invece alle «lotte ordinarie tra lavoro organizzato e capitale», nonché ai «programmi politici più ambiziosi rivolti ad ottenere il completo annullamento proprio di questa distinzione» (ivi: 66).

Egli parla quindi di *doppia chiusura* per descrivere un fenomeno tipico di alcuni gruppi della *classe subordinata*, per i quali l'usurpazione costituisce la «strategia primaria» e l'esclusione una «strategia supplementare» (ivi: 84). Si sofferma in particolare su quei gruppi di colletti bianchi caratterizzati da una «chiusura professionale incompleta», le cosiddette «semiprofessioni», che in quanto tali «cercano di combinare i meccanismi di esclusione del sistema basato sui titoli di studio accentuando le loro caratteristiche di esperti e “professionisti”, con i metodi di usurpazione del lavoro organizzato, agendo in una prospettiva sindacale» (ivi: 92).

Per quanto riguarda le professioni *a pieno titolo*, infine, vede «l'affiliazione al movimento organizzato dei lavoratori» come «un tentativo per impedire un qualche tipo di scivolone verso uno status proletario», comportamento che a suo giudizio è rivelatore di «una più acuta consapevolezza di identità di classe media» (ivi: 100).

Le tesi di Parkin sulla chiusura sociale e sulla zona cuscinetto vengono sottoposte a verifica empirica e, in gran parte, confermate da Goldthorpe<sup>19</sup>. Questi adotta come base per l'analisi uno schema a sette classi<sup>20</sup> – del quale esiste in realtà anche una versione estesa, a undici classi (v. figura 3.5, *infra*) – costruito combinando le *categorie occupazionali* precedentemente ordinate in una scala di desiderabilità sociale<sup>21</sup>. I criteri di aggregazione che egli utilizza inizialmente sono gli stessi proposti da Lockwood, vale a dire la *situazione di mercato* e la *situazione di lavoro*. In seguito, allo scopo di differenziare in modo più netto le posizioni nel mercato del lavoro e all'interno delle unità produttive, introduce tuttavia un criterio supplementare, che

<sup>19</sup> Cfr. soprattutto Goldthorpe e Llewellyn (1977) e Goldthorpe *et al.* (1980).

<sup>20</sup> Lo schema in questione, apparso già in Goldthorpe e Llewellyn (1977), è stato modificato a più riprese; al riguardo, cfr. Erikson *et al.* (1979) e Goldthorpe e Payne (1986).

<sup>21</sup> Cfr. Goldthorpe e Hope (1972; 1974).

fa riferimento alle *relazioni di impiego* (Erikson e Goldthorpe 1992). In tal modo, attribuisce una grande enfasi alla distinzione nell'ambito del ceto impiegatizio tra le condizioni di lavoro dipendente regolate da un *contratto di lavoro* e quelle regolate da una *relazione di servizio*. Quest'ultima, in particolare, richiede l'esercizio di «autorità delegata o una conoscenza e competenze specialistiche nell'interesse dell'organizzazione datrice di lavoro» (ivi: 42)<sup>22</sup> e caratterizza specificamente le classi I e II.

Già il primo studio di mobilità di Goldthorpe mostra come la *classe di servizio*<sup>23</sup> sia un'entità piuttosto eterogenea per quanto riguarda l'origine sociale dei suoi appartenenti<sup>24</sup>. La sua progressiva espansione, infatti, ha reso inevitabile un certo grado di reclutamento dal basso, ciò che a detta dell'autore implica necessariamente un basso livello di *identità demografica*. Con questo termine, Goldthorpe (1982: 171) descrive il processo attraverso il quale le classi «divengono identificabili come collettività per effetto della continuità data dal fatto che gli individui e le famiglie riescono a conservare la propria posizione di classe nel tempo». Egli, d'altra parte, rileva una crescente stabilità intergenerazionale all'interno della classe di servizio, che indicherebbe una tendenza di questa a consolidarsi e, dunque, a sviluppare una più matura identità demografica. La questione che si pone con forza è però se all'identità, appunto, *demografica* possa far seguito un'identità *socioculturale*, definita come il processo attraverso il quale le classi «diventano identificabili attraverso gli stili di vita comuni e distintivi dei suoi membri e delle loro forme di associazione» (ivi: 172).

Per Goldthorpe, quindi, la mobilità sociale svolge una funzione cruciale nel processo di formazione delle classi, in quanto influenza in modo più o meno diretto l'identità demografica. Nondimeno, egli lascia intendere che, se quest'ultima rappresenta una condizione *necessaria* per lo sviluppo di un'identità *socioculturale*<sup>25</sup>, non è di per sé *sufficiente*. Poco dice peraltro in merito.

I risultati degli studi condotti nei primi anni Novanta confermano nella sostanza quanto emerso dai precedenti. In particolare, la differenziazione tra la classe di servizio e gli impiegati che svolgono prevalentemente lavoro di routine appare più netta. La prima, che ha conosciuto una fase di rapida espansione e presenta ancora un basso grado di *omogeneità*, mostra tuttavia nel contempo una forte incidenza degli *effetti di ereditarietà* e un'elevata *capacità ritentiva* (v. tabella 3.4), espressa dalle «percentuali di uomini di una determinata classe di origine o di primo impiego che si trovano nella stessa classe al momento dell'intervista» (Erikson e Goldthorpe 1992: 218).

<sup>22</sup> La traduzione delle citazioni tratte dalle opere di Goldthorpe è nostra.

<sup>23</sup> Goldthorpe riprende in modo del tutto evidente un concetto già utilizzato in precedenza da vari autori, tra cui Renner (1953) e Dahrendorf (1959).

<sup>24</sup> Cfr. ancora Goldthorpe *et al.* (1980).

<sup>25</sup> Le classi, scrive Goldthorpe (1984: 20), «devono avere un certo livello di identità demografica prima di poter acquisire una identità socioculturale o di poter gettare le basi per una azione collettiva».

Fig. 3.5 – Lo schema delle classi di Goldthorpe.

Undici classi	Sette classi	Cinque classi	Tre classi
I Professionisti, amministratori e funzionari di grado superiore; dirigenti in grandi aziende industriali; grandi proprietari	I+II	Classe di servizio	I-III
II Professionisti, amministratori e funzionari di grado inferiore; tecnici di grado superiore; dirigenti in piccole aziende industriali; addetti alla supervisione di lavoratori non manuali	I+II		
IIIa Impiegati esecutivi di grado superiore (amministrazione e commercio)	III	Impiegati esecutivi	Impiegati
IIIb Impiegati esecutivi di grado inferiore (vendite e servizi)	III	Impiegati esecutivi	
IVa Piccoli proprietari, artigiani, ecc., datori di lavoro	IVa+b	Piccola borghesia	Piccola borghesia
IVb Piccoli proprietari, artigiani, ecc., non datori di lavoro	IVa+b	Piccola borghesia	
IVc Agricoltori e piccoli proprietari; altri lavoratori autonomi nel settore primario	IVc	Agricoltori	IVc+VIIIb
V Tecnici di grado inferiore; addetti alla sorveglianza di lavoratori manuali	V+VI	Operai specializzati	Operai specializzati
VI Operai specializzati	V+VI	Operai specializzati	
VIIa Operai semispecializzati e non specializzati (non nel settore agricolo)	VIIa	Operai non specializzati	Operai non specializzati
VIIb Operai nell'agricoltura e nel settore primario	VIIb	Operai agricoli	
			Lavoratori agricoli
			Lavoratori manuali

Fonte: Erikson e Goldthorpe (1992)

Tab. 3.4 – Le caratteristiche di mobilità delle classi sociali.

Classe	Omogeneità	Capacità ritentiva	
		Intergenerazionale	Vita lavorativa
I+II	bassa	elevata	elevata
III	bassa	bassa	medio-bassa
IVa+b	bassa	bassa	media
IVc	elevata	media	medio-alta
V+VI	medio-bassa	media	media
VIIa	medio-bassa	media	media
VIIb	media	bassa	bassa

Fonte: Erikson e Goldthorpe (1992).

A onor del vero, va detto che la nozione di classe di servizio, elemento cardine dello schema di Goldthorpe, è stata oggetto di numerose critiche. Tra gli altri, Butler (1995) sottolinea come la classe di servizio comprenda gruppi che, in realtà, occupano posizioni e svolgono funzioni assai diverse nell'ambito della divisione del lavoro, vale a dire gli *impiegati professionali* da un lato, *dirigenti e amministratori* dall'altro; essa, pertanto, non solo non può esistere come classe demograficamente matura, ma risulta essere anzi attraversata da divisioni e conflitti interni (Savage *et al.* 1992). In tal senso, alcuni ne parlano – in chiari termini marxiani – come di una *classe in sé*<sup>26</sup>.

Goldthorpe, inoltre, vede la classe di servizio come un soggetto di fatto conservatore. In aperta opposizione con questa visione, Lash e Urry (1987; 1994) affermano che, per quanto sia formata da posizioni dominanti nella divisione del lavoro, gli interessi di cui la classe di servizio è portatrice non coincidono necessariamente con gli interessi del capitale. A detta dei due autori, una parte rilevante di essa ha addirittura un orientamento politico radicale e ha costituito altresì la base sociale dei nuovi movimenti sociali (v. capitolo 4).

Lo stesso Goldthorpe (1995) risponde alle critiche facendo notare che i risultati degli studi di mobilità sembrano mostrare in effetti un'omogeneità crescente della classe di servizio. Per quanto riguarda la partecipazione dei suoi membri nei nuovi movimenti sociali, poi, afferma che essa «è e rimarrà verosimilmente minoritaria, intermittente e localizzata» (ivi: 322). In anni più recenti, con l'evidenza di nuovi dati, egli ha dimostrato altresì come nel Regno Unito gli appartenenti alla classe di servizio tendano a orientare la propria scelta di voto verso i Conservatori (Chan e Goldthorpe 2004; 2007).

Nonostante le critiche ricevute, il modello analitico di Goldthorpe resta un punto di riferimento assoluto per gli studi di mobilità. Come tale, esso è stato sottoposto a frequenti opere di rivisitazione e riadattamento. Cobalti e Schizzerotto (1994), per esempio, propongono uno schema a otto classi, poi ridotte

<sup>26</sup> Cfr. Abercrombie e Urry (1983) e Lash e Urry (1987; 1994).

a sei – nell'ordine, *borghesia, classe media impiegatizia, piccola borghesia urbana, piccola borghesia agricola, classe operaia urbana e classe operaia agricola* – ottenuto aggregando le 93 categorie della scala di stratificazione occupazionale di de Lillo e Schizzerotto (1985). La differenza più evidente con lo schema a sette classi di Goldthorpe risiede proprio nell'abbandono della categoria di classe di servizio e il recupero di quella ben più tradizionale di borghesia, una conseguenza diretta dell'adozione di diversi criteri per la definizione delle classi<sup>27</sup>; a tal fine, i due autori prendono infatti in considerazione, oltre alle situazioni di lavoro e di mercato, le *risorse di potere (o di dominio)*,

costituite dal controllo sui mezzi di produzione, dal possesso di credenziali educative o di particolari qualificazioni professionali, dal controllo esercitato sull'organizzazione delle imprese, delle istituzioni e della pubblica amministrazione, e, infine, dalla forza lavoro (Cobalti e Schizzerotto 1994: 41).

A ben vedere, questa soluzione si presenta come una sorta di sintesi tra le elaborazioni teoriche di Wright, Giddens, Parkin e Goldthorpe. Rispetto a esse, tra l'altro, sembra avere il vantaggio di una maggiore semplicità, tale da rendere almeno apparentemente più agevole la traduzione dello schema delle classi in un modello per l'analisi empirica. D'altra parte, poiché pone *imprenditori, liberi professionisti e dirigenti* in un unico aggregato monolitico, senza la possibilità di distinguere al suo interno una fascia superiore e una inferiore – come, invece, per la classe di servizio di Goldthorpe – perde in efficacia descrittiva. La borghesia, così concettualizzata, comprende invero inevitabilmente elementi di ceto medio.

I risultati degli studi condotti da Cobalti e Schizzerotto mettono bene in evidenza le specificità della mobilità sociale in Italia. Soprattutto, rivelano una persistente significatività dei fenomeni di ereditarietà che interessano le classi privilegiate e un forte squilibrio in termini di opportunità di carriera e di *chances* di mobilità; d'altro canto, mostrano un tasso complessivo di mobilità intergenerazionale comparativamente elevato. Tutto ciò induce gli autori a parlare di un «modello italiano di mobilità assoluta» (ivi: 224), come il prodotto di «un'industrializzazione ritardata», nonché della «presenza di una quota di lavoratori autonomi dell'industria e del commercio inusitatamente elevata» e di «una terziarizzazione precoce della struttura occupazionale, in buona parte dovuta all'espansione artificiosa del pubblico impiego» (ivi: 237).

In conclusione, pur riconoscendo la capacità di penetrazione descrittiva e conoscitiva delle analisi neoweberiane incentrate sulla mobilità sociale e i vantaggi pratici della definizione delle classi come aggregati di categorie occupazionali, non possiamo tuttavia non concordare con Crompton (1998: 83)

<sup>27</sup> Nel modo in cui Cobalti e Schizzerotto suddividono la popolazione e, in particolare, nella distinzione tra *piccola borghesia urbana e agricola*, appare peraltro evidente la forte influenza esercitata dai lavori di Sylos Labini (1974; 1978; 1986).

quando osserva in modo inequivocabilmente critico che l'approccio di Goldthorpe «segue un modello sistematico di struttura-coscienza-azione». Per Goldthorpe, come del resto per Wright, spiega la stessa Crompton, «il punto di partenza dell'analisi delle classi consiste nell'identificazione della struttura di classe, da cui derivano successivamente la coscienza e l'azione» (ivi: 105-106). Per questo motivo, a suo dire, «né l'analisi delle classi marxista né quella non marxista sono riuscite ad offrire un resoconto teoricamente plausibile del passaggio analitico dalla struttura alla coscienza/azione di classe» (ivi: 106).

#### 4. *Habitus* di classe e stili di vita

Il contributo di Bourdieu all'analisi delle classi può essere letto come un tentativo, riuscito, di attribuire alla sequenza lineare struttura-coscienza-azione un carattere di circolarità e di identificare quelli che Pahl (1989) ha definito gli «anelli della catena» posti fra i tre termini.

Prima di entrare nel vivo del discorso, è però opportuno richiamare, a rischio di scivolare in una trattazione eccessivamente formalistica, i concetti fondamentali e i principi portanti della complessa architettura teorica su cui si regge la sociologia di Bourdieu e che, per dirla con Marsiglia (2002: 63), rappresenta «un vero e proprio modello di analisi del mondo sociale e delle pratiche che gli agenti vi sviluppano». Il riferimento è ai concetti, tra loro interrelati, di *spazio sociale*, *campo*, *capitale* e *habitus*.

Per cominciare, lo *spazio sociale* è il modo in cui Bourdieu rappresenta il mondo sociale. In quanto tale, esso è *multidimensionale* e *relazionale*, è cioè il luogo figurato in cui individui e gruppi sociali si distribuiscono in funzione del volume e della composizione del capitale posseduto e in cui le posizioni degli «agenti» si definiscono in relazione alle altre (Bourdieu 1984). «Come lo spazio fisico è definito [...] dall'esteriorità reciproca delle posizioni [...]», scrive Bourdieu in *Meditazioni pascaliane* (1997: 141), «così lo spazio sociale è definito dall'esclusione reciproca, ovvero dalla *distinzione*, delle posizioni che lo costituiscono, cioè come strutture di giustapposizione di posizioni sociali». Esso, chiarisce Marsiglia (2002: 70), è perciò «al tempo stesso un sistema di posizioni e un sistema di differenze, cioè un sistema di posizioni che si definiscono solo rispetto al loro opposto, e nei rapporti con quello che è il loro opposto».

Quale rappresentazione di un mondo sociale sempre più complesso e differenziato, lo spazio sociale è costituito da un insieme di ambiti sociali, che Bourdieu, mutuando il concetto dalla fisica elettromagnetica, definisce *campi*<sup>28</sup>. Il campo, in questa particolare accezione, è inteso a un tempo come

<sup>28</sup> È qui evidente, inoltre, l'influenza di Lewin (1935; 1948), il quale ha applicato il concetto di campo all'analisi dei processi motivazionali e dei rapporti interpersonali all'interno dei piccoli gruppi. L'affinità tra il pensiero di Lewin e quello di Bourdieu è ben messa in luce, tra gli altri, da Robbins (2000).

*campo di forze* in condizione di *equilibrio dinamico* e come *campo di lotta* in cui agenti che occupano posizioni tra loro diversificate, in virtù di dotazioni diseguali di capitale, entrano in conflitto per la distribuzione del capitale stesso<sup>29</sup>; come tale, esso «è in continua trasformazione, pur se ricostruibile come stato di equilibrio in uno specifico momento» (ivi: 74). Gli individui sono inseriti e agiscono simultaneamente in una pluralità di campi, ognuno dei quali è caratterizzato dal diverso peso specifico di vari tipi di capitale e da un'autorità prevalente ed è perciò relativamente autonomo, pur rispondendo a «meccanismi universali» di funzionamento – o «leggi generali» e «invarianti» (Bourdieu 1980a) – che a loro volta sottostanno alla logica che governa lo spazio sociale di cui i campi sono parte. Egli ritiene quindi che tra i campi vi siano *omologie strutturali e funzionali*, per cui è possibile parlare di «somialtanza nella differenza» (Bourdieu e Wacquant 1992: 75).

Per spiegare come funzionano i campi sociali, Bourdieu (1992) ricorre alla metafora del gioco. Ogni campo, in tal senso, presuppone l'esistenza di *poste in gioco*, che sono oggetto della competizione tra i giocatori, e di un investimento nel gioco, ciò che egli chiama *illusio* (ivi: 91). Quest'ultima si genera nella relazione tra gli *habitus* – concetto su cui ci soffermeremo più avanti – e i campi e, per dirla con le parole dell'autore, è «riconoscimento del gioco e della sua utilità, credenza nel valore del gioco e della posta in palio che fondano tutte le attribuzioni particolari di senso e di valore» (ivi: 243). Come tale, *l'illusio* è «la condizione del funzionamento di un gioco del quale [...] è anche, almeno in parte, il prodotto» (ivi: 303).

Come abbiamo visto poc'anzi, Bourdieu sviluppa la nozione di campo in stretto rapporto con quella di *capitale*. Per l'autore, si è detto, la posizione degli agenti nei vari campi è infatti determinata dalla specifica dotazione di capitale. Qui, il richiamo alla teoria marxiana, ancorché evidente, è peraltro meramente evocativo. In quanto teoria economica, essa concepisce infatti un'unica forma di capitale, appunto il capitale economico, mentre Bourdieu distingue diversi «tipi e sottotipi» di capitale, ritenendo che solo in questo modo si possa «rendere conto “della struttura e funzionamento del mondo sociale”» (Santoro 2010: 147). In particolare, identifica tre «tipi fondamentali» di capitale, *economico*, *culturale* e *sociale*, cui si aggiunge un quarto tipo, il capitale *simbolico*, il quale «funziona come una sorta di *meta-capitale*, o meglio come una qualità che investe ogni specie di capitale nella misura in cui viene percepito e fatto operare come tale» (ivi: 150).

Entrando più nel dettaglio, il capitale economico costituisce la forma più elementare di capitale ed è per ciò stesso «immediatamente e direttamente convertibile in moneta e può essere istituzionalizzato in forma di diritti di proprietà» (Bourdieu 1986: 47)<sup>30</sup>. Il capitale culturale, invece, può

<sup>29</sup> Una formulazione matura della nozione di campo si avrà solo in Bourdieu (1992) e Bourdieu e Wacquant (1992).

<sup>30</sup> La traduzione delle citazioni tratte dalle opere non tradotte di Bourdieu è nostra.

presentarsi in tre forme ulteriori: come capitale culturale *incorporato*, cioè in forma di «disposizioni durature della mente e del corpo», interiorizzate durante il periodo della socializzazione primaria; come capitale culturale *oggettivato*, in forma di «beni culturali», vale a dire oggetti quali opere d'arte e libri, che «possono essere fatti propri materialmente – ciò che presuppone capitale economico – e simbolicamente – ciò che presuppone capitale culturale»; e come capitale culturale *istituzionalizzato*, in forma di «titoli di studio» (ivi: 49 ss.). Quanto al capitale sociale, esso è definito da Bourdieu (1980c: 2) come «l'insieme delle risorse attuali o potenziali collegate al possesso di una rete duratura di relazioni più o meno istituzionalizzate di conoscenza e riconoscimento reciproco».

Le diverse forme di capitale hanno nondimeno alcuni caratteri comuni. Sono infatti tutte *convertibili* in altre forme di capitale, nonché *riproducibili* e *trasferibili*; ognuna di esse, inoltre, affinché il suo uso possa essere riconosciuto e legittimato, deve trasformarsi in capitale simbolico. Quest'ultimo, come spiega lo stesso Bourdieu (1997: 253-254),

non è una specie particolare di capitale bensì ciò che diviene ogni specie di capitale quando viene misconosciuto in quanto capitale, cioè in quanto forza, potere o capacità di sfruttamento (attuale o potenziale), quindi riconosciuta come legittima. Più precisamente, il capitale esiste e agisce come capitale simbolico [...] nel rapporto con un *habitus* predisposto a percepirlo come segno e come segno d'importanza, cioè a conoscerlo e a riconoscerlo in funzione di strutture cognitive atte e disposte a conferirgli il riconoscimento perché accordate a ciò che esso è.

Venendo all'*habitus*, esso può essere considerato a buon diritto la pietra angolare dell'imponente edificio teorico che Bourdieu ha costruito in modo del tutto asistemático nel corso degli anni. Derivato dall'*hexis* aristotelica, impiegato già da Tommaso d'Aquino ed entrato a far parte del patrimonio teorico della scuola fenomenologica husserliana, in Bourdieu il concetto di *habitus* diviene «lo strumento euristico fondamentale di una nuova scienza sociale» (Susca 2011: 20). Attraverso di esso, egli porta alla luce il carattere *mediato* del legame tra azione e strutture sociali, ciò che ha costituito «una delle preoccupazioni costanti della sua prospettiva sociologica» (Marsiglia 2002: 100). In tal modo, riesce nell'intento di superare la contrapposizione dialettica tra oggettivo e soggettivo; di più, riesce a ricomporre le prospettive delle tre principali tradizioni sociologiche, marxiana, weberiana e durkheimiana (Paolucci 2011).

La complessità racchiusa in tale concetto può essere colta pienamente nell'icastica definizione di Bourdieu (1980b: 88-89), il quale parla di

sistemi di *disposizioni* durature e trasmissibili, strutture strutturate predisposte a funzionare come strutture strutturanti, cioè in quanto principi genera-

tori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni che possono essere oggettivamente adatte al loro scopo senza presupporre la posizione cosciente di fini e la padronanza esplicita delle operazioni necessarie per raggiungerli, oggettivamente 'regolate' e 'regolari' senza essere affatto prodotte dall'obbedienza a regole, e, essendo tutto questo, collettivamente orchestrate senza essere prodotte dall'azione organizzatrice di un direttore d'orchestra.

In seguito, il sociologo francese ritorna sull'argomento, affermando che

gli agenti sociali sono dotati di *habitus*, iscritti nei corpi attraverso le esperienze passate: questi sistemi di schemi di percezione, di valutazione e di azione permettono di operare atti di conoscenza pratica, fondata sull'individuazione e il riconoscimento degli stimoli condizionali e convenzionali cui sono predisposti a reagire, e di generare, senza presupporre esplicitamente dei fini o un calcolo razionale dei mezzi, strategie coerenti e continuamente rinnovate, ma nei limiti dei vincoli strutturali di cui gli *habitus* stessi sono il prodotto e che li definiscono (Bourdieu 1997: 145-146).

Ricapitolando, possiamo dire che il concetto di *habitus* indica un insieme di disposizioni *incorporate* negli agenti, in quanto da essi interiorizzate nel periodo della socializzazione primaria; tali disposizioni, *durevoli* nel tempo e *trasferibili* secondo il principio dell'omologia da un campo all'altro, consentono agli agenti di conoscere praticamente il mondo, generano cioè in essi il *senso pratico* che consente loro di orientarsi e di agire all'interno dello spazio sociale. Come spiega Marsiglia (2002: 114), «la conoscenza pratica del mondo sociale generata dall'*habitus* [...] è una conoscenza immediata [...] di ciò che viene dato per scontato, ciò che va da sé e non ha bisogno di particolare elaborazione». L'*habitus* opera dunque a un livello inconscio e, come tale, orienta *inconsapevolmente* l'azione e 'genera' le pratiche<sup>31</sup>. Esso è però, altresì, «generatore di strategie» (Bourdieu 1980a: 119). Per Bourdieu, in effetti, gli agenti non si comportano meccanicamente, seguendo in modo passivo regole invariabili, ma mettono in atto delle *strategie*, che permettono loro «di affrontare situazioni imprevedute» (*ibidem*). Introducendo il concetto di strategia, l'autore prende le dovute distanze dallo strutturalismo, benché la sensazione che nel *momento generativo* – di produzione delle pratiche e delle strategie – vi siano elementi di determinismo riconducibili al *momento genetico* – di interiorizzazione delle strutture – di fatto permanga<sup>32</sup>.

In sostanza, Bourdieu mette a punto un sistema 'integrato' di concetti che, considerati cioè alla luce dell'interrelazione tra di essi e del loro effetto combinato, consentono di spiegare la genesi delle pratiche sociali (Paoluc-

<sup>31</sup> Bourdieu pone più volte l'accento sulla capacità generatrice dell'*habitus*. Al riguardo, cfr. per esempio Bourdieu e Wacquant (1992).

<sup>32</sup> Sul rapporto tra regole e strategia, cfr. soprattutto Bourdieu (1987a).

ci 2011). L'idea alla base della sua teoria della pratica, espressa compiutamente già ne *La distinzione* (Bourdieu 1979), è condensata in un'equazione:

$$[(\textit{habitus}) (\textit{capitale})] + \textit{campo} = \textit{pratica}$$

Essa mostra in modo quanto mai efficace come, per l'autore, le pratiche siano il prodotto di una particolare combinazione di *habitus* e capitale in un determinato campo e come, d'altro canto, partendo dalle stesse pratiche sia possibile risalire sino ai principi che le hanno generate. Ciò che interessa a Bourdieu è far emergere la biunivocità della relazione tra agente e mondo sociale, ossia tra *habitus* e campi, relazione che è «di condizionamento [...], ma anche di conoscenza e di costruzione cognitiva» (Paolucci 2011: 60-61). L'immagine risultante dell'individuo è pertanto quella di un «prodotto *in movimento*» di questa relazione (ivi: 61).

Tutto ciò premesso, l'analisi delle classi rappresenta per Bourdieu molto più di una semplice applicazione o un momento di verifica del suo modello interpretativo. Nel suo pensiero, teoria della pratica e teoria delle classi non solo attingono allo stesso repertorio concettuale, ma si sviluppano in modo sincronico e, in un certo senso, si compenetrano. Alla base di entrambe vi è l'avvertita esigenza di andare oltre l'usurata antinomia tra oggettivismo e soggettivismo, la quale segna una linea di frattura nella ricerca sociologica, in particolare tra gli approcci analitici al problema delle classi. In tal senso deve essere inteso per esempio il rifiuto da parte di Bourdieu di adottare una definizione convenzionale del concetto di *classe*. Così, accade che di tanto in tanto utilizzi il termine con un'accezione implicitamente marxista, facendo riferimento alla posizione nei rapporti di produzione, sebbene più spesso lo utilizzi con un'accezione weberiana, facendo cioè riferimento alla situazione di mercato (Swartz 1997). Egli rielabora peraltro la distinzione operata da Weber tra *classe* e *status*, ricollegando rispettivamente la situazione di classe alle condizioni *materiali* dell'esistenza e le proprietà inerenti alla posizione di classe ai conflitti *simbolici* tra una classe e l'altra. In questo modo, intende portare alla luce la correlazione tra la situazione di classe, le pratiche culturali e gli stili di vita.

Bourdieu rinuncia altresì a tracciare a priori confini netti tra le classi, ciò che a suo giudizio rappresenta più un'esigenza dei leader politici, guidati dalla logica del conflitto politico, che non dei sociologi (Weininger 2005). I confini delle classi – intese come *classi teoriche*, ossia «costruzioni analitiche [...] con un solido fondamento nella realtà» (Bourdieu 1987b: 5) – sono in effetti paragonabili, per l'autore, a quelli di «una fiamma i cui margini sono in costante movimento e oscillano intorno a una linea o a una superficie» (ivi: 13); la definizione dei confini di classe, d'altra parte, è il prodotto delle *lotte simboliche* alla base della mobilitazione politica dei gruppi. In una fase più avanzata dei propri studi, egli arriva ad affermare che «le classi sociali non esistono» o, meglio, «esiste uno spazio sociale, uno spazio di differen-

ze, in cui le classi in qualche modo esistono allo stato virtuale, tratteggiate non come dato ma come qualcosa che deve ancora essere fatto» (Bourdieu 1994: 25-26).

Ne *La distinzione*, Bourdieu (1979: 103) riprende l'idea, già espressa con il concetto di *habitus*, di un «principio unificatore e generatore delle diverse pratiche», attribuendo a esso una *specificità di classe*<sup>33</sup>. L'*habitus* di classe, definito come «forma incorporata della condizione di classe e dei condizionamenti da essa imposti» (*ibidem*), assume la valenza di un *trait d'union* tra la posizione di classe occupata dagli agenti in uno spazio sociale a tre dimensioni – determinata cioè dal *volume*, dalla *struttura* e dall'evoluzione nel tempo (*traiettorie*) del capitale – e le pratiche sociali. In tutto ciò, quelle di classe sono anzitutto delle differenze *oggettive*, che assumono tuttavia una dimensione *soggettiva* nel momento in cui la posizione e le condizioni di classe, attraverso la mediazione dell'*habitus*, sono tradotte in pratiche. Per Bourdieu, queste differenze si esprimono nello spazio simbolico degli *stili di vita*, alla cui origine vi è il *gusto*. «Lo stile di vita», scrive Marsiglia (2002: 181), «diventa così la manifestazione dell'esistenza di un gruppo o di una classe non semplicemente come classe “sulla carta” ma come classe reale»; le pratiche, invece, «diventano segni distintivi rispetto alle pratiche di altre classi o frazioni» (ivi: 184).

Bourdieu distingue tre ambiti di gusto, cui sono legati gli stili di vita riconducibili alle tre classi principali, vale a dire le *classi dominanti*, le *classi intermedie* e le *classi popolari*, che a loro volta hanno in sé stili di vita più specifici, propri delle varie frazioni di classe. Alla base di essi pone tre diversi principi, definiti nell'ordine come il *senso della distinzione*, la *buona volontà culturale* e la *scelta del necessario*. Il primo indica una disposizione estetica che consente di accedere in modo diretto e immediato alla cultura cosiddetta 'legittima' e, in generale, di percepire la realtà sociale per quello che è e di dominarla. L'ultimo, viceversa, è il riflesso di una condizione di necessità economica che limita le possibilità di scelta e orienta le pratiche di consumo a un forte pragmatismo. Quanto alla *buona volontà culturale*, essa trae origine dal desiderio di promozione sociale che spinge i membri della piccola borghesia, che si tratti di piccola borghesia *in declino*, *esecutiva* o *di tipo nuovo*<sup>34</sup>, a cercare di distinguersi dalle classi popolari imitando le scelte

<sup>33</sup> A onor del vero, ciò è già piuttosto evidente ne *La riproduzione* (Bourdieu e Passeron 1970), in cui il concetto di *habitus*, qui non ancora formulato compiutamente, è impiegato in modo del tutto intercambiabile con quello di *ethos*. «Entrambi i concetti», spiega Bonichi (2010: 230), «fanno riferimento a un insieme di disposizioni inconse, profondamente interiorizzate attraverso il processo di socializzazione [...] che riflettono e insieme definiscono un'appartenenza di classe». In seguito, l'*ethos* sarà indicato, con *eidōs* e *hexis*, come uno degli aspetti dell'*habitus* (Bourdieu 1980a), i quali «designano [...] rispettivamente i sistemi di schemi pratici, logici e di disposizioni corporee presenti nei soggetti come strutture acquisite» (Susca 2011: 24).

<sup>34</sup> Le frazioni di classe che compongono la piccola borghesia, pur avendo ciascuna un proprio *habitus* e uno stile di vita caratteristico, a detta di Bourdieu, hanno proprio nella buona volontà culturale un tratto comune.

estetiche e i comportamenti di consumo delle classi dominanti e investendo molto nell'*istruzione*, quale certificazione del possesso di capitale culturale, in uno sforzo innaturale che tradisce tuttavia la loro provenienza.

Per Bourdieu, gli stili di vita sono un'espressione diretta dei rapporti di dominio tra le classi. E gli stili di vita delle classi intermedie riflettono un atteggiamento di sostanziale remissività, il quale comporta l'accettazione del gusto dominante, elevato a modello da seguire e inseguire a tutti i costi, in quello che Susca (2011: 46) descrive come «un affannarsi patetico [...] un tentativo continuo e frustrante di colmare il divario che separa i dominati dai dominanti».

In definitiva, con l'introduzione del concetto di *habitus*, Bourdieu ottiene alcuni importanti risultati. In primo luogo, fa luce sul rapporto tra strutture e pratiche e, così, spiega i modi di comportamento degli agenti. Attribuisce inoltre a questo rapporto un carattere di circolarità e assegna all'*habitus* la funzione di principio mediatore: le strutture producono l'*habitus*, il quale genera le pratiche, che a loro volta riproducono le strutture. In tal modo, fa passare in secondo piano il problema della coscienza di classe. D'altronde, i processi davvero rilevanti per Bourdieu, ruotando intorno all'*habitus*, hanno luogo prevalentemente a livello inconscio.

Più in generale, affermando il ruolo della *cultura* come fattore di stratificazione e di riproduzione sociale, egli fa luce su alcuni aspetti fondamentali dell'identità di classe che sono alla base degli stili di vita e dei comportamenti di consumo tipici dei ceti medi. Proprio questo interesse per il ruolo della cultura, d'altro canto, è costato a Bourdieu l'accusa di aver dedicato un'attenzione forse eccessiva agli elementi di continuità, lasciando di fatto insoluta la questione del mutamento sociale. «I concetti di *habitus*, capitale culturale e campo», sostiene per esempio Swartz (1997: 290), «evidenziano la tendenza a perpetuare le strutture ereditate dal passato»<sup>35</sup>. In tal senso, l'*habitus* di classe può essere visto come un principio conservatore. In realtà, esso è altresì un elemento dinamico, che si modifica cioè con il mutare delle condizioni strutturali, ciò che implica una continuità nel cambiamento ed esclude la possibilità di mutamenti repentini. Per questo motivo, il modello elaborato da Bourdieu appare in grado di spiegare il cambiamento solo in termini di *adattamento* (o di *non* adattamento) degli agenti al mutare delle strutture. Non sembra ammettere invece la possibilità che gli stessi agenti svolgano un ruolo, per così dire, proattivo e innovativo.

## 5. Ancora sul carattere sfuggente dei ceti medi

Nella seconda metà degli anni Novanta, un discusso saggio di Pakulski e Waters (1996a) dichiara *la morte della classe*<sup>36</sup>. Partendo da una definizio-

<sup>35</sup> La traduzione è nostra.

<sup>36</sup> Cfr. anche Pakulski (1993) e Pakulski e Waters (1996b).

ne del concetto di classe che paga un debito evidente alla teoria marxista, i due autori negano che nella società postmoderna le classi possano essere ancora la fonte primaria di identità, coscienza e azione, poiché queste non sono più collegate alla proprietà dei mezzi di produzione o alla posizione all'interno delle organizzazioni, quanto piuttosto alle pratiche culturali e di consumo, ciò che riconduce al processo di individualizzazione in atto. A ben vedere, la tesi di Pakulski e Waters rilancia argomentazioni già compiutamente formulate nel pensiero di autori classici come Durkheim, Simmel e Veblen. A tal proposito, dobbiamo convenire con Wright (1996) sul fatto che già i suoi primi studi dimostrassero come le variabili di classe, in molti paesi, avessero una capacità predittiva modesta, ma che d'altro canto 'modesta' non significa 'irrilevante'. Per dirla con le sue parole, «la classe resta una determinante significativa e talvolta potente di molti aspetti della vita sociale»; quanto a Pakulski e Waters, essi «sembrano confondere la crescente *complessità* dei rapporti di classe nelle società capitalistiche contemporanee con la completa *dissoluzione* delle classi» (ivi: 711). In accordo con Wright, Crompton (1998: 236) afferma che «le classi possono essere anche cambiate, ma continuano a contare», pur precisando che «le strutture di classe possono ancora determinare le opportunità di vita, ma la frammentazione sociale sempre più spinta può rendere questo fatto più opaco».

Come abbiamo potuto constatare, il discorso sulle classi sviluppato sui binari tracciati dalla teoria marxista e da quella weberiana ha prodotto dei risultati di rilievo, tra cui la verifica dell'infondatezza di alcune previsioni del marxismo ortodosso e il rilevamento dell'intrinseca dinamicità dei ceti medi o, quantomeno, di una cospicua parte di essi. Il riferimento è soprattutto a quella che Goldthorpe chiama *classe di servizio*, ma anche alla piccola borghesia tradizionale, sopravvissuta seppure con grosse difficoltà alla fase di espansione del grande capitale e rilanciata dal cambio di paradigma nel mondo della produzione. Abbiamo visto altresì come studiosi quali Wright e lo stesso Goldthorpe si siano prodigati nel tentativo di definire le classi e in modo particolare i ceti medi e come, correlativamente, abbiano cercato di fornire delle risposte alla questione dell'identità, il primo impostando il problema in termini propriamente marxisti di coscienza e lotta di classe, il secondo in termini weberiani di mobilità e chiusura sociale. Ambedue le prospettive rimangono tuttavia essenzialmente 'monoculari': concentrano cioè l'analisi sulla sfera economica e sulla dimensione di *classe*, ignorando o sottostimando quella di *status*; assumono inoltre la posizione di classe come variabile indipendente, non riuscendo così a comprendere la reale natura del rapporto fra struttura, coscienza e pratiche.

Un contributo significativo in tal senso viene da Bourdieu, il quale sposta l'attenzione sul problema della genesi del sistema di disposizioni che orientano l'azione – vale a dire *l'habitus*, nella sua connotazione di *classe* – e sul ruolo che esso ha nell'ambito dei processi di riproduzione sociale. Così facendo, egli pone l'accento sui fattori *inconsci* di identità e, anziché guar-

dare unicamente alle differenze economiche che demarcano i confini delle classi oggettive, va alla ricerca delle *costanti socioculturali* rintracciabili negli stili di vita e nei modi di comportamento. Questo gli consente di chiarire alcuni aspetti fondamentali dell'identità dei ceti medi e di descriverne gli specifici stili di vita. D'altra parte, Bourdieu non riesce a liberarsi del tutto dalle catene dello strutturalismo e, dunque, può cogliere il nesso tra classi sociali e mutamento limitatamente all'effetto condizionante delle strutture sugli agenti, le cui pratiche non possono che *riprodurre* le strutture esistenti. Nel suo modello, pertanto, il cambiamento è innescato da fattori esogeni non meglio specificati e le classi hanno un ruolo di fatto conservatore.

Ciò detto, è possibile trarre alcune considerazioni di sintesi.

In primo luogo, gli studi comparativi di Wright e Goldthorpe mostrano come la configurazione della fascia intermedia della struttura sociale muti da un paese all'altro. Le analisi diacroniche di Wright, in particolare quella che ha per oggetto la piccola borghesia, evidenziano peraltro come il peso delle diverse componenti di ceto medio tenda a mutare nel tempo in modo considerevole anche all'interno di uno stesso paese, assecondando di fatto i cambiamenti strutturali nei modi di produzione e nell'organizzazione del lavoro. A ben vedere, non si tratta di una cosa scontata. Se guardiamo alla storia sociale della classe operaia, infatti, è inevitabile notare come la configurazione di quest'ultima sia rimasta pressoché immutata per lungo tempo e come, con l'avvento del capitalismo flessibile, essa sia entrata in una fase di declino almeno apparentemente irreversibile. Ciò autorizza a ipotizzare, attingendo al vocabolario bourdieusiano, che gli *habitus* dei ceti medi siano di per sé dinamici e che da essi derivi *una grande capacità di adattamento*.

In secondo luogo, dagli studi di Goldthorpe e Bourdieu emergono tratti socioculturali, relativi ai modelli di mobilità, alle caratteristiche di chiusura sociale, agli stili di vita e ai comportamenti di consumo, propri soprattutto delle classi medio-alte, che possono essere visti come elementi tipici di una *identità di ceto*. L'idea comunemente associata a quest'ultima di una certa resistenza al cambiamento, se non addirittura di una tendenza connaturata al conservatorismo, d'altronde, non sembra essere in contraddizione con la dinamicità e la capacità di adattamento messe in rilievo poc'anzi. Già nel capitolo precedente abbiamo cercato di mostrare come le rappresentazioni sociologiche che, in modo più o meno esplicito, ritraggono i ceti medi come forze conservatrici siano di fatto incomplete e, anzi, abbiano in sé elementi che dovrebbero indurre a guardare agli stessi ceti medi come a forze a un tempo di conservazione e cambiamento. L'analisi svolta in questo capitolo ha chiarito alcuni aspetti, evidenziando da un lato la frammentazione dei ceti medi e la varietà di interessi di cui sono portatori e, dall'altro, il carattere ambivalente degli *habitus* di ceto medio, i quali spingono a ricercare nel contempo segni di distinzione e vie per l'ascesa sociale, ciò che implica la messa in atto di processi di chiusura sociale, ma anche necessariamente un'apertura al cambiamento. Su quest'ultimo aspetto ci soffermeremo nel capitolo successivo.

In generale, il concetto di ceto medio, al singolare, appare sempre più come una *costruzione sociale*, alla luce del carattere eterogeneo e mutevole della realtà cui si riferisce. Anche le sue articolazioni tradizionali appaiono oggi inadatte a descrivere la società. Gli elementi aggettivali della distinzione classica tra 'vecchio' e 'nuovo' ceto medio, per esempio, richiamano nell'ordine un'idea di *declino* e una di *ascesa*, le quali sono in contrasto con le tendenze osservate a partire dalla metà degli anni Settanta di una forte ripresa della piccola borghesia e, più di recente, di una crisi economica che ha colpito violentemente anche le categorie impiegatizie e dirigenziali. È quindi evidente che tale concetto, così come le sue declinazioni plurali, non possono essere costretti in definizioni troppo rigide, ma devono essere reinterpretati di volta in volta in relazione alle specificità del contesto storico, sociale e culturale. In tal senso riteniamo debba essere intesa la lezione di Bourdieu, il quale invita a non affannarsi a tracciare confini troppo netti tra le classi sociali. E, ancora una volta, troviamo nei preziosi insegnamenti di Merton un punto di ancoraggio che consente di evitare la deriva. In quanto entità teoriche che racchiudono in sé una molteplicità di aspetti e hanno una consistenza che tende a variare con il contesto e a mutare nel tempo, i ceti medi non possono essere studiati se non facendo riferimento a teorie che abbiano a che fare con aspetti ben delimitati, salvo poi fare uno sforzo di ricomposizione. Ad avviso di chi scrive, peraltro, il discorso di Merton deve essere temperato con l'ammonimento di Mills a far sì che l'attenzione al *metodo* – nello specifico, alla concettualizzazione e alla definizione operativa delle classi – non faccia perdere di vista il *problema*.

Accettare la complessità del fenomeno, come già indicato da Crompton (1998), è un primo passo per poter dare un senso alla pluralità di approcci di cui si è cercato di rendere conto, seppure senza pretese di esaustività, in questo capitolo. La stessa autrice, in effetti, invita a considerare i dibattiti sorti in merito come «pseudo-dibattiti», in quanto «confronti fra studiosi sostenitori di concetti di classe radicalmente diversi», che comunque «non significa abbracciare una posizione relativista» (ivi: 219-220). Al riguardo, Crompton afferma che

nessuno di questi approcci può pretendere di incorporare tutti gli elementi del dibattito su classi e stratificazione. Ciò significa che qualsiasi tentativo di elaborare una sintesi dei diversi approcci o di sviluppare un 'nuovo approccio' onnicomprensivo è destinato in partenza a fallire. Se si vuole accettare la pluralità, è necessario tollerarne anche le contraddizioni (ivi: 220).

E, ancora,

se una sintesi dei diversi approcci non è realizzabile, non è neppure giustificabile ritenere che un singolo approccio all'analisi delle classi sia preferibile a ogni altro. L'analisi delle classi non può essere confinata ai programmi di

ricerca di Goldthorpe o di Wright; non perché sono 'sbagliati', ma perché rappresentano solo un tassello del quadro complessivo (*ibidem*).

Di seguito, riportiamo due quadri di sintesi da cui emerge con più forza come la varietà di approcci (v. tabella 3.5) e degli schemi a essi collegati (v. figura 3.6, *infra*) sia funzionale a diverse esigenze conoscitive nell'ambito dell'analisi delle classi e della stratificazione sociale.

Tab. 3.5 – I caratteri dei tre principali approcci all'analisi delle classi.

	Wright	Goldthorpe	Bourdieu
Matrice teorica	Marxista strutturalista	Weberiana	Post-strutturalista (influenze varie)
Nozione di classe	Relazionale	Relazionale	Relazionale
Natura delle classi	Oggettiva (posizioni nei rapporti sociali di produzione)	Oggettiva (aggregati occupazionali)	Teorica (condizioni dell'esistenza e ambiti di gusto)
Criteri di stratificazione (o di formazione delle classi)	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Proprietà dei mezzi di produzione (e numero di dipendenti)</li> <li>• Autorità</li> <li>• Qualificazione</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Situazione di mercato</li> <li>• Situazione di lavoro</li> <li>• Relazione di impiego</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Dotazione di capitale (economico, culturale e sociale)</li> </ul>
Categoria euristica	Coscienza di classe	Identità demografica (e socioculturale)	<i>Habitus</i>
Uso applicativo	Studio dei rapporti di sfruttamento	Studio della mobilità sociale	Studio degli stili di vita e dei consumi

Alcune osservazioni si rendono necessarie in merito all'uso di aggregati occupazionali ai fini della costruzione di schemi per l'analisi delle classi e della stratificazione sociale. Per dirla con Bagnasco (2008b: 35),

l'idea di classe occupazionale è diversamente criticata, perché è impossibile trovare la giusta classificazione una volta per tutte, o perché non ha sufficiente spessore teorico, e tuttavia si prevede che continuerà a essere usata nella ricerca [...] perché comunque lega ancora l'analisi della stratificazione a condizioni economiche, e perché non se ne può fare a meno, o al momento non si può fare di meglio.

Al riguardo, Crompton (1998) nota come le grandi ricerche che hanno adottato un approccio occupazionale abbiano trascurato i meccanismi tramite i quali i gruppi si strutturano, omettendo di indagare le interrelazioni fra classe e status. E sottolinea come gli autori che al contrario si sono

Fig. 3.6 – Un confronto tra schemi delle classi riconducibili ad aggregati occupazionali.

Erikson e Goldthorpe	Cobalti e Schizzerotto	Grandi gruppi professionali	Bourdieu
Classe di servizio	Borghesia	Legislatori, dirigenti e imprenditori Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	Classi dominanti
Impiegati esecutivi	Classe media impiegatizia	Professioni tecniche	
Piccola borghesia	Piccola borghesia urbana	Impiegati	Piccola borghesia Piccola borghesia di tipo nuovo
Agricoltori	Piccola borghesia agricola	Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	
Operai specializzati	Classe operaia urbana	Artigiani, operai specializzati e agricoltori	Piccola borghesia in declino
Operai non specializzati		Conduttori di impianti e operai semiqualficati di macchinari fissi e mobili	Classi popolari
Operai agricoli	Classe operaia agricola	Professioni non qualificate	

mossi in questa direzione, adottando quello che definisce approccio realista, abbiano privilegiato il metodo degli *studi di caso* rispetto alle indagini campionarie realizzate su vasta scala. «Un approccio di questo tipo», essa scrive, «può mettere in luce le numerose fonti di strutturazione del mercato del lavoro e, in particolare, il ruolo svolto dallo status» (ivi: 137).

Tra i lavori che Crompton riconduce a questo tipo di approccio vi è una ricerca collettiva condotta in Gran Bretagna e coordinata da Butler e Savage (1995), la quale comprende quindici studi di caso, ciascuno focalizzato su una dimensione del processo di *formazione delle classi*, nell'ambito di cinque tematiche più generali, vale a dire: il *rapporto tra classe, genere ed etnicità*; la *mobilità sociale*; i *processi spaziali*; i *consumi*; la *mobilitazione politica*.

La ricerca in questione sviluppa idee espresse in un precedente lavoro a cura di Savage *et al.* (1992), da cui mutua la prospettiva analitica e alcuni elementi teorici. Il punto di partenza è la critica del concetto di *classe di servizio* elaborato da Goldthorpe, con l'enfasi posta sulle divisioni strutturali che la attraversano (v. paragrafo 3). Alla luce di ciò, gli autori ampliano il fuoco dell'analisi alle *middle classes*, al plurale, sostenendo appunto che vi siano non una, bensì tre differenti *middle classes*, formatesi ognuna intorno a un *asset* fondamentale: da un lato, la piccola borghesia, basata sulla *proprietà*; dall'altro lato, le due componenti della classe di servizio, *manager e professionals*, basate rispettivamente su *organizzazione* (o *burocrazia*) e *cultura*. In effetti, come spiega Bagnasco (2008b: 42), *l'asset-based approach*, così definito dagli stessi autori,

mantiene l'idea di condizioni strutturali che definiscono tipiche risorse per categorie di persone, in grado di generare disuguaglianze sistematiche. Individua però *più* risorse pertinenti, sottolinea l'importanza di come queste si specificano in contesti particolari di interazione, e considera se e come gli attori le fanno valere in tali situazioni, interagendo e contrattando fra loro.

Senza addentrarsi in una rassegna dettagliata dei risultati di quella che è considerata la più ampia ricerca a oggi disponibile sui ceti medi – cosa che certo richiederebbe molte pagine e, in ogni caso, rischierebbe di frustrarne la complessità e ricchezza analitica – ci concentreremo su quelli che a detta di Savage e Butler (1995) sono i principali vantaggi dell'*asset-based approach* applicato all'analisi delle classi e, in particolare, dei ceti medi.

In primo luogo, esso facilita le analisi 'storiche', evitando che cedano a derive 'storiciste'. Ciò è possibile in quanto i rapporti di classe sono messi in relazione con i meccanismi sociali che generano le disuguaglianze, al di fuori di rigidi schemi di struttura sociale che attribuiscono all'analisi delle classi un carattere deterministico. In effetti, spiegano gli autori, gli *assets* di classe non si costituiscono primariamente a livello macro. Inoltre, il modo in cui essi danno origine a collettività sociali del tipo delle classi non può essere preordinato.

Secondariamente, tale approccio consente di declinare insieme continuità e cambiamento, come dimensioni analitiche non alternative, in quanto gli *assets* regolano la trasmissione dei privilegi tra le generazioni, ma i modi in cui gli attori sociali fanno propri gli *assets* è a sua volta influenzato dalle circostanze storiche. Similmente, fa emergere l'interdipendenza tra stabilità e mobilità spaziale. Gli *assets*, infatti, differiscono tra loro per il grado di mobilità: se la proprietà e, in misura minore, le strutture organizzative sono sempre più mobili, le distinzioni culturali affondano le radici nelle culture e nei sistemi educativi nazionali.

Ancora, esso tratta genere ed etnicità come assi di differenziazione indipendenti, i quali tuttavia influenzano significativamente i modi in cui gli *assets* di classe operano. In particolare, osservano Savage e Butler, le donne e le minoranze etniche denotano maggiori difficoltà nell'attivare gli *assets* organizzativi rispetto a quelli culturali.

Ultimo ma non ultimo, l'*asset-based approach* si propone di risolvere il problema del rapporto tra classe e occupazione – con la prima che è vista tradizionalmente come un'entità imperniata sulla seconda – oggi messo in discussione da processi di ristrutturazione che ridefiniscono le posizioni all'interno del mercato del lavoro. A tal proposito, gli autori sottolineano come tale approccio non sia vincolato all'idea che i processi di sfruttamento – concetto mutuato dalla teoria neomarxista – abbiano origine necessariamente nell'ambito dei rapporti di lavoro e, anzi, l'idea di *assets* culturali – derivata dalla nozione bourdieusiana di capitale culturale – ponga l'enfasi sui modi in cui il privilegio si costruisce in altri campi sociali.



# Il nesso trascurato: i ceti medi e l'azione orientata al cambiamento

### I. I fondamenti dell'azione di classe

In questo capitolo, il fuoco dell'analisi si sposta dalla sfera dell'*identità* a quella dell'*azione*, intese come identità e azione *di classe*. Vedremo in realtà come questi stessi ambiti di analisi siano tra loro strettamente interrelati e, cioè, non sia possibile muoversi all'interno del paradigma dell'azione senza affrontare nel contempo la questione dell'identità. Ciò è del resto evidente già nel modello micro-macro di Wright che abbiamo descritto nel capitolo precedente e, ancor più, nella complessa elaborazione teorica di Bourdieu, imperniata sul concetto di *habitus*, quale principio mediatore tra strutture e pratiche.

L'originale contributo di Wright costituisce un buon punto di partenza per sviluppare un discorso sulle forme di azione con una connotazione di classe, in quanto si propone come un tentativo di risalire ai 'fondamenti' dell'azione di classe stessa. Nello specifico, come si è avuto modo di dire, egli parla di *microfondamenti*<sup>1</sup>, ciò che sta a significare che alla base dei macrofenomeni vi sono i microprocessi, ai quali i primi non sono riducibili, ma che anzi condizionano a loro volta. In tal senso, a detta dell'autore, è più opportuno parlare di 'interazione' tra i livelli micro e macro. In questo modo egli può distinguere tra pratiche di classe *individuali* – in rapporto di reciproca influenza con la collocazione e la coscienza di classe, anch'esse fenomeni individuali – e pratiche, per così dire, *collettive* (e *organizzate*), le quali trovano espressione nella lotta di classe.

I limiti di questo approccio sono ben evidenti e sono tutti riconducibili alla sua matrice marxista. Al riguardo, si è già detto della sua unidimensio-

<sup>1</sup> In proposito, cfr. Wright (1989; 1997; 2005).

nalità, per cui sia a livello micro che a livello macro i processi rilevanti sono quelli che hanno luogo all'interno della sfera economica e, specificamente, nell'ambito dei rapporti di produzione (e di sfruttamento); si è detto anche dell'intimo legame con lo strutturalismo, che conferisce a esso un carattere sostanzialmente deterministico.

Con questo modello, peraltro, Wright si distanzia dall'individualismo metodologico di Boudon. Di quest'ultimo egli rifiuta categoricamente il principio dell'*aggregazione*, secondo il quale il mutamento non è altro che il prodotto della combinazione di azioni individuali<sup>2</sup>. D'altra parte, sembra accettare implicitamente il principio della *razionalità strumentale*, secondo il quale «l'attore impegna i suoi mezzi per raggiungere il fine che egli pensa gli possa portare la massima soddisfazione» (Boudon e Fillieule 1969: 54). Su questo, tuttavia, Wright si mostra piuttosto parsimonioso; d'altronde, la logica dell'azione individuale non è tra i temi di ricerca propri della tradizione marxista. Il contributo di Boudon ha invece una valenza chiarificatrice su alcuni aspetti fondamentali. Per il sociologo francese, anzitutto, la razionalità dell'attore individuale è sempre e comunque una *razionalità limitata*<sup>3</sup>. In breve, questo significa che

le informazioni sulle quali si basano le decisioni possono essere lacunose e perfino sbagliate; le sequenze di causa ed effetto che legano le azioni alle loro conseguenze possono essere conosciute solo in parte oppure avvolte nell'incertezza; infine, il tempo disponibile per agire può essere troppo breve, cosa che impedirà all'attore di prendere in esame tutte le azioni possibili e di valutare l'insieme delle conseguenze di ogni azione prevista (ivi: 56).

Egli estende quindi la nozione di razionalità ai comportamenti guidati da criteri non strettamente utilitaristici, che presuppongono l'interiorizzazione di valori e norme da parte degli attori<sup>4</sup>. A tal proposito, Boudon (1992: 36) utilizza il concetto di *buone ragioni* per dire che «il comportamento di un attore è sempre per principio comprensibile». Così facendo, perviene a una definizione di razionalità per cui «è razionale ogni comportamento di

<sup>2</sup> Boudon, ne *Il posto del disordine* (1984), formalizza la sua idea in un modello matematico. Per dirla con le parole dell'autore, «dato un fenomeno sociale o economico qualunque  $M$ , [...]  $M$  va interpretato come una funzione  $M(m_i)$  di un insieme di azioni individuali  $m_i$ . Inoltre, le azioni individuali  $m_i$  sono anch'esse, in condizioni e secondo modalità da precisare, funzioni  $m_i(S_i)$  della struttura  $S_i$ , della situazione nella quale si trovano gli agenti o attori sociali. La funzione (in senso matematico)  $m_i(S_i)$  deve poter essere interpretata come avente per l'attore  $i$  una funzione adattiva alla situazione  $S_i$ . [...] Spiegare  $M_i$  significa in sintesi [...] precisare i termini di [...]  $M = MmSM'$ . Verbalmente: il fenomeno  $M$  è una funzione delle azioni  $m$ , le quali dipendono dalla situazione  $S$  dell'attore, e questa situazione è a sua volta influenzata da dati macrosociali  $M'$ » (ivi: 44).

<sup>3</sup> Il riferimento è alla nozione di razionalità limitata elaborata da Herbert A. Simon (1957). In proposito, cfr. anche March e Simon (1958).

<sup>4</sup> Il richiamo a Bourdieu e al concetto di *habitus* è ancora una volta inevitabile.

cui si può offrire una spiegazione nella forma "X aveva delle buone ragioni per fare Y, perché..." senza rischiare di essere criticato e senza che lui stesso abbia la sensazione di commettere una palese incongruenza» (ivi: 42)<sup>5</sup>.

Ancora, egli sottolinea come l'attore agisca «sempre in un certo contesto, delimitando le opzioni e le strategie disponibili» (Boudon e Fillieule 1969: 72). Ciò significa che se da un lato il contesto sociale definisce i termini della scelta, dall'altro l'attore individuale compie le proprie scelte in base alle sue preferenze e credenze e alle limitate informazioni di cui dispone. In tal senso, dato che «non assume necessariamente la forma di una scelta tra opzioni predeterminate», l'azione «può essere anche innovatrice» (Boudon 1984: 209). È pur vero che, per Boudon, un'innovazione può essere adottata da un sistema solo se è congruente con le esigenze del sistema stesso; così concettualizzata, essa si presenta pertanto come un processo endogeno, «una conseguenza delle proprietà del sistema» (ivi: 210). In realtà, egli ammette altresì l'esistenza di innovazioni «assimilabili a delle mutazioni», che cioè «non sono prodotte dal sistema, bensì da esso selezionate [...] in virtù del loro indiscutibile valore adattivo» (ivi: 212).

Alcuni argomenti analoghi sono sviluppati da Giddens (1984) quando traccia le linee generali della teoria della strutturazione<sup>6</sup>. Tra le altre cose, egli sostiene che gli individui sono *agenti riflessivi*, che «hanno la capacità di capire quello che fanno mentre lo fanno», capacità che deriva loro in larga misura dalla «coscienza pratica»<sup>7</sup> (ivi: XX). Sono cioè agenti *competenti*, la cui competenza è però limitata, «dall'inconscio, da un lato, dalle condizioni non riconosciute/conseguenze non volute dell'azione dall'altro» (ivi: 273). Essi sono inoltre tutti «posizionati o "situati" nel tempo-spazio [...] e sono posizionati anche relazionalmente» (ivi: 83). La riflessività, per Giddens, è dunque collegata al *posizionamento* degli individui. Egli riprende infine la nozione di *buone ragioni*, temperata con quella di *vincolo strutturale*, per dire che l'agire umano può essere compreso pienamente soltanto facendo riferimento nel contempo alla sua componente intenzionale e agli aspetti vincolanti e abilitanti del contesto in cui gli attori operano.

Ciò premesso, è possibile delineare alcune ipotesi guida per l'analisi. Un primo passo è quello di distinguere i due livelli principali cui

<sup>5</sup> Egli stesso qualifica questa definizione come *intermedia*, a metà strada cioè tra una definizione *stretta*, per cui «un comportamento è razionale quando si basa su ragioni oggettivamente fondate», e una *larga*, tipicamente popperiana, per cui «è razionale ogni comportamento che si basa su delle ragioni, quali che siano queste ragioni» (Boudon 1992: 42).

<sup>6</sup> Con il termine *strutturazione*, Giddens (1984: 364) indica «lo strutturarsi delle relazioni sociali attraverso il tempo e lo spazio in virtù della dualità della struttura». Egli parte dall'assunto del carattere *duale* della struttura, la quale cioè, in quanto «insieme di regole e risorse organizzate ricorsivamente», è nel contempo «mezzo e risultato» delle pratiche che organizza e, come tale, «è sempre vincolante e abilitante nello stesso tempo» (ivi: 27). In tal senso, la strutturazione deve essere vista come un processo biunivoco (Giddens 1989).

<sup>7</sup> Anche questo concetto ne richiama evidentemente uno bourdieusiano, quale quello di *senso pratico*.

l'azione con una connotazione di classe può avere luogo: *collettivo e individuale*.

Per quanto riguarda l'azione collettiva, essa è tradizionalmente associata a forme organizzative, quali sindacati e partiti politici, che hanno svolto per lungo tempo la funzione di veicolare il conflitto di classe. Già si è detto nel corso del capitolo precedente del difficile rapporto tra ceti medi e mondo sindacale e, benché in epoca recente si siano avute azioni di lotta talvolta eclatanti – dalla Marcia dei quarantamila quadri FIAT a Torino, nel 1980, per arrivare sino ai giorni nostri con gli scioperi e le manifestazioni di alcuni ceti professionali contro il processo di liberalizzazione in atto – e si siano sviluppate specifiche forme associative in risposta alla domanda emergente di rappresentanza e di tutela da parte di alcune categorie – per esempio, di quadri e dirigenti d'azienda e pubblici – questo aspetto si è scontrato con un certo disinteresse da parte degli studiosi. D'altro canto, nota Crompton (1998: 172) facendo riferimento proprio al problema della regolazione delle attività libero-professionali<sup>8</sup>, quando i ceti medi hanno dato vita a forme di organizzazione e azione collettiva ciò è avvenuto per lo più «allo scopo di salvaguardare i propri interessi individuali». Quanto invece al legame tra appartenenza di classe, in generale, e comportamento politico, molti autori ne hanno evidenziato una graduale perdita di significatività. Sia consentita qui una breve digressione<sup>9</sup>.

Inglehart (1996), sviluppando argomentazioni già espresse in due lavori precedenti<sup>10</sup>, spiega il declino del voto di classe a partire dagli anni Ottanta<sup>11</sup> alla luce di un mutamento valoriale che si è realizzato nel passaggio dalla modernità alla postmodernità. In particolare, egli sottolinea l'emergere di una nuova dimensione del conflitto politico, la quale riflette appunto una polarizzazione delle scelte tra tematiche moderne e postmoderne, ciò che a suo dire ha comportato la trasformazione dello stesso significato di *destra* e *sinistra*, con il *riallineamento* delle posizioni di partito e un'inversione delle posizioni di classe. I «postmaterialisti», caratterizzati da un orientamento maggiormente progressista, sono infatti più spesso di ceto medio.

Affermare che la relazione tra classe e voto si è ridimensionata non vuol dire tuttavia che essa sia divenuta irrilevante. Al contrario, pur muovendo da premesse vicine a quelle di Inglehart, assumendo cioè che le tradizionali identità di classe, erose dal processo di modernizzazione, non siano più in grado di generare «lealtà di partito» incrollabili, Norris (2004) giunge alla conclusione che la forza della *cleavage politics* non si è affatto ridotta e che le identità sociali continuano a influenzare in modo significativo le scelte di

<sup>8</sup> Al riguardo, cfr. anzitutto Freidson (1986).

<sup>9</sup> Per una trattazione più estesa del tema, cfr. Bellini (2013b).

<sup>10</sup> Il riferimento è a Inglehart (1977; 1990).

<sup>11</sup> I dati prodotti da Inglehart trovano conforto in un certo numero di studi, tra cui quelli di Klingemann *et al.* (1994) e Nieuwbeerta e De Graaf (1999).

voto. L'indagine comparata condotta da quest'ultima sull'elettorato della destra radicale, il quale risulta sovrarappresentato nella piccola borghesia, sembra confermare la persistenza di differenze strutturali, ciò che spinge l'autrice a ipotizzare l'esistenza di radici profonde e lontane, quali quelle che hanno favorito l'affermazione del fascismo in Europa nel periodo tra le due guerre (Norris 2005).

A ben vedere, le posizioni di Inglehart e Norris non sono inconciliabili. Un recente studio condotto in Italia da Pisati (2010: 182), in effetti, se da un lato si pone in linea con quanto osservato da Inglehart, avvalorando la tesi di una sostanziale diminuzione dell'associazione tra classe e voto, dall'altro evidenzia un'accresciuta polarizzazione politica, spiegata in gran parte dal comportamento dei ceti medi – con la classe impiegatizia orientata verso il centrosinistra e la piccola borghesia urbana verso il centrodestra – per ciò stesso indicati come «i nuovi vessilli del voto di classe».

Il contributo più originale di Inglehart sta però altrove. Sul fronte della partecipazione politica, egli rileva un aumento dell'attivismo politico di massa, alla base del quale individua due processi distinti, ossia la riduzione della partecipazione gestita dalla classe al potere e l'affermarsi di *nuove forme più attive e autonome di azione politica*. Secondo l'autore, le coorti più giovani e meglio istruite, relativamente postmaterialiste, pur mostrando un maggiore interesse per la politica, non si riconoscono nei partiti tradizionali, fondati in un'epoca dominata dal conflitto di classe, ciò che spiega il declino della lealtà ai partiti e, altresì, l'ascesa dei nuovi movimenti sociali. A questi ultimi, in particolare, si è rivolto l'interesse degli studiosi. Seguendo questo filone di analisi, guarderemo pertanto alle azioni collettive come a *comportamenti sociali organizzati* che rispondono a criteri di razionalità e, pur non essendo un'espressione diretta dell'appartenenza di classe, hanno un legame più o meno forte con essa e, specificamente, con la sua dimensione culturale.

Passando all'*azione individuale*, abbiamo visto con Bourdieu come in essa sia sempre possibile riconoscere un carattere di classe, in quanto guidata da disposizioni interiorizzate dagli attori in forma di *habitus*. Come tale, essa segue criteri di razionalità non propriamente strumentale, una razionalità limitata che implica una certa dose di inconsapevolezza e automatismo, ma che non si esaurisce nel conformismo. Si lega anzi al concetto di *strategia*, il quale presuppone un comportamento *attivo*, in senso ampio, che ha cioè in sé nel contempo un orientamento al cambiamento e alla conservazione. Ciò detto, la nostra attenzione va soprattutto al ruolo che l'individuo in quanto tale gioca all'interno delle organizzazioni, ritenendo questo aspetto – per lo più trascurato, specie in una prospettiva, per così dire, di *classe* – essenziale per poter cogliere appieno il contributo dato dai ceti medi allo sviluppo e alla trasformazione del capitalismo.

Nelle pagine che seguono, l'analisi verterà sulle forme di azione cui può essere attribuita una connotazione di classe che consentono di guardare ai

ceti medi come a forze di cambiamento. In questo percorso, partiremo dal livello collettivo, poiché a esso si è rivolta maggiormente l'attenzione dei sociologi, da Smelser, Alberoni e Touraine, per arrivare ad autori a noi più vicini. Ci soffermeremo poi sul problematico rapporto tra individuo e organizzazione, assumendo come riferimento teorico l'approccio strategico di Crozier. Attingendo a una letteratura più recente, nella quale confluiscono interessi disciplinari diversi, affronteremo quindi il tema del cambiamento organizzativo, guardando specificamente al ruolo di quegli attori chiave il cui profilo socioculturale presenta caratteri tipicamente di ceto medio. Nel paragrafo conclusivo, ci focalizzeremo infine su quelle figure professionali in grado di muoversi più efficacemente nella società postindustriale e della conoscenza, che Florida include in un'ampia e comprensiva *creative class*, la cui provenienza sociale è da rintracciare in larga parte nell'ambito dei ceti medi.

## 2. Dai comportamenti collettivi ai nuovi movimenti sociali

In via preliminare, è da sottolineare come in sociologia il termine 'azione' sia talvolta utilizzato in modo intercambiabile con il termine 'comportamento', quantunque al primo sia ascrivibile un significato più preciso, che chiama necessariamente in causa l'elemento dell'intenzionalità, ovvero la volontà cosciente di produrre effetti in grado di realizzare un cambiamento nella realtà circostante.

Quando si parla di *azione collettiva* si fa in effetti riferimento a qualcosa di ben diverso rispetto, per esempio, al *comportamento collettivo* teorizzato da Smelser (1962). Nel caso di quest'ultimo, ci si trova di fronte a «qualcosa di insolito e di non istituzionalizzato», ciò che è definito dall'autore come «il comportamento relativamente spontaneo e non strutturato di un gruppo di persone che reagisce a una situazione ambigua o minacciosa» e, dunque, deve essere considerato «il polo estremo di un *continuum* al cui opposto vi è il comportamento di *routine*, ossia un comportamento completamente "istituzionalizzato"» (Smelser 1991: 583). Smelser cerca peraltro di prendere le debite distanze dalla teoria irrazionalistica, che ha in Le Bon (1895) il suo più illustre precursore, attribuendo al comportamento collettivo una base sociale e non psicologica. Come fa notare Alberoni (1968), però, il suo tentativo di elaborazione teorica presenta non poche ombre e, di fatto, fallisce.

Alberoni, da parte sua, distingue tra fenomeni collettivi *di aggregato* e *di gruppo*. I primi, afferma l'autore, «sono caratterizzati dal fatto che una molteplicità di persone si comporta nello stesso modo», ma «ogni individuo, pur comportandosi in modo uguale agli altri, agisce in realtà per sé e per sé solo» (Alberoni 1977: 25). Egli cita tre esempi di fenomeni che rispondono a questi criteri, che sono: una moda, un panico e un boom speculativo. Per quanto riguarda i secondi, invece, «ciascuno dei partecipanti al processo collettivo mette in discussione l'entroterra culturale e sociale in cui si trova-

va prima del processo collettivo stesso, e instaura un nuovo tipo di solidarietà con gli altri partecipanti al processo collettivo» (ivi: 27).

Egli sostiene altresì che, in questo caso, «coloro che partecipano al processo collettivo hanno la coscienza di costituire una collettività che ha all'esterno di sé un qualche cosa con cui è in rapporto, o con cui combatte, un sistema esterno» (*ibidem*). I processi collettivi di gruppo, diversamente da quelli di aggregato, implicano perciò la produzione di *una nuova solidarietà sociale*. Alberoni fa qui riferimento in particolare al fenomeno dei *movimenti sociali*, ciò che a suo dire è identificabile con lo *stato nascente*, ovvero «un momento di discontinuità sia sotto l'aspetto istituzionale, sia sotto l'aspetto della vita quotidiana», che è anche «una modalità specifica di trasformazione sociale» (ivi: 30). Come scrive l'autore,

al centro dello stato nascente vi è una *esperienza fondamentale*, in se stessa metastorica e che il gruppo nella sua azione teorico-pratica sintetizza con i dati storici culturali del tempo. *Lo stato nascente è una esplorazione delle frontiere del possibile, dato quel certo tipo di sistema sociale al fine di massimizzare ciò che di quell'esperienza e di quella solidarietà è realizzabile per se stessi e per gli altri in quel momento storico* (Alberoni 1977: 31).

I movimenti sociali, per Alberoni, sono quindi *processi storici* che hanno inizio con lo stato nascente e terminano con la loro istituzionalizzazione. In quanto tali, essi si pongono come forze di cambiamento, pur implicando sempre nel contempo una continuità sul piano culturale.

A Touraine si deve il primo esplicito tentativo di spiegare il fenomeno dei movimenti sociali alla luce della 'dinamica' delle classi. La sua visione della società come società di classe è delineata ne *La produzione della società* (Touraine 1973). Qui, egli parla di una *doppia dialettica* per descrivere la contrapposizione tra due classi sociali, ognuna delle quali ha a sua volta «due caratteri opposti e complementari» (ivi: 169). Distingue quindi: una *classe superiore*, che è insieme *dirigente e dominante*, in quanto «realizza il modello culturale e [...] se ne appropria, se ne serve per costituire il suo potere»; e una *classe subalterna o popolare*, che è nel contempo *dominata e contestatrice*, per cui se da un lato «adotta un atteggiamento difensivo, di protezione del suo lavoro e del suo genere di vita», dall'altro «*fa appello al modello culturale contro l'appropriazione privata di cui esso è oggetto*» (*ibidem*). Si tratta in effetti di una visione conflittuale della società, il cui carattere dicotomico è considerato un aspetto strutturale – poiché la classe dominata non succede mai a quella dominante – tramite il quale si realizza peraltro il mutamento, inteso come mutamento della *storicità*, ciò che è definito come «lavoro della società su se stessa, presa di distanza senza la quale la frattura che separa la classe superiore dalla classe popolare non è pensabile»» (ivi: 189).

Nella prospettiva di Touraine, le classi sociali sono dunque *attori storici*, si definiscono cioè in termini di azione di classe, in quanto appunto *attori*

che combattono tra di loro per il controllo della *storicità*. Per questo motivo, egli contesta l'uso del termine *classi medie*, affermando che «il pericolo principale dell'espressione "classi medie" viene non dal fatto che essa facilita indebitamente la descrizione della società in termini di classe, ma dal fatto che essa maschera le insufficienze dell'analisi in termini di stratificazione» (ivi: 177).

Ciò premesso, per Touraine (1973: 397) la forma più tipica di azione di classe è costituita proprio dai movimenti sociali, ciò che in prima battuta descrive come «*l'azione conflittuale di agenti di classi sociali che lottano per il controllo del sistema d'azione storica*». Egli ne chiarisce quindi la natura, come tipologia di comportamento collettivo che rientra nella categoria generale dei *comportamenti propriamente sociali*, così definiti in quanto appartenenti a «un sistema di attori, che può essere quello delle classi, quello delle forze politiche o quello dei ruoli nell'organizzazione», e li classifica infine come *comportamenti organizzati di classe* (Touraine 1974: 72).

In seguito, sottolinea la differenza tra condotte collettive, à la Smelser, lotte e movimenti sociali:

parlare di condotte collettive vuol dire considerare i conflitti come risposte a una situazione che va colta in quanto tale, cioè in termini di integrazione o di disintegrazione di un sistema sociale, definito in base a un principio di unità. Parlare di lotte, invece, implica una concezione strategica del mutamento sociale. Le lotte non sono risposte, ma iniziative, la cui azione non riesce, e neppure più aspira, a costruire un sistema sociale. [...] Il passaggio dalle lotte ai movimenti sociali ristabilisce invece la relazione fra azione collettiva e sistema sociale, ma rovesciandola. [...] Un movimento sociale, in base a tale definizione, non è in alcun modo una risposta a una situazione sociale. È questa, invece, che rappresenta il risultato del conflitto fra movimenti sociali in lotta per il controllo dei modelli culturali e della storicità [...] (Touraine 1984: 124-125).

Riafferma inoltre l'inscindibilità del legame tra classi e movimenti, il quale riflette tuttavia la contrapposizione fondamentale tra situazione e azione, e pone l'accento sulla presenza all'interno dei movimenti di una componente culturale che si sovrappone al loro carattere conflittuale. Giunge pertanto a definire compiutamente la nozione di movimento sociale, come

*l'azione, culturalmente orientata e insieme socialmente conflittuale, di una classe sociale definita dalla sua posizione di dominio o di dipendenza entro il modo di appropriazione della storicità, dei modelli culturali d'investimento, della conoscenza e della moralità, verso i quali il movimento stesso è orientato* (ivi: 127).

È lo stesso Touraine (1992: 282) a osservare che «questa concezione dei movimenti sociali [...] rompe con l'idea marxista di lotta tra le classi, anche

se entrambe analizzano i medesimi fenomeni storici». Essa implica infatti la condivisione dei valori propri della società industriale – «non vi è alcun movimento sociale nella società industriale sinché gli operai si oppongono all'industrializzazione» (ivi: 283) – in quanto gli orientamenti culturali che sono alla base dei movimenti sociali si formano all'interno di essa e ne sono un elemento costitutivo. Sottende altresì l'idea 'contestatrice' del *soggetto come movimento sociale*, per cui Touraine è indotto a concludere forse un po' troppo drasticamente che «la nozione di *movimento sociale* deve sostituirsi a quella di classe sociale come l'analisi dell'azione deve prendere il posto dell'analisi delle situazioni» (ivi: 286).

L'impostazione di Touraine, a parere di chi scrive, presenta alcuni limiti ben evidenti. In particolare, la rappresentazione della società suddivisa in due grandi classi in conflitto tra loro non consente di spiegare la nascita dei *nuovi movimenti sociali* e di coglierne la specificità in termini di obiettivi, base sociale e modalità partecipative. Egli parla di essi come di *movimenti puramente sociali*, i quali «non si formano con l'azione politica e lo scontro ma, in primo luogo, nell'opinione pubblica» (Touraine 1983: 283). In un certo senso, dunque, si unisce al coro di voci che, a partire dagli anni Ottanta, hanno sottolineato il progressivo indebolimento della relazione tra partecipazione politica in senso stretto e appartenenza di classe, pur senza arrivare a sostenere posizioni estreme quali quelle di Crook *et al.* (1992) e Pakulski (1995), che affermano l'assoluta irrilevanza della dimensione di classe. In effetti, benché negli stessi anni molti lavori abbiano evidenziato un legame tra nuovi movimenti sociali e nuovo ceto medio, soprattutto in termini di presenza e partecipazione attiva, non vi è accordo tra gli studiosi sull'esistenza di una base strutturale specifica<sup>12</sup>.

Già si è detto nel terzo capitolo delle diverse conclusioni cui giungono al riguardo Lash e Urry (1987; 1994) e Goldthorpe (1995). Se i primi, infatti, attribuiscono a una parte della classe di servizio un orientamento politico radicale e individuano in essa la base sociale dei nuovi movimenti sociali, il secondo vede la stessa classe di servizio come un raggruppamento sempre più omogeneo e fundamentalmente conservatore, la partecipazione dei cui membri in movimenti di tipo nuovo è in realtà minoritaria e discontinua. Altri autori, tuttavia, hanno rilevato nell'ambito dei ceti medi l'esistenza di una componente maggiormente dinamica, con una più marcata apertura al cambiamento. Tra di essi, Offe (1985) e Kriesi (1989; 1993) affermano che la partecipazione nei nuovi movimenti sociali, pur supportata da ampie fasce della popolazione, ha radici più profonde nella *educated middle class* e, in particolare, nel segmento delle professioni socioculturali.

A Eder si deve un'opera di elaborazione teorica che, come tale, merita un esame più approfondito. Nello specifico, egli cerca di mostrare come la

<sup>12</sup> Per una dettagliata rassegna della letteratura sui movimenti sociali, cfr. della Porta e Diani (1997). Tra gli autori ivi citati, cfr. soprattutto Alan Scott (1990).

protesta collettiva veicolata dai nuovi movimenti sociali sia espressione di una *piccola borghesia* che con l'avvento della società dei servizi ha assunto «una nuova significatività» (Eder 1985: 875)<sup>13</sup>. Eder riprende la distinzione bourdieusiana tra piccola borghesia *in declino, esecutiva e di tipo nuovo*, ma sottolinea come questi gruppi siano in realtà caratterizzati da una posizione sociale comune che li spinge verso l'individualizzazione, intesa in senso durkheimiano. L'*habitus* di quella che chiama *piccola borghesia che protesta*, che è altresì l'*habitus* dei nuovi movimenti sociali, è dunque «determinato oggettivamente dalla difesa dell'individualizzazione» (ivi: 878).

La protesta della piccola borghesia, per Eder, assume tre forme diverse. La prima poggia su ciò che egli descrive come un «nuovo moralismo», di fatto secolarizzato, le cui traduzioni empiriche tipiche sono rappresentate da *movimenti* di ampio respiro, quali il movimento femminista e quello per la pace. Al riguardo, l'autore parla di «crociate morali». La seconda forma di protesta ha per oggetto «problemi connessi con la crisi del welfare state, con la frustrazione e la disillusione nei confronti del sistema partitico e con la burocratizzazione», vale a dire temi sostanzialmente politici, e si esprime attraverso un nuovo tipo di *gruppi di pressione*, quali quelli che animano il movimento ecologista (ivi: 880). La terza forma di protesta ha invece a che vedere con «problemi connessi con la crisi della società industriale e della sua logica "orientata alla produzione"» e si basa su nuove forme di solidarietà (quali auto-aiuto e cooperazione), veicolate da *associazioni* regolate «da relazioni affettive e comunicative» (ivi: 882). In definitiva, per dirla con le parole di Eder, «i nuovi movimenti sociali esprimono una forma di protesta di ceto medio che oscilla dalla crociata morale al gruppo di pressione politica al movimento sociale» (*ibidem*). La forma di protesta privilegiata dalla piccola borghesia rimane tuttavia la prima, ciò che può spiegarsi alla luce della stessa situazione sociale della piccola borghesia, spinta dall'incertezza generata dal processo di modernizzazione culturale a ergersi a «guardiano delle virtù morali della modernità, un ruolo che essa ha imparato a giocare sin dalla sua nascita» (ivi: 889). Le altre due forme di protesta, invece, sono viste essenzialmente come residuali.

Ancora, Eder (1993) elabora una teoria del radicalismo del nuovo ceto medio basata su una versione costruttivista della teoria delle classi con echi dello strutturalismo genetico bourdieusiano. Essa poggia su tre elementi: l'*azione*, che ha a che fare con «la capacità di generare – attraverso la mobilitazione collettiva – definizioni collettive di interessi, norme e valori»; il *contesto* in cui l'azione è situata, ossia «l'arena dei conflitti sociali in cui si collocano i nuovi movimenti sociali»; il *risultato strutturale* dell'azione stessa, che è «la variabile che deve ancora essere spiegata» (ivi: 173-174). In sostanza, egli afferma che l'azione di mobilitazione «crea un senso di

<sup>13</sup> La traduzione delle citazioni tratte dalle opere di Eder è nostra.

identità collettiva tra i gruppi sociali» che, a sua volta, «può essere collegata alle posizioni sociali» e che «trasforma la struttura di classe, sia nella sua differenziazione che nelle forme di emulazione di classe» (ivi: 175). La prospettiva di Eder sembra pertanto capovolgere quella di Bourdieu, spostando il fuoco sulle classi in quanto *causa* ed *effetto* allo stesso tempo della mobilitazione. E, in tal senso, guarda a esse come a «una costruzione sociale» (*ibidem*). In realtà, i due autori operano su diversi livelli di analisi: Bourdieu intende spiegare la genesi di pratiche *individuali*, il cui carattere sociale è un prodotto della mediazione dell'*habitus* di classe, principio che agisce anch'esso a un livello individuale, per di più inconscio; Eder si concentra sulle azioni *collettive* di mobilitazione. Ciò spiega tra l'altro perché Eder attribuisca all'azione una capacità *generativa*, laddove Bourdieu dà importanza soprattutto all'effetto di *riproduzione* delle strutture.

In questa prospettiva, i nuovi ceti medi sono qualcosa di più di ciò che si esprime nell'*habitus* della piccola borghesia. Per Eder, «essi sono la parte più visibile di un nuovo tipo di antagonismo di classe, imperniato su temi che vanno oltre lo sfruttamento e l'ingiustizia» e il loro radicalismo è «un momento nel processo di formazione di una nuova relazione di classe», la quale «è definita dal controllo sui mezzi che creano un'identità» (ivi: 176 e 183). Tra questi ultimi, egli include gli stessi nuovi movimenti sociali, pur sottolineando che non si tratta di «un movimento di classe nel senso tradizionale del diciannovesimo secolo», ma della «manifestazione di un nuovo tipo di relazione di classe, nel cui ambito ha luogo "la costruzione del ceto medio"» (ivi: 184).

Tirando le fila del discorso, si deve convenire con Touraine quando afferma che i movimenti sociali rappresentano la forma più tipica di azione di classe, intesa in senso proprio – nell'accezione utilizzata da Alberoni – come processo collettivo cosciente. D'altra parte, è opinione di chi scrive che una lettura del fenomeno dei movimenti sociali in chiave strettamente conflittualista come quella offerta dal sociologo francese induca a sottovalutare, se non addirittura a ignorare il ruolo svolto dai ceti medi nell'ambito dei processi di cambiamento. I lavori di Eder, al contrario, mostrano come la 'protesta' degli stessi ceti medi, in particolare dei nuovi ceti medi, veicolata dai nuovi movimenti sociali, abbia dato un contributo rilevante alla *democratizzazione* delle società capitalistiche avanzate.

### **3. Agire strategico e cambiamento organizzativo. Il ruolo chiave dei 'professionisti'**

Un acuto osservatore del mutamento come Touraine (1992: 163), che a onor del vero è riduttivo etichettare come studioso dei movimenti sociali, descrive *l'impresa* come uno dei principali «attori della modernizzazione», assieme alla *nazione* e al *consumo*. Egli fa notare come, a poco a poco, essa sia riuscita ad affrancarsi dalle rappresentazioni tradizionali

che la ritraevano come un agente di razionalizzazione o come il campo della lotta tra le classi, mostrando sempre più il carattere di «un attore economico autonomo» (ivi: 171). Sottolinea quindi come un contributo fondamentale a questo cambio di prospettiva sia stato dato dalla sociologia delle organizzazioni e, in particolare, da autori come Simon e Crozier, le cui analisi «presentano l'impresa come uno stratega, non chiuso in un'organizzazione cosiddetta scientifica del lavoro, ma aperto sia al mondo esterno sia ai problemi umani interni di un'organizzazione complessa» (ivi: 214).

Questa concezione dell'impresa presenta due aspetti di un certo rilievo ai fini del discorso che si va svolgendo in queste pagine. In primo luogo, l'impresa è riconosciuta come uno dei più importanti, se non come il più importante agente di cambiamento in seno alle società moderne. Il secondo aspetto di rilievo ha a che fare con la rappresentazione dell'impresa come sistema complesso in cui gli attori individuali mettono in atto specifiche *strategie* finalizzate al perseguimento di obiettivi appunto *individuali*. In tal senso, con l'impresa si realizza una tipologia di azione distinta dall'azione collettiva in senso proprio, che come abbiamo visto è meglio identificabile con i movimenti sociali. Nell'impresa, come d'altronde in gran parte delle organizzazioni moderne, l'azione individuale ha infatti un'importanza pari a quella dell'azione organizzata, per quanto sia innegabile che quest'ultima eserciti un condizionamento più o meno forte sull'individuo. Venendo al punto, non è cosa semplice stabilire se le azioni individuali che hanno luogo all'interno delle organizzazioni abbiano un legame significativo con la struttura di classe. Lo stesso Crozier, del resto, sembra considerare la classe come un fenomeno secondario (Ansart 1990). Proprio dall'opera di Crozier, esaminata nella sua interezza, è tuttavia possibile ricavare elementi utili al chiarimento di questo e di altri aspetti cruciali.

L'interesse di Crozier per lo studio delle organizzazioni sembra avere origine, in effetti, nelle ricerche empiriche sugli *impiegati* che egli conduce a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Questi primi lavori, in linea con le tendenze di ricerca dell'epoca<sup>14</sup>, mettono in relazione la specifica situazione sociale (e psicologica) degli impiegati con la posizione che essi occupano nella struttura di classe (Crozier 1955; 1960). Ne mettono quindi in risalto la sostanziale *ambiguità*, dovuta al contrasto tra: la condizione di lavoratori dipendenti, che impone agli impiegati d'ufficio le stesse limitazioni di cui soffrono i lavoratori manuali; e la prossimità fisica con il mondo delle classi dirigenti, che li spinge a identificarsi con esse e ne alimenta

<sup>14</sup> L'accostamento a Mills viene del tutto naturale, per quanto Crozier fosse culturalmente più vicino a Halbwachs (1955), filosofo e sociologo francese allievo di Durkheim, fautore di una visione della società come società gerarchizzata, in cui la «gerarchia sociale» è correlata a stili di vita e consumi e l'appartenenza di classe definisce i bisogni dell'individuo.

le aspirazioni di ascesa sociale. In seguito, Crozier (1965: 164) sottolinea come le società moderne si siano caratterizzate anch'esse per «una crescente ambiguità dei rapporti umani comportata [...] dalla partecipazione di tutti gli individui ad insiemi complessi». Egli osserva quindi come l'impegno in una simile complessità, anziché spingere l'impiegato «verso una maggiore tolleranza ed una maggiore apertura verso gli altri», lo abbia indotto, «plasmato dalla struttura oppressiva delle imprese», a cercare un rifugio «nel formalismo e nell'obbedienza» (*ibidem*). I dati raccolti rivelano peraltro che solo il trenta per cento degli intervistati mostrava indifferenza o apatia e che, tra questi, vi erano per lo più persone con un basso status e nessuna prospettiva di avanzamento all'interno della propria compagnia. Questo induce l'autore ad adottare «una possibile interpretazione dell'apatia come fenomeno che esprime un difetto di acculturazione o un rifiuto da parte dell'ambiente» (ivi: 185). Come scrive ancora Crozier, «in fondo alla scala, sia sul piano del lavoro che sul piano culturale, gli individui sono facilmente alienati nell'ambito dell'organizzazione. Al contrario, nelle posizioni più elevate della scala, i giocatori diventano più indipendenti e più critici» (ivi: 239-240).

Ne *Il fenomeno burocratico* (Crozier 1963), l'analisi è portata a un livello più elevato, sino all'elaborazione di una originale teoria dell'organizzazione. L'idea fondamentale di Crozier è che nelle grandi organizzazioni il *potere* sia connesso con la capacità degli individui di *controllare l'incertezza*. Nello specifico, egli distingue due tipi di potere: il *potere dell'esperto*, vale a dire «il potere di cui un individuo dispone per la sua capacità di controllare una determinata fonte di incertezza che può pregiudicare il funzionamento della organizzazione»; il *potere gerarchico funzionale*, ossia «il potere che hanno a disposizione certi individui, grazie al loro ruolo nella organizzazione, per controllare il potere dell'esperto, e al limite per sostituirlo» (ivi: 183-184). Fa notare tuttavia come il potere di esperti e tecnici (i cosiddetti «tecnocrati») sia «mutevole e fragile», in quanto alimentato e nel contempo reso instabile dalla «accelerazione del cambiamento», che ne riduce il potere contrattuale (ivi: 186). D'altra parte, con il sistema di contrattazione che diventa a mano a mano più complesso, le funzioni di mediazione e controllo esercitate dai dirigenti diventano più importanti, ciò che ne rafforza la posizione.

È importante sottolineare come Crozier veda i sistemi che si basano sui rapporti di potere come *sistemi a equilibrio dinamico*, dunque «più favorevoli al mutamento» (ivi: 192). E come consideri altresì il mutamento *una necessità* cui «nessuna organizzazione moderna, qualunque sia la sua natura, può sfuggire» (ivi: 208). A suo dire, infatti, ogni organizzazione «è costantemente costretta ad adattarsi alle trasformazioni dell'ambiente circostante e alle trasformazioni meno visibili, ma egualmente profonde, del suo personale; non può sopravvivere se non mantiene una sufficiente elasticità e capacità di adattamento» (*ibidem*).

Ciò vale anche per le organizzazioni di tipo burocratico, afflitte dal *problema della rigidità*<sup>15</sup>. In tal caso, però, il mutamento assume la forma di una *crisi*, «sempre profondamente sofferta da tutti i partecipanti» (ivi: 218).

L'*innovazione* nei sistemi burocratici, dunque, non solo è possibile, ma costituisce per gli stessi burocrati «uno dei poli fondamentali di attrazione, perché rappresenta la sola realizzazione cui aspirano, il solo successo per cui sono pronti a lottare» (ivi: 224). D'altro canto, chiarisce Crozier, «questo ruolo non può che interessare una piccola minoranza di persone, dato che i mutamenti non possono prodursi che al vertice» (*ibidem*). Ciò detto, parla di una varietà di *personalità burocratiche*, le quali delineano due coppie di opposizioni: «da un lato la coppia sottomissione-ribellione, che caratterizza le situazioni di crisi e di innovazione, dall'altro la coppia conservatorismo-idealismo, che corrisponde ai settori ed ai periodi maggiormente dominati dalla *routine*» (ivi: 226-227).

In una fase successiva, Crozier e Friedberg (1977) affrontano di nuovo il problema dell'organizzazione proponendo un modello teorico che cerca di comporre due prospettive analitiche considerate complementari, per cui le organizzazioni sono viste come *sistemi di azione concreti* che realizzano una forma di integrazione tra comportamenti individuali e di gruppo e sono comprensibili solo a partire dall'*agire strategico* degli individui quali attori sociali interessati, che perseguono cioè obiettivi divergenti e assai spesso contrastanti con quelli comuni. Elemento centrale del modello è dunque il concetto di strategia. A detta degli autori, in effetti, l'attore ha raramente obiettivi chiari e progetti coerenti, ma il suo comportamento è comunque *attivo* ed è sempre in certo qual modo *razionale*; ha inoltre un carattere di *dualità*, ha cioè nel contempo un aspetto *offensivo*, che consiste nel «cogliere le opportunità allo scopo di migliorare la propria situazione», e un aspetto *difensivo*, che consiste nel «mantenere ed allargare il proprio margine di libertà, quindi la propria capacità di azione»; può infine essere ricondotto a delle *regolarità*, le quali «hanno un senso solo se riferite a una *strategia*» (ivi: 35). Quest'ultima, essi chiariscono, «non è affatto sinonimo di volontà, così come non è necessariamente consapevole» (ivi: 36).

Ancora una volta, peraltro, l'attenzione è posta sul ruolo del potere, ciò che gli stessi Crozier e Friedberg definiscono come un concetto «sfuggente e multiforme» (ivi: 42), il quale descrive a loro dire un fenomeno che dal punto di vista degli attori implica *scambio* e *adattamento reciproco* e si esprime in una relazione di *negoziazione*, nel cui ambito ciascuna delle parti in causa dispone di un certo margine di libertà che cercherà di estendere il più possibile, cercando nel contempo di ridurre quello altrui. In quest'ottica, le

<sup>15</sup> In proposito, Crozier parla di *cerchi viziosi burocratici*, innescati da quattro aspetti caratteristici dell'organizzazione burocratica, che sono: il grado di sviluppo di norme impersonali; la centralizzazione delle decisioni; l'isolamento di ciascuna categoria gerarchica e la pressione del gruppo sull'individuo; lo sviluppo di rapporti di potere paralleli.

strategie degli attori sociali sono perciò comprensibili solo a partire dalla strutturazione del potere, la quale è funzione delle risorse di vario genere di cui essi possono disporre alla luce della loro situazione sociale globale.

I due autori, d'altra parte, spiegano il mutamento come il risultato di un *apprendimento collettivo*, ciò che descrivono come «il processo attraverso il quale un insieme di attori, partecipi di un sistema d'azione apprendono – vale a dire inventano e fissano – nuovi modelli di gioco, con le loro componenti affettive, cognitive e relazionali» (ivi: 275).

Questa concezione del mutamento rompe evidentemente con la tradizione conflittualista, che individua nelle lotte, appunto, per il potere l'unica fonte possibile di apprendimento. In tal senso, essi sostengono che il mutamento «positivo», tale cioè da non provocare effetti regressivi, ha luogo in virtù di un apprendimento come adattamento reciproco, il quale richiede tuttavia «una responsabilità umana individuale» (ivi: 279).

Per quanto astratto e forse un po' formalistico, il contributo di Crozier e Friedberg fornisce una preziosa lente teorica attraverso la quale è possibile rileggere i pregressi lavori di Crozier, guardando specificamente a ciò che muove il comportamento umano (e il cambiamento) nelle organizzazioni. Tutto ruota intorno al concetto di strategia che, nella sua caratterizzazione come principio guida in larga parte inconsapevole dell'azione, richiama la nozione di *habitus*. Lo stesso Bourdieu, del resto, parla dell'*habitus* come di un principio generatore di strategie, attribuendogli un carattere di classe. In questa prospettiva, l'innovazione può essere vista come l'esito tendenziale di strategie generate da un *habitus* tipico di chi ha una posizione di classe ambigua quale quella dei burocrati, cui sono associate aspirazioni di ascesa sociale e una dotazione di capitale culturale idonea al loro perseguimento. In Crozier, in effetti, il mutamento appare di per sé come *un fenomeno di ceto medio* – o, meglio, *medio-alto* – in quanto collegato a rapporti e dinamiche di potere che hanno in dirigenti ed esperti gli attori chiave, sebbene egli faccia riferimento a un «potere minimo» di cui ogni membro dell'organizzazione sarebbe dotato, risultando a sua volta un «esperto», in senso lato, ciò che suona come una tacita rievocazione della forza del tarlo balzachiano. Una lettura di questo tipo rischia però di essere troppo semplicistica e, per certi versi, fuorviante: da un lato, infatti, non permette di cogliere la varietà di ruoli implicati in un processo di cambiamento; dall'altro, può indurre nella tentazione di attribuire incautamente carattere di 'biunivocità' al nesso tra posizione sociale e capacità d'innovazione. Uno sguardo a una letteratura più recente, riconducibile alle aree disciplinari della sociologia economica e degli studi organizzativi e incentrata sul tema del cambiamento istituzionale, può consentire di dire qualcosa in più su questi aspetti.

Una componente rilevante di quest'ultima ha tratto grande ispirazione dall'idea di *imprenditorialità* promossa da Schumpeter (1928), alla base della quale vi era la radicata convinzione che la capacità di innovazione fosse un carattere tipico della figura dell'imprenditore e la sua ragion d'essere.

«La funzione dell'imprenditore», egli scriveva, «consiste [...] nell'individuare e realizzare nuove possibilità» (ivi: 21). L'influenza più significativa proviene tuttavia dalla concezione assai ampia e comprensiva che Schumpeter aveva dell'imprenditore. «Se imprenditore è colui che esercita effettivamente la funzione imprenditoriale, allora anche un "direttore" che giunge a questa posizione attraverso un contratto di assunzione può esserlo», affermava lo stesso autore in tempi non sospetti (ivi: 25). Ciò che distingue tale «forma intermedia» dall'imprenditore «più puro» è a suo dire il criterio che guida il comportamento, da un lato «un'aspirazione all'ideale della buona prestazione, all'approvazione dei colleghi, della gente cointeressata e della pubblica opinione, alla reputazione personale», dall'altro «il profitto imprenditoriale» (ivi: 25-26).

Il riferimento è in particolare alla copiosa letteratura sugli *imprenditori istituzionali*, concetto in cui la matrice schumpeteriana è ben evidente, che DiMaggio (1988) assume come categoria euristica per fare luce sul processo di *creazione istituzionale*. «Nuove istituzioni nascono», egli spiega, «quando attori organizzati con risorse sufficienti (gli *imprenditori istituzionali*) vedono in esse un'opportunità per realizzare interessi cui attribuiscono un valore elevato» (ivi: 14)<sup>16</sup>. Senza addentrarci nell'analisi dei contributi che hanno definito il quadro teorico di riferimento, poiché ciò condurrebbe il discorso troppo lontano, ci limiteremo a sottolinearne alcuni aspetti problematici. In primo luogo, tale letteratura si concentra sull'*innovazione* istituzionale e su quelli che Campbell (2004) chiama *revolutionary changes*, trascurando altre forme di cambiamento, più gradualisti e che non necessariamente producono effetti positivi (Burroni 2011). A tal proposito, Dorado (2005) ha affermato la necessità di tenere in considerazione anche quel cambiamento che trae origine dall'accumulazione nel tempo di atti non necessariamente diretti a generare cambiamento. Di nuovo, il tarlo balzachiano. Ciò riconduce a un secondo punto critico, l'eccessiva enfasi sulla proattività e intenzionalità tipicamente associate all'imprenditorialità istituzionale, laddove la ricerca ne ha altresì messo in luce il carattere reattivo e contingente (Lawrence e Phillips 2004). La letteratura specialistica ha inoltre indicato come probabili imprenditori istituzionali per lo più attori che occupano posizioni centrali e con maggiore potere all'interno del campo organizzativo (Leca *et al.* 2006) o, per dirla con Seo e Creed (2002), attori con elevate competenze sociali e politiche, capaci di esercitare una leadership non solo simbolica, ciò che ha portato a incentrare l'analisi sulle 'élite intellettuali'.

In generale, si può convenire con Powell e Colywas (2008) che non tutto il cambiamento è spiegato dagli imprenditori istituzionali e che, anzi, le istituzioni si riproducono attraverso le attività quotidiane degli individui, attività che possono produrre sia continuità che cambiamento.

<sup>16</sup> La traduzione delle citazioni tratte dalle opere non tradotte cui si fa riferimento nel resto del paragrafo è nostra.

Similmente, W. Richard Scott (2010: 31) sostiene che gli istituzionalisti offrano una visione «ipertrofica» dell'imprenditorialità. Egli sposta tuttavia l'attenzione sul rapporto tra imprenditori e *professionisti*, sottolineando il ruolo decisivo che questi ultimi svolgono nella 'legittimazione' di nuovi assetti istituzionali<sup>17</sup>. Facendo esplicito riferimento a Berger e Luckmann (1966), Scott descrive l'istituzionalizzazione di una nuova forma o pratica organizzativa come un processo graduale che comporta la produzione di nuovi significati e la loro integrazione con le credenze e i valori preesistenti in uno specifico campo. Afferma quindi che via via che le innovazioni si diffondono, gli innovatori perdono il controllo del processo ed emergono attori di diverso tipo e livello, appunto attori professionali, specializzati nel costruire e gestire i quadri culturali, normativi e regolativi.

I professionisti, per Scott (2008: 219), sono coloro i quali forniscono la «coreografia» alle «danze degli individui e delle organizzazioni». Essi, cioè, definiscono, interpretano e applicano i diversi «elementi istituzionali», vale a dire *credenze, norme e regole*, ciò che a suo dire dà stabilità e significato alla vita sociale. Egli distingue peraltro tre tipi di professioni, a seconda della funzione prevalente delle istituzioni che supportano. Il primo tipo è quello degli *agenti cultural-cognitivi*, deputati alla creazione e alla gestione della conoscenza. Vi rientrano tanto le professioni 'metafisiche', come teologia e filosofia, quanto quelle che hanno a che fare più direttamente con la realtà empirica, come l'ingegneria. Il secondo tipo è quello degli *agenti normativi*, così definiti giacché stabiliscono principi che influenzano i comportamenti, individuali e organizzati. L'autore richiama qui l'attenzione sul ruolo delle associazioni professionali e organizzazioni non governative internazionali affermatesi con i processi di globalizzazione, sebbene chiarisca che tutte le professioni aspirano a esercitare una funzione normativa nella propria area di competenza. Il terzo tipo, infine, è quello degli *agenti regolativi*, i quali hanno un accesso privilegiato all'uso dei poteri di regolazione, in virtù di una 'giurisdizione' esclusiva o di un'autorità che deriva dall'esercizio di un controllo gerarchico sui membri della comunità di riferimento.

Scott classifica altresì i professionisti in base ai ruoli che ricoprono in quanto «agenti istituzionali». In primo luogo, i *professionisti creativi*, per lo più occupati nelle università e negli istituti di ricerca, hanno la funzione di arricchire i vari aspetti – di nuovo, cultural-cognitivi, normativi e regolativi – dei contesti in cui operano. I *professionisti mediatori*, tra cui tipicamente gli insegnanti e gli avvocati, sono invece portatori di «messaggi» professionali, con il compito di tradurli e adattarli alle circostanze e

<sup>17</sup> Già DiMaggio (1988; 1991), del resto, aveva messo in evidenza il ruolo giocato da quelli che definisce «attori sussidiari» e dalla «professionalizzazione» del lavoro a livello amministrativo – egli prende in esame il caso dei direttori di museo negli Stati Uniti – nella legittimazione di nuove forme organizzative.

al contesto. Infine, i *professionisti clinici*, categoria in cui ricade la maggioranza delle occupazioni professionali, applicano i principi professionali alla soluzione dei problemi posti dai clienti o da situazioni specifiche. L'autore sottolinea peraltro come i professionisti mediatori e clinici partecipino anch'essi al processo creativo, seppure «dal basso» e «in modo incrementale» (ivi: 228).

Per inciso, va detto che la questione della collocazione dei professionisti nella scala di stratificazione sociale è avvolta da un alone di ambiguità. Nel capitolo precedente, abbiamo visto come gli schemi delle classi di matrice goldthorpiana tendano a inserire i professionisti in una classe superiore, sia essa concettualizzata come classe di servizio o, più tradizionalmente, come borghesia. Per Sarfatti Larson (1977), poi, l'organizzazione di un mercato di servizi professionali è sempre associato a un *progetto di mobilità sociale collettiva*, quale veicolo per il conferimento di status attraverso la creazione di distanza sociale rispetto ad altri gruppi occupazionali. La ricerca sociale ha nondimeno mostrato come, con l'avvento della società postindustriale e della conoscenza e la divisione sociale del lavoro a essa associata, più o meno in tutti i paesi avanzati si sia avuta una progressiva crescita numerica dei professionisti, in parte spiegata dall'emergere di nuove professioni<sup>18</sup>, in parte collegata a un aumento della stratificazione – e, con essa, dei livelli di disuguaglianza – all'interno di quelle tradizionali<sup>19</sup>. A tal proposito, si è detto di come gli stessi Erikson e Goldthorpe (1992) abbiano sottolineato l'inevitabilità di un reclutamento dal basso a fronte dell'espansione della classe di servizio. Brint (1994) ha fatto quindi esplicito riferimento a un *ceto medio professionale*, caratterizzato da livelli medi di reddito, derivanti dalla applicazione di un corpo di conoscenze relativamente complesso, e formato tanto da medici, ingegneri e avvocati quanto da informatici, psicoterapeuti, giornalisti, artisti ecc. Andando oltre, Prandstraller (2011: 59) afferma che le professioni intellettuali, rinnovate nei propri apparati specifici, sono oggi un settore fondamentale di un ceto medio nuovo, il quale rappresenta a sua volta «una miniera ricca di potenziali aspiranti a un'élite nuova, che tuttavia non rinnega la propria provenienza dalle categorie emergenti».

Sono gli stessi Scott e Prandstraller, partendo da prospettive analitiche diverse, a notare che l'enfasi sul ruolo dei professionisti, quali creatori e gestori di sistemi di conoscenza, richiama sotto vari aspetti l'idea di *creative class*. Qui, si rendono peraltro necessarie alcune considerazioni critiche.

<sup>18</sup> Il cambiamento in atto è ben descritto da Ranci (2012a).

<sup>19</sup> Al riguardo, sono emblematici gli studi sugli avvocati condotti negli Stati Uniti dagli anni Sessanta in poi. Tra i più originali, cfr. Heinz e Laumann (1982), Heinz *et al.* (2005), Dinovitzer e Garth (2007), Dinovitzer (2011) e Francis (2011). In Italia, cfr. soprattutto Prandstraller (1967; 1981), Giovannini (1969) e Speranza (2004).

#### 4. *Creative class(es)?*

Già negli anni Sessanta, alcuni autori avevano teorizzato l'ascesa di una nuova categoria sociale, i *lavoratori della conoscenza*<sup>20</sup>, che di lì a poco, con la transizione al postfordismo, avrebbe effettivamente conosciuto una rapida crescita. In molti, a partire da Bell (1973), hanno quindi fatto riferimento a una nuova classe sociale, ponendo l'accento sui caratteri sociali e culturali comuni di quella che si presenta in realtà come un aggregato eterogeneo di occupazioni. Tra di essi, in particolare, i coniugi Ehrenreich (1977a; 1977b) hanno parlato di una *classe professionale-manageriale*, costituita da lavoratori intellettuali stipendiati il cui ruolo nella divisione sociale del lavoro, più o meno esplicito, è quello della riproduzione della cultura e dei rapporti di classe capitalistici, nel cui ambito ha avuto tuttavia origine un radicalismo di ceto medio, per certi versi antagonistico a quello tipico del proletariato. Fussell (1983), eclettico studioso statunitense, ha ipotizzato l'esistenza di una *classe X*, composta da soggetti che non rientrano nella divisione delle classi tradizionali, che si caratterizzano per creatività, indipendenza e per la volontà di fare nuove esperienze di vita, oltre che per un atteggiamento tollerante, una coscienza ecologista e un dichiarato orientamento politico di sinistra. Più di recente, Brooks (2000) ha tratteggiato il profilo di una nuova classe superiore, i cosiddetti *Bobo*, in cui si realizza la fusione dell'*ethos* liberale *borghese* con i valori della controcultura *bohémien*.

Per quanto si riferiscano a segmenti della struttura sociale non del tutto sovrapponibili, questi contributi testimoniano l'emergere di figure sociali che presentano una serie di caratteristiche trasversali, tra cui elevati livelli di istruzione e professionalità, propensione all'autonomia, un orientamento politico radicale e uno stile di vita anticonformista.

Per Florida (2002), il *fil rouge*, in senso goethiano, che le unisce è però l'«impulso creativo». La creatività, del resto, è la forza da cui trae origine il cambiamento, ciò che in generale fa dell'uomo «la risorsa più importante della nuova era» (ivi: 25). Date queste premesse, egli parla di una *creative class*, nata per rispondere alle esigenze dell'economia dell'informazione (o della conoscenza), che a suo dire è alimentata, appunto, dalla creatività. La sua funzione è dunque economica, ma «fonda e contrassegna le scelte sociali, culturali e di stile di vita dei suoi componenti» (ivi: 101). In tal senso, l'uso del termine classe troverebbe legittimazione in «una coerenza interna che comincia ad affiorare» (ivi: 102).

Definita come l'insieme delle persone che «si dedicano ad attività la cui funzione è di “creare forme nuove e significative”» (*ibidem*), la *creative class* è oggi la componente più numerosa della forza lavoro statunitense dopo la *classe dei servizi*. Secondo la stima fornita dall'autore, essa è passata da circa

<sup>20</sup> A tal proposito, cfr. Machlup (1962) e Drucker (1968).

3 milioni di lavoratori nel 1900 a 38,3 milioni, il 30 per cento del totale, nel 1999<sup>21</sup>. Al suo interno, Florida distingue peraltro due sottoclassi. La parte centrale è costituita da un *supercreative core*, che comprende una varietà di figure impegnate regolarmente in un processo creativo, appartenenti sia al mondo della scienza (matematici, informatici, ingegneri, architetti, docenti universitari ecc.) che a quello della cultura (poeti, romanzieri, artisti, attori, stilisti ecc.). Esso è quantificato in poco meno di 15 milioni di lavoratori, pari al 12 per cento del totale. Vi sono poi i *creative professionals*, i quali svolgono attività che richiedono di risolvere problemi complessi attingendo a corpi di conoscenze specialistiche (manager, avvocati, medici, consulenti finanziari ecc., ma anche tecnici qualificati).

A ben vedere, per l'autore, l'ascesa della *creative class* non rappresenta semplicemente un dato numerico, per quanto con implicazioni qualitative rilevanti. È piuttosto il riflesso di un mutamento più profondo, che attiene a valori, norme e costumi e si manifesta in tre tendenze principali: la ricerca dell'affermazione di sé, in virtù di un particolare talento (*individualità*); la valorizzazione delle capacità e dell'impegno individuali (*meritocrazia*); e la predilezione per ambienti improntati alla tolleranza (*diversità e apertura*). In questa prospettiva, i 'creativi' sono visti come gli attori protagonisti della rivoluzione postmaterialista teorizzata da Inglehart. Di più, sono *la nuova classe dominante*, investita di un ruolo economico di primo piano, capace di influenzare modelli culturali e stili di vita, a un tempo erede e antagonista dell'egemonia culturale borghese.

Florida, tuttavia, sembra essere più interessato a studiare gli elementi di contesto utili a costruire una teoria dello sviluppo regionale, che non ad approfondire la conoscenza delle dinamiche identitarie e delle forme di azione proprie della *creative class* in quanto tale. In particolare, egli mette in relazione il grado di sviluppo economico di una regione con la capacità di quest'ultima di attrarre le persone creative, che a suo dire deriva dalle «tre T»: *tecnologia, talento e tolleranza*. In sintesi, la convinzione dello studioso statunitense è che i creativi siano attirati maggiormente dai luoghi in cui si ha una concentrazione di innovazione e di industrie high-tech, un'elevata presenza di persone istruite e una certa apertura alla diversità, luoghi che cioè siano in grado di dare accessibilità agli strumenti necessari per poter sviluppare e diffondere le proprie idee, di offrire disponibilità di capitale umano e di garantire un clima culturale e uno stile di vita stimolanti. Non è un caso, dunque, che egli

<sup>21</sup> Come notano Florida e Tinagli (2004), d'altra parte, non tutti i paesi hanno fatto il salto verso un'economia 'creativa', almeno non con gli stessi tempi e nella stessa misura. In Europa, per esempio, nel 2000, Italia e Portogallo avevano meno del 15 per cento della propria forza lavoro in occupazioni 'creative'. In Italia, peraltro, l'incidenza della *creative class* è cresciuta fino al 21 per cento, per quanto con differenze significative tra le varie aree del paese (Tinagli e Florida 2011). In particolare, secondo gli autori, sono state le grandi aree metropolitane e alcune città di medie dimensioni ad averne beneficiato di più, in virtù di sistemi industriali abbastanza innovativi, buoni livelli di capitale umano o climi culturali sufficientemente aperti.

abbia dedicato grande attenzione alla mobilità geografica degli appartenenti alla *creative class* e al rapporto che essi hanno specificamente con le città<sup>22</sup>.

Le critiche mosse a Florida sono talvolta molto severe e vanno da una generica accusa di elitismo<sup>23</sup> alla messa in dubbio della fondatezza empirica delle relazioni tra le variabili selezionate<sup>24</sup>. Discusso è anche il modo in cui impiega il concetto di classe, con cui indica nel contempo un aggregato di gruppi occupazionali e una classe sociale in senso proprio, benché in fieri. Ciò comporta un'ambiguità di fondo, che l'assenza di solidi riferimenti teorici non aiuta a dissipare. Per certi versi, egli sembra riproporre sotto diverse spoglie il dualismo concettuale tipicamente marxiano tra classe in sé e classe per sé e, con esso, il problema della coscienza di classe. Così, per Florida, i creativi costituiscono *di fatto* una classe, in virtù del loro ruolo economico e della loro 'funzione' dominante, pur non avendo maturato un'identità di classe – il cui presupposto è «una ben definita nozione di come ci si relazioni con gli altri, quali siano gli obblighi di ciascuno verso chi gli sta intorno, e cosa ci si aspetti da loro» (ivi: 403) – e, tantomeno, la capacità di promuovere azioni collettive.

La stessa scelta della creatività quale categoria euristica, in verità, desta qualche perplessità. Prandstraller (2004: 89), per esempio, pur riconoscendo l'importanza della creatività nell'ambito dei processi di cambiamento, nota come i «percorsi creativi» si basino su «sistemi di conoscenze attualizzati», ciò che a suo dire dovrebbe indurre a porre in primo piano la *conoscenza scientifico-tecnica*, come «il perno su cui gravita la grande trasformazione postindustriale». Bagnasco, poi, mette in guardia dai pericoli che derivano dall'uso di concetti quali classe *creativa* e ceto medio *riflessivo*<sup>25</sup>, che hanno in sé componenti fortemente valutative e, come tali, rischiano di concedere indebitamente «patenti» di capacità creativa o riflessiva (Bellini 2013a).

L'idea di *creative class*, per Bagnasco, è utile soprattutto perché indica «una via di mobilità sociale ascendente efficiente dal e per il ceto medio» (ivi: 258). Dello stesso avviso, Prandstraller (2011: 51) afferma che l'origine sociale dei creativi è «quasi sempre riconducibile al ceto medio, che ne è stato fonte principale anche quando è stato trascurato e depresso, e ne è tuttora generosa matrice».

<sup>22</sup> Su questo, cfr. anche Florida (2005a; 2005b) e Florida *et al.* (2011). Alcuni ulteriori esempi di usi applicativi della teoria della *creative class* sono forniti da Mellander e Florida (2007), Möller e Tubadji (2009) e Florida *et al.* (2010).

<sup>23</sup> Al riguardo, cfr. Peck (2005).

<sup>24</sup> In tal senso si sono espressi Peter Marcuse (2003), Sawicki (2003) e Glaeser (2005).

<sup>25</sup> Ginsborg (1998) introduce il concetto di *ceto medio riflessivo* per definire il segmento dei ceti medi urbani più critico e impegnato nella società civile. È esso il ceto medio capace di *bridging*, cioè di «costruire ponti verso altri», contrapposto al ceto medio tendente al *bonding*, vale a dire a «rafforzare i legami interni a uno specifico gruppo» (Ginsborg 2010: 39). A detta dell'autore, questo dualismo riflette una polarizzazione in termini occupazionali, nell'ordine, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo.



# Un complicato puzzle sociale

## I. Mettere insieme i pezzi

Quale futuro attende i ceti medi? Questa domanda assilla gli studiosi e i politici, così come i giornalisti e gli scrittori di tutto il mondo occidentale, i primi affannati a cercare risposte non scontate e a proporre ricette su come invertire la tendenza al declino, i secondi impegnati a narrare una realtà dai toni decadenti e melanconici. Spesso, peraltro, chi si pone questa domanda lo fa eludendo gli interrogativi fondamentali, che derivano dai principali aspetti problematici inerenti alla condizione dei ceti medi. *Chi includere nei ceti medi? Che cosa significa essere (o sentirsi) di ceto medio? E quali implicazioni ha sul piano dell'azione?* È evidente che, sfuggendo a tali domande, si corre il rischio di emettere sentenze frettolose o di adottare politiche inefficaci.

In questo lavoro abbiamo preso in esame le risposte più rilevanti dal punto di vista sia teorico che empirico, portando l'attenzione sugli elementi utili a caratterizzare il ruolo svolto dai ceti medi nell'ambito dei processi di cambiamento. In tal modo, si è cercato altresì di rispondere alla domanda che costituisce il filo conduttore dell'analisi: *qual è stato il contributo dei ceti medi allo sviluppo e alla trasformazione del capitalismo contemporaneo?*

Di seguito, cercheremo di renderne conto analiticamente, evidenziando alcuni grandi punti.

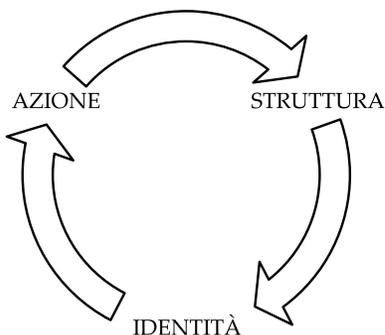
*Prima considerazione preliminare: le classi sociali contano.* Esse, tuttavia, non sono più quelle di una volta. Ciò che emerge sin dall'analisi dei classici è una crescente complessità della stratificazione sociale, che in gran parte si risolve al centro della struttura di classe. La prima implicazione di rilievo è stata l'indebolimento delle grandi appartenenze di classe, associato a un processo di frammentazione sociale che ha spostato l'enfasi sull'individuo in quanto attore sociale autonomo, incline cioè ad affrontare i nuovi rischi sociali nell'ambito della propria sfera privata, pur trovando fonti di iden-

tità e solidarietà in gruppi sociali più piccoli, che hanno in sé elementi di classe e di ceto. È forse proprio in questa ambivalenza, data dal sovrapporsi di processi di differenziazione sociale e di individualizzazione, che è possibile rintracciare il carattere tipico di una società di ceto medio.

*Seconda considerazione preliminare: la configurazione della struttura di classe non è data in natura, ma è sempre e comunque una costruzione sociale.* Essa può variare in modo considerevole a seconda del tipo di società studiata, del livello cui è condotta l'analisi e dei criteri di stratificazione utilizzati.

1. *La definizione, teorica e operativa, dei ceti medi rimane un terreno scivoloso: tale concetto fa infatti riferimento a realtà eterogenee e mutevoli, per cui si pone un ineludibile problema dei confini.* Le trasformazioni in atto richiedono di superare i tradizionali (e monolitici) modelli interpretativi, quali quelli presi in esame nel capitolo 3. La complessità del quadro sociale impone piuttosto di sviluppare approcci analitici multidimensionali e multilivello. Se, come si è detto nella parte conclusiva dello stesso capitolo 3, partire da classi occupazionali appare una necessità – per la persistente rilevanza del lavoro come fonte di identità e per la capacità predittiva che esso mantiene rispetto alle condizioni e allo stile di vita, oltre che per gli indubbi vantaggi operativi – diviene altresì indispensabile tenere insieme classe e status, in quanto criteri di stratificazione tra loro strettamente interrelati. Occorre poi tenere conto di ulteriori fattori, di carattere economico, sociale e culturale, che concorrono a stratificare le classi internamente, favorendo la formazione di gruppi di status. Ciò su cui, però, si è voluto portare l'attenzione – e che trova espressione nella successione dei capitoli 2, 3 e 4 – è la necessità di assumere struttura, identità e azione come dimensioni analitiche tra loro in rapporto di circolarità (v. figura C.1). All'analisi macro, condotta tramite schemi delle classi che riproducono la struttura occupazionale e le fratture che la percorrono, devono quindi far seguito analisi a livello meso e micro, che vadano all'origine delle dinamiche identitarie e delle azioni, collettive e individuali, a esse collegate.

Fig. C.1 – Dimensioni analitiche.



Si è mossa in questa direzione una ricerca coordinata da Ranci (2012c), la quale pone il fuoco sul ruolo del ceto medio indipendente nello sviluppo economico e per la coesione sociale del nostro paese e cerca di ricostruirne la configurazione e le dinamiche interne. L'autore parte dalla constatazione che alcune categorie tra quelle utilizzate nei più diffusi schemi delle classi appaiono sempre più «stirate» (Ranci 2012b: 31). «È arduo, ad esempio», egli scrive, «se si guarda ai redditi e alle prospettive attuali di carriera di molti professionisti, accettare l'idea che questi lavoratori siano oggi parte integrante della classe borghese» (*ibidem*). Quanto agli imprenditori, poi, è più adeguato collocarli «lungo un *continuum*, che va dal microimprenditore con 1-2 addetti al piccolo o medio imprenditore con più dipendenti, [...] difficilmente scandibile da gradini precisi» (ivi: 31-32, 34). Del resto, osserva ancora Ranci, «nella società postindustriale le gerarchie sociali non dipendono più dalla semplice collocazione nei rapporti di produzione, né da indicatori di reddito», vale a dire da quegli elementi «sintetizzabili nel concetto di "classe sociale"»; a questi «vanno aggiunti aspetti, oggi altrettanto decisivi, che hanno a che vedere con la collocazione di ceto: [...] il grado di riconoscimento sociale, ma anche gli stili di vita e di consumo» (ivi: 32). Vi è quindi il tentativo di tracciare una nuova mappa del lavoro autonomo in Italia, a partire da diverse combinazioni di tre attributi fondamentali, quali autonomia, imprenditorialità e professionalità, cui segue un'analisi della posizione lavorativa e della situazione reddituale e patrimoniale, nonché una ricostruzione della condizione di ceto. Arricchiscono il quadro tre studi di caso su 'pezzi' del ceto medio indipendente: piccoli imprenditori, liberi professionisti e intermediari commerciali.

In effetti, in una società – che qualcuno, parafrasando Bauman (2000), potrebbe chiamare «liquida» – in cui le strutture che sostengono le relazioni sociali si decompongono e ricompongono in tempi relativamente rapidi, la ricerca dei confini e dei riferimenti utili a tracciare mappe sociali può essere frustrante, dando luogo a una fatica di Sisifo. Il ceto medio, in particolare, si presenta come un'entità magmatica, al punto da risultare impossibile da fissare in fotogrammi che possano garantire nel contempo un angolo visivo ampio e un buon livello di dettaglio. Per questo motivo, la costruzione di modelli euristici di carattere generale dovrebbe sempre accompagnarsi ad analisi focalizzate su singoli pezzi di ceto medio, sulla cui 'lunghezza' e stratificazione può misurarsi più fedelmente il grado di frammentazione (o polarizzazione) sociale. D'altronde, come il lavoro a cura di Butler e Savage (1995) ha messo in evidenza, i meccanismi che generano le disuguaglianze e i modi in cui si attivano sono più facilmente apprezzabili a livello micro.

2. *L'identità di ceto medio si struttura primariamente in ambito socioculturale, attraverso l'adesione a un sistema di valori di matrice borghese, ciò che implica il perseguimento di aspirazioni di mobilità sociale, così come la ricerca di elementi di distinzione (in particolare, nella sfera dei consumi) e la messa in atto di processi di*

*chiusura sociale*. In tal senso, l'appartenenza ai ceti medi comporta sempre e comunque il coinvolgimento, più o meno consapevole, in una 'lotta' per la conservazione di diritti acquisiti il cui godimento consente una piena partecipazione alla vita sociale e l'ambizione a un livello di vita superiore. Gli studiosi che si sono occupati di ceti medi, da Mills in poi, hanno altresì identificato una sorta di 'costante psicologica', concettualizzata in termini di panico per il prestigio o, anche, *fear of falling*, come è stata ridefinita nel contesto del capitalismo flessibile, a enfatizzare ancor più l'incerto equilibrio tra classe e status e la percezione di insicurezza che ne deriva. Essa è stata indicata come una delle componenti costitutive del carattere dei ceti medi e fonte della sua ambivalenza, a un tempo matrice di differenziazione economica e sociale ed elemento unificante, catalizzatore di un processo di omogeneizzazione culturale.

*Corollario: poiché ha in sé una componente in parte inconscia e irrazionale, che si attiva quando la prospettiva della frustrazione delle 'pretese di classe' appare realistica, l'identità di ceto medio esce dallo stato di latenza e riemerge con forza nei periodi di crisi generalizzata.* Come tale, essa si manifesta prevalentemente a livello individuale. Di rado assume una dimensione collettiva, per lo più limitatamente a singole categorie professionali o gruppi di status e di fronte a questioni politiche di rilievo, nell'ottica della tutela di interessi particolari e talvolta – è il caso delle professioni liberali – tipicamente corporativi. Del resto, abbiamo visto, l'individualismo può essere considerato un carattere connaturato a una società di ceto medio. Nel mutato quadro economico, vi è altresì la tendenza a scaricare il peso dei nuovi rischi sociali sui singoli individui, ciò che passa sotto l'etichetta di «privatizzazione del rischio» (Bagnasco 2010). Si tratta di una tendenza che ha tratti più marcati negli Stati Uniti, dove ha trovato legittimazione in un substrato culturale individualista e liberista, ma che in anni recenti si è manifestata anche in Europa in ragione dei costi crescenti dei sistemi di welfare.

Per poter comprendere le dinamiche identitarie dei ceti medi è dunque indispensabile guardare alla parabola dei contratti sociali del dopoguerra, gli stessi che hanno consentito più o meno in tutte le società avanzate, pur con forti specificità nazionali, di garantire nel contempo crescita economica e benessere diffuso<sup>1</sup>. Nella fase ascendente, infatti, l'identità di ceto medio

<sup>1</sup> Questo approccio alla lettura dei fenomeni di stratificazione ha avuto in Esping-Andersen (1993) il primo ispiratore. Tra gli autori che lo hanno sviluppato, lo storico sociale Zunz (1998) ha descritto il modello di crescita statunitense come la risultante di un processo di ingegneria istituzionale e sociale che ha portato alla formazione di una grande e inclusiva *middle class*. «Gli americani», scriveva Zunz, «hanno [...] contato su un centro assimilatore e in espansione come chiave di volta per l'attuazione del loro contratto sociale, perseguendo [...] un modello di integrazione sociale a partire dal centro» (Zunz 1998: 137). Lo stesso autore, insieme ad altri eminenti studiosi di diversa provenienza geografica ed estrazione disciplinare, ha quindi descritto la varietà dei percorsi nazionali di formazione del ceto medio, al singolare, e dei

si è costruita intorno a un modello di crescita tradizionale, imperniato su un'elevata capacità di spesa e un *consumo vistoso*, imitativo delle pratiche di consumo proprie della classe superiore. In tale contesto, il panico dei ceti medi aveva a che fare soprattutto con la 'ricerca' del prestigio, a partire da una solida base di sicurezza del lavoro, seppure di fronte a una prospettiva di 'perdita' di status, dovuta alla progressiva dequalificazione del lavoro impiegatizio. Nella fase attuale, invece, esso è legato al clima di incertezza associato alla crescente rilevanza dei fenomeni di precarietà del lavoro e di sottoccupazione e all'incombenza dello spettro della disoccupazione, per cui la percezione del rischio riguarda sempre più la stessa appartenenza ai ceti medi, la capacità di entrarvi o di rimanervi.

Vi è una vasta letteratura che certifica la rottura dei contratti sociali di ceto medio, il cui segnale più visibile è dato da un aumento generalizzato dei livelli di disuguaglianza. Sul tema si è recentemente sollevato un acceso dibattito, alimentato dal saggio di Piketty, *Il capitale nel XXI secolo* (2014), la cui analisi sugli effetti dell'accumulazione di capitale e sulla concentrazione del reddito nelle mani dell'1 per cento della popolazione ha ricevuto, tra gli altri, il sostegno di Krugman (2014).

Negli Stati Uniti, l'ultimo rapporto dell'Economic Policy Institute (EPI) di Washington, *The State of Working America* (Mishel *et al.* 2013), ha mostrato come tra il 1979 e il 2007 il reddito dei 'super-ricchi' sia cresciuto del 240,5 per cento, contro il ben più modesto 19,2 per cento dello strato intermedio. Nel frattempo, alcuni autori hanno posto l'accento sulle crescenti difficoltà delle famiglie della *middle class* americana. Tra di essi, Sullivan *et al.* (2000) hanno rilevato il forte aumento del numero di fallimenti personali – come previsto dal *Bankruptcy Code* statunitense – che coinvolgono sempre di più le famiglie di ceto medio. Warren e Warren Tyagi (2003), quindi, hanno spiegato il fenomeno con il paradosso delle famiglie *dual-earner*, afflitte da costi crescenti – il mutuo per l'acquisto della casa, le rate dell'auto, le tasse, l'assicurazione sanitaria, la retta dell'asilo, le spese per il mantenimento dei figli ecc. – che ne erodono la quota di reddito disponibile. Più che la fine dell'*American dream*, tuttavia, sembra essere la crisi – reversibile, sebbene con costi sociali elevati – di un modello di crescita che ha mostrato limiti di sostenibilità.

Per quanto riguarda l'Italia, invece, vari studi hanno documentato come la disuguaglianza, pur elevata nel confronto internazionale, soprattutto a causa dei marcati divari territoriali, non abbia evidenziato una tendenza netta e prolungata, bensì 'episodi' di crescita, il più rilevante dei quali in corrispondenza della crisi economica dei primi anni Novanta (Brandolini 2005; 2009). Nel periodo successivo, la distribuzione della disuguaglianza nel suo complesso è apparsa stabile, mentre è cambiata l'allocazione delle

modelli di integrazione sociale a essi collegati, per poi evidenziarne le contraddizioni alla luce delle nuove condizioni dell'economia (Zunz *et al.* 2002).

risorse tra le classi, con le famiglie dei lavoratori autonomi, dei dirigenti e dei pensionati che hanno visto migliorare le loro posizioni *relative* rispetto a quelle degli impiegati e degli operai. «Una parte della popolazione», scrive Brandolini (2005: 226), «si è gradualmente impoverita, non in senso assoluto, ma relativamente all'altra». A tal proposito, Bagnasco (2010) ha parlato di una tendenza di *divaricazione sociale*. Il termine si rifà esplicitamente al concetto di *bipolarisation sociale*, utilizzato da Castel (2009) per descrivere la distanza che si è creata tra «cittadini per eccesso» e «cittadini per difetto»; con esso, peraltro, l'autore intende sottolineare «che in realtà la maggior parte della popolazione [...] si trova fra quelle due condizioni, e che si è piuttosto verificato un allungamento della stratificazione nel mezzo della scala» (Bagnasco 2012: 58).

Ciò detto, è stato lo stesso Bagnasco a far notare che i più colpiti dalla crisi sono comunque gli operai, suggerendo pertanto a chi si occupa di ceto medio di «tenere sempre a mente la battuta di una ragazza che discutendo con un'altra, in *Miele*, l'ultimo romanzo di Ian McEwan, dice: "Sei imbevuta di propaganda, ragazza mia. La realtà non è solo il ceto medio"» (Bellini 2013a: 254).

3.1. *I ceti medi si caratterizzano come forze sociali dal carattere ambivalente, a un tempo di conservazione e cambiamento.* Nel corso dell'analisi, si è cercato a più riprese di far emergere la dinamicità dei ceti medi, intesa come la capacità di adattarsi e riprodursi di fronte alle grandi trasformazioni economiche e sociali, ma anche di svolgere un ruolo propulsivo del cambiamento.

In questa prospettiva, è possibile guardare alle strategie di ceto medio, specie se collegate a un 'sapere esperto', come a meccanismi che *possono* alimentare i processi di cambiamento nelle istituzioni del capitalismo, con ciò intendendo il cambiamento che deriva dall'innovazione propriamente detta e, ancor più, quello risultante da processi di tipo incrementale, che si dispiegano cioè nelle attività quotidiane degli individui e sono associati a forme di apprendimento collettivo. Qui, si rende tuttavia necessaria una sottolineatura. Non è infatti nell'intento di questo lavoro cercare di dimostrare l'esistenza di una relazione di causalità tra l'identità di ceto medio da un lato, l'orientamento al cambiamento e – men che meno – la capacità di innovazione dall'altro. D'altra parte, lo stesso Mills aveva dato risalto al contributo allo sviluppo del capitalismo da parte di un nuovo ceto medio composto da figure professionali, quali ingegneri, avvocati, intellettuali e tecnici, in possesso di competenze specialistiche e capaci di gestire sistemi complessi di conoscenza. Tra gli altri, Poulantzas ne ha messo in evidenza il crescente contributo alla produzione del plusvalore. Scott attribuisce loro un ruolo fondamentale nel processo creativo, in quanto artefici del quadro istituzionale entro cui ha luogo l'interazione tra individui e organizzazioni. Per Florida, infine, essi sono parte integrante della *creative class*.

3.2. *I ceti medi hanno dato un contributo significativo tanto allo sviluppo del capitalismo quanto alla sua democratizzazione.* In questi termini, più o meno, si era espresso molti anni fa Geiger, il quale aveva però posto l'enfasi sulla funzione 'stabilizzatrice' che il ceto medio, unitariamente inteso, ha svolto nei paesi avanzati. A partire dagli anni Ottanta, quindi, la letteratura sui nuovi movimenti sociali ha portato alla luce una componente di 'protesta' riconducibile alla *educated middle class*, ciò che per Eder è la manifestazione di un nuovo tipo di antagonismo di classe, che prelude alla formazione di una nuova relazione di classe.

In generale, Bagnasco (2008b: 58) afferma la necessità di riconoscere il ruolo del ceto medio «in relazione alla possibile regolazione dei processi di integrazione sistemica e sociale». Secondo l'autore, per poter comprendere i meccanismi che consentono (oppure no) di coniugare *efficienza economica, coesione sociale e libertà politica* o, detto altrimenti, *sviluppo, equità sociale e democrazia* – è questo il problema che Dahrendorf (1995) ha definito come *quadratura del cerchio* – «dobbiamo guardare con particolare attenzione ai caratteri e all'azione delle classi medie in una specifica società» (Bagnasco 2008b: 59). Esse, egli scrive ancora, «possono essere attori del cambiamento o tenaci conservatori di vecchi assetti. In ogni caso sono elementi pesanti del gioco sociale» (*ibidem*).

## 2. Nuovi interrogativi

Ben lungi dal potersi considerare esaurito, il percorso di riflessione che abbiamo sviluppato conduce inevitabilmente alla formulazione di alcune *nuove grandi domande*, utili a ridefinire il campo di ricerca. Anche in questo caso procediamo in modo analitico, seguendo lo schema 'tridimensionale' sin qui adottato.

1. *In che misura e in che modo la nuova divisione sociale del lavoro a livello globale e i (potenziali) conflitti interculturali a essa collegati possono ridisegnare la struttura delle società contemporanee?* In termini molto generali, è possibile distinguere i *ceti medi in declino* dei paesi avanzati e i *ceti medi in ascesa* dei paesi emergenti. I primi hanno visto aumentare la distanza che li separa dalle élite economiche più di quanto essi stessi non siano riusciti a elevarsi rispetto alle classi lavoratrici di matrice operaia. I secondi sono cresciuti in numero e nelle effettive *chances* di vita, in quella che appare una tendenza inarrestabile. Il riferimento è soprattutto ai ceti medi della Cina e dell'India. In realtà, al netto della difficoltà oggettiva di trovare criteri di definizione tali da consentire una comparazione, si può affermare che il fenomeno sia ancora di dimensioni relativamente limitate. Di più, vi è la prospettiva di un precoce rallentamento del processo di crescita, dovuto all'insorgenza di lotte operaie che fanno aumentare rapidamente il costo del lavoro e alla concorrenza degli altri paesi asiatici, dell'America latina e di alcuni paesi

africani<sup>2</sup>. Questi ultimi, in particolare, rappresentano un enorme bacino di manodopera a basso costo, ma anche un mercato di sbocco per i prodotti di scarsa qualità provenienti dalla Cina (Hong 2014). Anche nel continente africano, del resto, si parla con crescente enfasi di ceti medi, seppure allo stato embrionale, i quali avrebbero peraltro evidenziato una crescita in parallelo con la povertà (Jacquemot 2012).

Sarebbe tuttavia profondamente sbagliato guardare a ciò che accade nel mondo occidentale e nel resto del mondo come a un gioco a somma zero. In effetti, l'ascesa dei ceti medi nei paesi emergenti, associata a un modello di crescita paragonabile a quello dei paesi avanzati, tra i cui pilastri vi è un elevato livello dei consumi, può favorire i paesi esportatori di prodotti di qualità. Il rovescio della medaglia è costituito dall'uso intensivo che i paesi emergenti fanno del lavoro, ma anche dell'energia e delle risorse naturali, sul modello della *high-carbon economy*, ciò che pone un grave problema di sostenibilità.

Pur avendo origine in un'economia globale, i conflitti interculturali tra ceti medi si manifestano soprattutto a livello locale, come portato di movimenti migratori su larga scala. In proposito, Allasino ed Eve (2008) hanno sottolineato l'esteso coinvolgimento dei ceti medi nelle migrazioni, sia come parte di un modello di carriera ascendente sia come strategia per il mantenimento dello status. Gli autori hanno quindi portato l'attenzione sul problema dei rapporti, nella società italiana, tra ceti medi immigrati e ceti medi autoctoni e sulle strategie di esclusione che questi ultimi possono mettere in atto: dall'innalzamento di barriere all'accesso alle professioni, sino a una limitazione de facto dei diritti allo stato sociale, passando per il controllo delle reti informali.

*2. La crisi economica e la difficile ripresa possono produrre effetti persistenti nel lungo periodo sull'identità, i modelli di consumo e gli stili di vita propri dei ceti medi? A onor del vero, alcune ricerche hanno rivelato che qualcosa stava già cambiando prima dell'inizio della crisi. Per quanto riguarda l'Italia, per esempio, un lavoro a cura di Negri e Filandri (2010) ha mostrato come i percorsi di transizione alla vita adulta e i meccanismi riproduttivi si siano modificati nel tempo. In particolare, dall'analisi è emerso come la capacità di mantenere un tenore di vita di ceto medio risulti essere correlata con la possibilità di sostenere lunghi periodi di precarietà lavorativa e di ritardare l'ingresso nella vita adulta, ma anche di formare famiglie bireddito, per cui è decisivo l'appoggio di famiglie di origine sufficientemente ricche.*

Il 46° *Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese* a cura del Censis (2012) ha poi segnalato l'insorgenza diffusa di comportamenti in parte det-

<sup>2</sup> Le organizzazioni internazionali, l'OECD in primis, hanno dedicato un'attenzione crescente ai ceti medi nei paesi emergenti e in via di sviluppo; al riguardo, cfr. per esempio Castellani e Parent (2011), Kharas (2010) e OECD (2011). Tra gli altri, Ravallion (2010) ne ha evidenziato la *vulnerabilità* di fronte alla contrazione dell'economia globale.

tati dalla contingenza e dal bisogno di liquidità – che vanno dal taglio ai consumi alla vendita di oro e altri oggetti preziosi, mobili, opere d'arte, fino all'affitto di alloggi non utilizzati e alla riconversione della casa in bed and breakfast – e in parte che modificano i tradizionali modelli di consumo. È quest'ultimo il caso di quei comportamenti di consumo più consapevoli e sostenibili, come per esempio l'iscrizione a gruppi di acquisto online al fine di ottenere beni e servizi a basso costo.

In tal senso, nell'ambito di un processo di ridefinizione della propria identità, è del tutto plausibile che i ceti medi sperimentino e si facciano essi stessi promotori di modelli di consumo alternativi o del recupero di forme di produzione orientate all'autoconsumo.

*3.1. La crisi può rappresentare un'opportunità nell'ottica delle strategie di ceto medio, associate ad aspirazioni di mobilità sociale?* Per Crozier, abbiamo visto, mutamento e innovazione sono elementi necessari, ineliminabili, della vita delle organizzazioni, per ciò stesso rappresentate come sistemi a equilibrio dinamico. E gli individui, nelle organizzazioni, vedono nell'innovazione la chiave per la realizzazione delle proprie aspirazioni. Il loro comportamento è quindi teso a cogliere le opportunità che possono consentire di migliorare la propria condizione e di allargare il proprio margine di libertà. Poiché tendono ad accelerare i processi di cambiamento e in alcuni casi li rendono inevitabili, le situazioni di crisi generalizzata possono aprire degli spazi di opportunità per coloro i quali hanno una dotazione di capitale culturale idonea al perseguimento di strategie di rivalse personale.

In questa prospettiva, una linea di ricerca potrebbe essere quella diretta al monitoraggio dei percorsi occupazionali e di carriera dei lavoratori della *e-economy*, in un momento caratterizzato da operazioni di ristrutturazione di grande rilievo, tra cui quelle che hanno fatto seguito all'acquisizione di Motorola da parte di Google, di IBM da parte di Apple e di Nokia da parte di Microsoft, solo per citare le più note. Microsoft, in particolare, dopo aver acquisito Nokia, ha annunciato un piano di licenziamenti che nel 2014 e 2015 coinvolgerà circa 18 mila persone, tra cui molti ingegneri del colosso finlandese della telefonia mobile. Già nell'ottobre 2011, tuttavia, un gruppo di ex dipendenti Nokia aveva creato una start-up, Jolla, con l'obiettivo di continuare lo sviluppo di tecnologie che la stessa Nokia aveva abbandonato dopo un primo accordo con Microsoft. E proprio Jolla, che si propone come un'alternativa nel mercato degli smartphone, ha manifestato interesse per i lavoratori licenziati da Microsoft. Si tratta in effetti di un settore che anche in tempi di crisi ha dato prova di un elevato dinamismo, ma al quale una concorrenza esasperata e aggressiva ha imposto ritmi serrati nei processi di innovazione. Gli stessi lavoratori qualificati del settore – nello specifico, i manager, i *professionals* e i tecnici altamente specializzati – denotano una spiccata propensione alla mobilità occupazionale e geografica, in un tipo di comportamento che non di rado anticipa (e promuove) il cambiamento.

3.2. *I ceti medi in declino possono costituire il substrato di un nuovo tipo di conflitto di classe?* Recentemente, Fukuyama ha teorizzato l'ascesa di una *new global middle class*, che a suo dire ha gettato le basi per l'emergere diffuso di movimenti di protesta che hanno come obiettivo un radicale e duraturo cambiamento dell'ordine politico ed economico. La dinamica, che per Fukuyama (2013) è evidente nella Primavera araba, è la seguente:

i nuovi membri del ceto medio hanno più probabilità di essere spronati ad agire da ciò che il politologo Samuel Huntington ha definito «il gap»: vale a dire il fallimento della società nel soddisfare le loro crescenti aspettative di avanzamento economico e sociale. Mentre i poveri devono lottare giorno per giorno per sopravvivere, i delusi del ceto medio hanno molte più probabilità di impegnarsi nell'attivismo politico per trovare la loro strada<sup>3</sup>.

Su una posizione simile, Sassen ha messo in relazione la «sconnessione» tra stato liberale e ceto medio con i movimenti di protesta emersi ovunque nel mondo (Menon 2013). Dal Cile all'Egitto e all'India, afferma l'autrice, i giovani uomini e donne del ceto medio scendono in strada (*the global street*) per protestare contro la nuova geografia del privilegio e lo strapotere delle multinazionali, assumendo paradossalmente – loro, che più avevano tratto beneficio dalle funzioni dello stato moderno – un ruolo rivoluzionario.

Pur non negando il coinvolgimento dei giovani istruiti di ceto medio, in riferimento al caso specifico della Tunisia, della Porta (2014) nota tuttavia come esso sia venuto in un secondo momento e come, in realtà, la fiamma pilota di questo e di altri movimenti rivoluzionari debba essere rintracciata nei gruppi sociali marginalizzati.

Senza entrare nel dibattito, preme qui sottolineare il crescente fermento che nel corso dell'ultimo decennio ha animato i ceti medi tanto nel mondo occidentale, dove hanno avuto origine movimenti globali di protesta – dal World Social Forum al cosiddetto Occupy movement – quanto nel mondo arabo e in alcuni paesi asiatici, dove la protesta si è sviluppata per lo più su scala nazionale e regionale, assumendo talvolta tratti rivoluzionari. Sono comuni denominatori il motivo di base, la lotta contro la disuguaglianza, e i soggetti destinatari della protesta, le classi dirigenti.

Una variante sul tema è rappresentata dal nuovo attivismo politico che si è manifestato a livello locale in Italia, per esempio con il fiorire di liste civiche alternative ai partiti politici tradizionali e, ancor più, di comitati di cittadini, in cui i ceti medi pesano effettivamente molto (della Porta 2004).

Per concludere, ci sia consentito citare ancora una volta Mills (1951: 18), il quale ricorda che

<sup>3</sup> La traduzione è nostra.

la prima lezione della sociologia moderna è che l'individuo non può comprendere la propria esperienza né misurare il proprio destino senza collocarsi nelle correnti della sua epoca e nel quadro delle concrete possibilità di vita tipiche di tutti coloro che appartengono al suo stesso strato sociale.

Con ciò, il sociologo texano intendeva dire al lettore che per poter capire la società statunitense della metà del secolo scorso era necessario calarsi nel mondo dei ceti medi e, in particolare, in quello dei colletti bianchi, coloro che più degli altri esprimevano lo spirito del tempo. Oggi, certo, la società è ben più complessa e lo stesso mondo dei ceti medi è diviso, frammentato e sottoposto a rapidi mutamenti. I vecchi interrogativi necessitano di essere continuamente ritematizzati, mentre sorgono nuove domande che rendono il puzzle più intricato e tracciano nuovi percorsi di ricerca. Il compito si fa dunque più arduo e, anche per questo, più importante.

Nell'approcciarsi al problema, sarà perciò utile rammentare un precetto metodologico di Boudon (1984: 284), il quale avverte che «le costruzioni rappresentate dai *modelli* sono strumenti indispensabili della conoscenza; ma sono anche sempre sorpassati dalla realtà».



## Bibliografia

- Abercrombie N., Urry J. 1983, *Capital, Labour and the Middle Class*, Allen & Unwin, Boston.
- Accornero A. 2006, *San Precario lavora per noi*, Rizzoli, Milano.
- Adorno T.W. 1936, *Über Jazz*, «Zeitschrift für Sozialforschung», 5 (2), pp. 235-259.
- 1955, *Aufzeichnungen zu Kafka*, in Id., *Prismen. Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, pp. 302-342 (trad. it. *Appunti su Kafka*, in Id., *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, pp. 249-282).
- Alberoni F. 1968, *Statu nascenti. Studi sui processi collettivi*, Il Mulino, Bologna.
- 1977, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- Allasino E., Eve M. 2008, *Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni*, in A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna, pp. 285-322.
- Ammassari P. 1969, *Introduzione*, in H.H. Gerth, C.W. Mills, *Carattere e struttura sociale*, UTET, Torino, pp. XI-LX.
- Ansart P. 1990, *Les sociologies contemporaines*, Seuil, Paris (trad. it. *Le sociologie contemporanee*, SEAM, Roma 1999).
- Aron R. 1965, *Main Currents in Sociological Thought*, Basic Books, New York (trad. it. *Le tappe del pensiero sociologico. Montesquieu, Comte, Marx, Tocqueville, Durkheim, Pareto, Weber*, Mondadori, Milano 1972).
- Atella V., Rossi N. 2004, *Le mani vuote. Una società con più costi e meno sussidi*, «Il Mulino», 412, pp. 299-308.
- Bagnasco A. 2007, *Prima lezione di sociologia*, Laterza, Roma-Bari.
- (a cura di) 2008a, *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna.
- 2008b, *Introduzione a una questione complicata*, in Id. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna, pp. 17-74.

- 2010, *Le basi sociali della regolazione*, «Stato e mercato», 88, pp. 3-32.
- 2012, *Le città del presente, le città del futuro: la società*, «EyesReg», 2 (2), pp. 58-59.
- Bain G.S. 1970, *The Growth of White-Collar Unionism*, Clarendon Press, Oxford.
- Baldini M. 2004, *Prezzi, redditi e impoverimento delle famiglie*, «Il Mulino», 412, pp. 290-298.
- Ballarino G., Cobalti A. 2003, *Mobilità sociale*, Carocci, Roma.
- Barrow C.W. 2007, *Plain Marxists, Sophisticated Marxists, and C. Wright Mills' "The Power Elite"*, «Science and Society», 71 (4), pp. 400-430.
- Bauman Z. 1998, *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press & Blackwell, Cambridge-Oxford (trad. it. *Dentro la globalizzazione. Conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999).
- 1999, *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- 2000, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2002).
- Beck U. 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000).
- 1994, *Riskante Freiheiten. Individualisierung in modernen Gesellschaften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2000).
- 1999, *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft, Campus*, Frankfurt am Main (trad. it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino 2000).
- Bell D. 1956, *Work and its Discontents*, Beacon, Boston.
- 1973, *The Coming of the Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York.
- Bellini A. (a cura di) 2013a, *Il ceto medio dopo il capitalismo organizzato. Un'intervista ad Arnaldo Bagnasco*, «Società mutamento politica», 7, pp. 251-260.
- 2013b, *La "pancia" della società: sul controverso rapporto tra ceti medi e politica, da Marx all'Italia della crisi*, «Società mutamento politica», 7, pp. 93-114.
- Bendix R. 1956, *Work and Authority in Industry. Ideologies of Management in the Course of Industrialization*, Wiley, New York (trad. it. *Lavoro e autorità nell'industria*, Etas Kompass, Milano 1973).
- Bendix R., Lipset S.M. (a cura di) 1953, *Class, Status, and Power: A Reader in Social Stratification*, Free Press, Glencoe (trad. it. *Classe, potere, status*, Marsilio, Padova 1969).
- 1959, *On the Social Structure of Western Societies: Some Reflections on Comparative Analysis*, «Berkeley Journal of Sociology», 5, pp. 1-15.
- Berger P.L. 1987, *The Capitalist Revolution. Fifty Propositions about Prosperity, Equality, and Liberty*, Wildwood House, Aldershot (trad. it. *La rivoluzione capitalistica. Prosperità, uguaglianza e libertà*, SugarCo, Milano 1991).
- Berger P.L., Luckmann T. 1966, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Doubleday, Garden City (trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna 1969).
- Bergson H. 1932, *Les deux sources de la morale et de la religion*, Alcan, Paris (trad. it. *Le due fonti della morale e della religione*, Edizioni di Comunità, Milano 1947).

- Bernstein E. 1899, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, Dietz, Stuttgart.
- Blau P., Duncan O.D. 1967, *The American Occupational Structure*, Wiley, New York.
- Bonichi F. 2010, *Istituzioni educative e riproduzione dell'ordine sociale*, in G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, UTET, Torino, pp. 219-251.
- Bosco N., Meo A., Sciarrone R. 2008, *L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa*, in A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene. Una ricerca del Consiglio italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna, pp. 75-118.
- Boudon R. 1984, *La place du désordre. Critique des théories du changement social*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna 1985).
- 1992, *Action*, in Id. (a cura di), *Traité de sociologie*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 21-55 (trad. it. *Azione*, in Id., a cura di, *Trattato di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 27-61).
- Boudon R., Fillieule R. 1969, *Les méthodes en sociologie*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. *I metodi in sociologia*, Il Mulino, Bologna 1970).
- Bourdieu P. 1979, *La distinction. Critique sociale du jugement*, Minuit, Paris (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983).
- 1980a, *Questions de sociologie*, Minuit, Paris.
- 1980b, *Le sens pratique*, Minuit, Paris (trad. it. *Il senso pratico*, Armando, Roma 2005).
- 1980c, *Le capital social. Notes provisoires*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 31, pp. 2-3.
- 1984, *Espace sociale et genèse des "classes"*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 52-53, pp. 3-14.
- 1986, *The Forms of Capital*, in J.G. Richardson (a cura di), *Handbook of Theory and Research in the Sociology of Education*, Greenwood Press, New York, pp. 241-258.
- 1987a, *Choses dites*, Minuit, Paris.
- 1987b, *What Makes a Social Class? On the Theoretical and Practical Existence of Groups*, «Berkeley Journal of Sociology», 32, pp. 1-17.
- 1992, *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Seuil, Paris (trad. it. *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Il Saggiatore, Milano 2005).
- 1994, *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Seuil, Paris (trad. it. *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna 1995).
- 1997, *Méditations pascaliennes*, Seuil, Paris (trad. it. *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano 1998).
- Bourdieu P., Passeron J.C. 1970, *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Minuit, Paris (trad. it. *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*, Guaraldi, Rimini 1972).
- Bourdieu P., Wacquant L. 1992, *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Seuil, Paris (trad. it. *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino).

- Bovone L. 1982, *Libertà e utopia in Marcuse e Dahrendorf*, «Studi di Sociologia», 3-4, pp. 273-296.
- Brandolini A. 2005, *La disuguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio*, «Stato e mercato», 74, pp. 207-230.
- 2009, *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia*, in A. Brandolini, C. Saraceno, A. Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, pp. 39-68.
- Braverman H. 1974, *Labour and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York-London (trad. it. *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino 1978).
- Brint S. 1994, *In the Age of Experts: The Changing Role of Professionals in Politics and Public Life*, Princeton University Press, Princeton.
- Brooks D. 2000, *Bobos in Paradise. The New Upper Class and How They Got There*, Simon & Schuster, New York.
- Burnham J. 1941, *The Managerial Revolution. What is Happening in the World*, Day, New York (trad. it. *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946).
- Burris V. 1986, *The Discovery of the New Middle Class*, «Theory and Society», 15 (3), pp. 317-349.
- Burroni L. 2011, *Tra cambiamento inatteso e cambiamento incrementale. Il caso della Cassa integrazione guadagni straordinaria a Prato*, in F. Alacevich (a cura di), *Cogliere le opportunità. Attori e istituzioni nei processi di policy making*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 23-43.
- Butler T. 1995, *The Debate Over the Middle Classes*, in T. Butler, M. Savage (a cura di), *Social Change and the Middle Classes*, UCL Press, London, pp. 26-36.
- Butler T., Savage M. (a cura di) 1995, *Social Change and the Middle Classes*, UCL Press, London.
- Campbell J. 2004, *Institutional Change and Globalization*, Princeton University Press, Princeton.
- Carchedi G. 1986, *Two Models of Class Analysis*, «Capital and Class», 29, pp. 195-215.
- 1987, *Class Politics, Class Consciousness, and the New Middle Class*, «Insurgent Sociologist», 14 (3), pp. 111-130.
- 1989, *Classes and Class Analysis*, in E.O. Wright (a cura di), *The Debate on Classes*, Verso, London-New York, pp. 105-125.
- Carter R. 1985, *Capitalism, Class Conflict and the New Middle Class*, Routledge & Kegan, London.
- Castel R. 2009, *La montée des incertitudes. Travail, protections, statut de l'individu*, Seuil, Paris.
- Castellani F., Parent G. 2011, *Being "Middle-Class" in Latin America*, OECD Development Centre Working Papers, 305.
- Cavalli L. 1973, *Sociologie del nostro tempo*, Il Mulino, Bologna.
- Censis 2012, *46° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Angeli, Milano.
- Chan T.W., Goldthorpe J.H. 2004, *Is There a Status Order in Contemporary British Society? Evidence from the Occupational Structure of Friendship*, «European Sociological Review», 20 (5), pp. 383-401.

- 2007, *Class and Status: The Conceptual Distinction and its Empirical Relevance*, «American Sociological Review», 72 (4), pp. 512-532.
- Chasin B.H. 1990, *C. Wright Mills, Pessimistic Radical*, «Sociological Inquiry», 60 (4), pp. 337-351.
- Cobalti A. 1995, *Lo studio della mobilità. Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*, Carocci, Roma.
- Cobalti A., Schizzerotto A. 1994, *La mobilità sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Comte A. 1830-1842, *Cours de philosophie positive*, Paris (trad. it. *Corso di filosofia positiva*, UTET, Torino 1967).
- Corey L. 1936, *The Crisis of the Middle Class*, Covici-Friede, New York.
- Crespi F. 2002, *Il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F., Jedlowski P., Rauty R. 2000, *La sociologia. Contesti storici e modelli culturali*, Laterza, Roma-Bari.
- Crompton R. 1998, *Class and Stratification. An Introduction to Current Debates*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Classi sociali e stratificazione*, Il Mulino, Bologna 1999).
- Croner F. 1928, *Die Angestelltenbewegung nach der Währungsstabilisierung*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 60 (1), pp. 103-146 (trad. it. *Il movimento dei colletti bianchi in Germania dopo la stabilizzazione monetaria*, in Ma. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano 2000, pp. 172-181).
- 1954, *Die Angestellten in der modernen Gesellschaft. Eine sozialhistorische und soziologische Studie*, Humboldt, Frankfurt am Main-Wien.
- Crook S., Pakulski J., Waters M. 1992, *Postmodernization. Change in Advanced Society*, SAGE, London.
- Crozier M. 1955, *L'ambiguïté de la conscience de classe chez les employés et les petits fonctionnaires*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 18, pp. 78-97.
- 1960, *Classes sans conscience ou préfiguration de la société sans classes*, «Archives Européennes de Sociologie», 1 (2), pp. 233-247.
- 1963, *Le phénomène bureaucratique*, Seuil, Paris (trad. it. *Il fenomeno burocratico. Il significato della burocrazia nelle organizzazioni moderne*, Etas Libri, Milano 1969).
- 1965, *Le monde des employés de bureau: résultats d'une enquête menée dans sept compagnies d'assurances parisiennes*, Seuil, Paris (trad. it. *Il mondo degli impiegati*, Angeli, Milano 1970).
- Crozier M., Friedberg E. 1977, *L'acteur et le système. Les contraintes de l'action collective*, Seuil, Paris (trad. it. *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*, Etas Libri, Milano 1978).
- Cuivillier A. 1948, *Durkheim et Marx*, «Cahiers Internationaux de Sociologie», 4, pp. 75-97.
- Dahrendorf R. 1959, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, Stanford University Press, Stanford (trad. it. *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1963).
- 1967, *Pfade aus Utopia. Arbeiten zur Theorie und Methode der Soziologie*, Piper, München (trad. it. *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna 1971).

- 1979, *Lebenschancen. Anläufe zur sozialen und politischen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari 1981).
- 1987, *Fragmente eines neuen Liberalismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart (trad. it. *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 1988).
- 1988, *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*, Weidenfeld & Nicolson, New York (trad. it. *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari 1989).
- 1995, *Economic Opportunity, Civil Society, and Political Liberty*, Paper presented at the UNSRID Conference 'Rethinking Social Development', København, March 11-12 (trad. it. *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari).
- Davis A., Gardner B.B., Gardner M.R. 1941, *Deep South. A Socio-Anthropological Study of Caste and Class*, University of Chicago Press, Chicago.
- DeGré G. 1950, *Ideology and Class Consciousness in the Middle Class*, «Social Forces», 29 (2), pp. 173-179.
- della Porta D. (a cura di) 2004, *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- 2014, *Mobilizing for Democracy: Comparing 1989 and 2011*, Oxford University Press, Oxford.
- della Porta D., Diani M. 1997, *I movimenti sociali*, NIS, Roma.
- de Lillo A., Schizzerotto A. 1985, *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- DiMaggio P.J. 1988, *Interest and Agency in Institutional Theory*, in L.G. Zucker (a cura di), *Institutional Patterns and Organizations. Culture and Environment*, Ballinger, Cambridge (MA), pp. 3-22.
- 1991, *Constructing an Organizational Field as a Professional Project: U.S. Art Museums, 1920-1940*, in W.W. Powell, P.J. DiMaggio (a cura di), *The New Institutionalism in Organizational Analysis*, Chicago University Press, Chicago, pp. 267-292 (trad. it. *La costruzione di un campo organizzativo come progetto professionale: i musei d'arte negli Stati Uniti, 1920-1940*, in W.W. Powell, P.J. DiMaggio, a cura di, *Il neoinstituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Edizioni di Comunità, Torino 2000, pp. 359-392).
- Dinovitzer R. 2011, *The Financial Rewards of Elite Status in the Legal Profession*, «Law and Social Inquiry», 36 (4), pp. 971-998.
- Dinovitzer R., Garth B.G. 2007, *Lawyer Satisfaction in the Process of Structuring Legal Careers*, «Law and Society Review», 41 (1), pp. 1-50.
- Dorado S. 2005, *Institutional Entrepreneurship, Partaking, and Convening*, «Organization Studies», 26 (3), pp. 385-414.
- Drucker P. 1968, *The Age of Discontinuity*, Heinemann, London (trad. it. *L'era del discontinuo*, Etas Compass, Milano 1970).
- Durkheim E. 1893, *De la division du travail social*, Alcan, Paris (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano 1962).
- Eder K. 1985, *The "New Social Movements": Moral Crusades, Political Pressure Groups, or Social Movements?*, «Social Research», 52 (4), pp. 869-890.

- 1993, *The New Politics of Class. Social Movements and Cultural Dynamics in Advanced Societies*, SAGE, London.
- Ehrenreich B., Ehrenreich J. 1977a, *The New Left: A Case Study in Professional-Managerial Radicalism*, «Radical America», 11 (3), pp. 7-22.
- 1977b, *The Professional-Managerial Class*, «Radical America», 11 (2), pp. 7-13.
- Engelhard E. 1932, *Die Angestellten*, «Kölner Vierteljahrshefte für Soziologie», 10 (4), pp. 479-520.
- Erikson R., Goldthorpe J.H. 1992, *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*, Clarendon Press, Oxford.
- Erikson R., Goldthorpe J.H., Portocarero L. 1979, *Intergenerational Class Mobility in Three Western European Societies: England, France and Sweden*, «British Journal of Sociology», 30 (4), pp. 415-441.
- Esping-Andersen G. 1993, *Changing Classes. Stratification and Mobility in Post-Industrial Societies*, SAGE, London.
  
- Farneti P. 1966, *Theodor Geiger e la coscienza della società industriale*, Giappichelli, Torino.
- 1970, *Introduzione*, in T. Geiger, *Saggi sulla società industriale*, UTET, Torino, pp. 7-50.
- Florida R. 2002, *The Rise of the Creative Class. And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic Books, New York (trad. it. *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*, Mondadori, Milano 2003).
- 2005a, *Cities and the Creative Class*, Routledge, New York.
- 2005b, *The Flight of the Creative Class. The New Global Competition for Talent*, HarperCollins, New York (trad. it. *La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Mondadori, Milano 2006).
- Florida R., Mellander C., Adler P. 2011, *The Creative City and the Creative Class*, Martin Prosperity Institute Working Papers.
- Florida R., Mellander C., Rentfrow P.J. 2010, *The Creative Class, Post-Industrialism and the Happiness of Nations*, Martin Prosperity Institute Working Papers.
- Florida R., Tinagli I. 2004, *Europe in the Creative Age*, Demos, London.
- Francis A. 2011, *At the Edge of Law: Emergent and Divergent Models of Legal Professionalism*, Ashgate, Aldershot.
- Freidson E. 1986, *Professional Powers. A Study of the Institutionalization of Formal Knowledge*, University of Chicago Press, Chicago.
- Fromm E. 1941, *Escape from Freedom*, Avon, New York.
- 1947, *Man for Himself. An Inquiry into the Psychology of Ethics*, Rinehart, New York (trad. it. *Dalla parte dell'uomo. Indagine sulla psicologia della morale*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1971).
- 1956, *The Sane Society*, Rinehart & Winston, New York (trad. it. *Psicoanalisi della società contemporanea*, Edizioni di Comunità, Milano 1960).
- Fukuyama F. 2013, *The Middle-Class Revolution*, «The Wall Street Journal», 28 giugno.
- Fussell P. 1983, *Class. A Guide Through the American Status System*, Summit Books, New York.

- Gaggi M., Narduzzi E. 2006, *La fine del ceto medio e la nascita della società low cost*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. 1980, *Nota introduttiva*, in S. Kracauer, *Gli impiegati*, Einaudi, Torino, pp. VII-XII.
- Geiger T. 1930a, *Panik im Mittelstand*, «Die Arbeit», 7 (10), pp. 637-654 (trad. it. *Panico nel ceto medio*, in Ma. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano 2000, pp. 182-193).
- 1930b, *Zur Theorie des Klassenbegriffs und der proletarischen Klasse*, «Schmollers Jahrbuch», 54 (1), pp. 185-236.
- 1931, *Zur Kritik der Verbürgerlichung*, «Die Arbeit», 8 (3), pp. 534-553.
- 1932, *Die soziale Schichtung des deutschen Volks. Soziographischer Versuch auf statistischer Grundlage*, Enke, Stuttgart.
- 1949, *Die Klassengesellschaft im Schmelztiegel*, Kiepenheuer & Witsch, Köln (trad. it. *La società di classe nel crogiuolo*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, UTET, Torino 1970, pp. 69-217).
- 1951, *Soziale Umschichtungen in einer dänischen Mittelstadt. Mit angehängtem Tabellenwerk*, Universitetsforlaget, Aarhus.
- 1955, *Typologie und Mechanik der gesellschaftlichen Fluktuation*, in W. Bernsdorf, G. Eisermann (a cura di), *Die Einheit der Sozialwissenschaften*, Enke, Stuttgart, pp. 84-116.
- 1963, *Demokratie ohne Dogma. Die Gesellschaft zwischen Pathos und Nüchternheit*, Szczesny, München (trad. it. *Democrazia senza dogmi. La società tra sentimento e ragione*, in Id., *Saggi sulla società industriale*, UTET, Torino 1970, pp. 281-624).
- Geiger T., Agersnap T. 1950, *De danske studenters sociale oprindelse*, Gad, København.
- Gerth H.H., Mills C.W. 1953, *Character and Social Structure. The Psychology of Social Institutions*, Harcourt-Brace, New York (trad. it. *Carattere e struttura sociale*, UTET, Torino 1969).
- Giddens A. 1971, *Capitalism and Modern Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Capitalismo e teoria sociale*, Il Saggiatore, Milano 1975).
- 1973, *The Class Structure of the Advanced Societies*, Hutchinson, London (trad. it. *La struttura di classe nelle società avanzate*, Il Mulino, Bologna 1975).
- 1978, *Durkheim*, HarperCollins, London (trad. it. *Durkheim*, Il Mulino, Bologna 1998).
- 1984, *The Constitution of Society*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Edizioni di Comunità, Milano 1990).
- 1989, *Sociology*, Polity Press, Cambridge (trad. it. *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1991).
- Gili G. 2001, *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Angeli, Milano.
- Ginsborg P. 1998, *L'Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, Stato*, Einaudi, Torino.

- 2010, *La scomparsa del ceto medio*, «La Repubblica», 16 ottobre, p. 39.
- Giovannini P. 1969, *La professione d'avvocato in una fase di transizione*, «Sociologia», 3 (3), pp. 209-286.
- Glaeser E.L. 2005, *Review of Richard Florida's The Rise of the Creative Class*, «Regional Science and Urban Economics», 35, pp. 593-596.
- Glass D.V. (a cura di) 1954, *Social Mobility in Britain*, Routledge & Kegan, London.
- Glötz P. 1985, *Manifest für eine Neue Europäische Link*, Siedler, Berlin (trad. it. *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, Milano 1986).
- Goldthorpe J.H. 1972, *Class, Status and Party in Modern Britain: Some Recent Interpretations, Marxist and Marxist*, «European Journal of Sociology», 13 (2), pp. 342-372.
- 1982, *On the Service Class: Its Formation and Future*, in A. Giddens, G. Mackenzie (a cura di), *Social Class and the Division of Labour. Essays in Honour of Ilya Neustadt*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 162-185.
- 1984, *Social Mobility and Class Formation: On the Renewal of a Tradition in Sociological Inquiry*, Casmin Working Papers, 1.
- 1995, *The Service Class Revisited*, in T. Butler, M. Savage (a cura di), *Social Change and the Middle Classes*, UCL Press, London, pp. 313-329.
- Goldthorpe J.H., Hope K. 1972, *Occupational Grading and Occupational Prestige*, in K. Hope (a cura di), *The Analysis of Social Mobility. Methods and Approaches*, Clarendon Press, Oxford, pp. 19-79.
- 1974, *The Social Grading of Occupations. A New Approach and Scale*, Clarendon Press, Oxford.
- Goldthorpe J.H., Llewellyn C. 1977, *Class Mobility in Modern Britain: Three Theses Examined*, «Sociology», 11 (2), pp. 257-287.
- Goldthorpe J.H., Llewellyn C., Payne C. 1980, *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Clarendon Press, Oxford.
- Goldthorpe J.H., Payne C. 1986, *Trends in Intergenerational Class Mobility in England and Wales. 1972-1983*, «Sociology», 20 (1), pp. 1-24.
- Gorz A. 1980, *Adieux au prolétariat. Au-delà du socialisme*, Éditions Galilée, Paris (trad. it. *Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1982).
- Halbwachs M. 1955, *Esquisse d'une psychologie des classes sociales*, Rivière, Paris (trad. it. *Psicologia delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1963).
- Heinz J.P., Laumann E.O. 1982, *Chicago Lawyers: The Social Structure of the Bar*, Basic Books, New York.
- Heinz J.P., Nelson R.L., Sandefur R.L., Laumann E.O. 2005, *Urban Lawyers: The New Social Structure of the Bar*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hong B. 2014, *"Made in China" Now Being Made in Africa*, «The Daily Beast», 23 agosto (trad. it. *Le aziende cinesi scelgono gli operai africani*, «Internazionale», 1067, p. 94).
- Horkheimer M., Adorno T.W. 1947, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, Querido, Amsterdam (trad. it. *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966).
- Horowitz I.L. 1983, *C. Wright Mills. An American Utopian*, Free Press, New York.

- Illuminati A. 1966, *Prefazione*, in C.W. Mills, *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino, pp. VII-XXI.
- Inglehart R. 1977, *The Silent Revolution. Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli, Milano 1983).
- 1990, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Liviana, Torino 1993).
- 1996, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *La società postmoderna. Mutamento, valori e ideologie in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma 1998).
- Izzo A. 1991, *Storia del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Jacquemot P. 2012, *Les classes moyennes changent-elles la donne en Afrique? Réalités, enjeux et perspectives*, «*Afrique contemporaine*», 244, pp. 17-31.
- Jedlowski P. 1995, *Introduzione*, in G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma, pp. 7-32.
- Kahl J.A. 1957, *The American Class Structure*, Rinehart, New York.
- Kautsky K. 1918, *Die Diktatur des Proletariats*, Brand, Wien (trad. it. *La dittatura del proletariato*, SugarCo, Milano 1977).
- Kharas H. 2010, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Development Centre Working Papers, 285.
- Klingemann H.D., Hofferbert L., Budge I. 1994, *Parties, Policies and Democracy*, Westview Press, Boulder.
- Kocka J. 1977, *Angestellte zwischen Faschismus und Demokratie. Zur politischen Sozialgeschichte der Angestellten: USA 1890-1940 im internationalen Vergleich*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen (trad. it. *Impiegati tra fascismo e democrazia. Una storia sociale-politica degli impiegati: America e Germania. 1890-1940*, Liguori, Napoli 1982).
- Kohn H. 1955, *Nationalism*, Van Nostrand, New York.
- König M. 2002, «*White Collar*» rivisitato. *Un classico della sociologia riletto dopo mezzo secolo*, «*Contemporanea*», 5 (3), pp. 561-565.
- Kornhauser W. 1959, *The Politics of Mass Society*, Free Press, New York.
- Kracauer S. 1930, *Die Angestellten. Aus dem neuesten Deutschland*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1971 (trad. it. *Gli impiegati*, Einaudi, Torino 1980).
- Kriesi H. 1989, *New Social Movements and the New Class in the Netherlands*, «*American Journal of Sociology*», 94 (5), pp. 1078-1116.
- 1993, *Political Mobilization and Social Change. The Dutch Case in Comparative Perspective*, Avebury, Aldershot.
- Krugman P. 2014, *Why We're in a New Gilded Age*, «*New York Review of Books*», 8 maggio.
- Lash S., Urry J. 1987, *The End of Organised Capitalism*, University of Wisconsin Press, Madison.

- 1994, *Economies of Signs and Space*, SAGE, London.
- Lasswell H.D. 1933, *The Psychology of Hitlerism*, «Political Quarterly», 4, pp. 374-384.
- 1935, *World Politics and Personal Insecurity*, McGraw-Hill, New York (trad. it. *Politica mondiale e insicurezza personale*, in Id., *Potere, politica e personalità*, UTET, Torino 1975, pp. 1-234).
- Lawrence T.B., Phillips N. 2004, *From Moby Dick to Free Willy: Macro-Cultural Discourse and Institutional Entrepreneurship in Emerging Institutional Fields*, «Organization», 11 (5), pp. 689-711.
- Le Bon G. 1895, *Psychologie des foules*, Alcan, Paris (trad. it. *Psicologia delle folle*, Monanni, Milano 1927).
- Leca B., Battilana J., Boxenbaum E. 2006, *Taking Stock on Institutional Entrepreneurship: What Do We Know? Where Do We Go?*, Paper presented at the Academy of Management Meetings, Atlanta, August 11-16.
- Lederer E. 1912, *Die Privatangestellten in der modernen Wirtschaftsentwicklung*, Mohr, Tübingen (trad. it. *Il problema dell'impiegato moderno: le sue basi teoriche e statistiche*, in Ma. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano 2000, pp. 147-159).
- 1940, *The State of the Masses. The Threat of the Classless Society*, Norton, New York (trad. it. *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Mondadori, Milano 2004).
- Lederer E., Marschak J. 1926, *Der neue Mittelstand*, «Grundriss der Sozialökonomik», 9 (1), pp. 120-141 (trad. it. *La nuova classe media*, in Ma. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano 2000, pp. 160-171).
- Leonardi L. 1995, *La minorità incolpevole. Libertà e uguaglianza nella sociologia di Ralf Dahrendorf*, Angeli, Milano.
- Lewin K. 1935, *A Dynamic Theory of Personality*, McGraw-Hill, New York (trad. it. *Teoria dinamica della personalità*, Giunti, Firenze 1965).
- 1948, *Resolving Social Conflicts. Selected Papers on Group Dynamics*, Harper & Row, New York (trad. it. *I conflitti sociali*, Angeli, Milano 1972).
- Lipset S.M. 1960, *Political Man. The Social Bases of Politics*, Anchor, New York (trad. it. *L'uomo e la politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1963).
- Lipset S.M., Bendix R. 1959, *Social Mobility in Industrial Society*, University of California Press, Berkeley (trad. it. *La mobilità sociale nelle società industriali*, Etas Libri, Milano 1975).
- Lipset S.M., Zetterberg H.L. 1956, *A Theory of Social Mobility*, «Transactions of the Third World Congress of Sociology», 3, pp. 155-177 (trad. it. *Una teoria della mobilità sociale*, in R. Bendix, S.M. Lipset, a cura di, *Classe, potere, status. La mobilità sociale*, Marsilio, Padova 1972, pp. 125-146).
- Lockwood D. 1958, *The Blackcoated Worker. A Study in Class Consciousness*, Allen & Unwin, London.
- Lynd R.S., Merrell Lynd H. 1929, *Middletown. A Study in Contemporary American Culture*, Harcourt-Brace, New York (trad. it. *Middletown. 1*, Edizioni di Comunità, Milano 1970).

- 1937, *Middletown in Transition. A Study in Cultural Conflicts*, Harcourt-Brace, New York (trad. it. *Middletown. 2*, Edizioni di Comunità, Milano 1974).
- Machlup F. 1962, *The Production and Distribution of Knowledge in United States*, Princeton University Press, Princeton.
- March J.G, Simon H.A. 1958, *Organizations*, Wiley, New York (trad. it. *Teoria dell'organizzazione*, Edizioni di Comunità, Milano 1966).
- Marcuse H. 1964, *One Dimensional Man*, Beacon Press, Boston (trad. it. *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1967).
- Marcuse P. 2003, *Review of "The Rise of the Creative Class" by Richard Florida*, «Urban Land», 62, pp. 40-41.
- Marroni M. 1990, *Dahrendorf: alla riscoperta della "volontà buona"*, in A. Izzo (a cura di), *Il ritorno del soggetto*, Bulzoni, Roma, pp. 147-174.
- Marshall T.H. 1963, *Sociology at the Crossroad*, Heinemann, London (trad. it. *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976).
- Marsiglia G. 1970, *L'immaginazione sociologica di C. Wright Mills*, Il Mulino, Bologna.
- 1978, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Charles Wright Mills. Antologia di scritti*, Il Mulino, Bologna, pp. 7-43.
- 2002, *Pierre Bourdieu: una teoria del mondo sociale*, CEDAM, Padova.
- Marx K. 1847, *Misère de la philosophie. Réponse à la "Philosophie de la misère" de M. Proudhon*, Frank-Vogler, Paris-Bruxelles (trad. it. *Miseria della filosofia. Risposta alla "Filosofia della miseria" di Proudhon*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete. Vol. VI*, Editori Riuniti, Roma, pp. 105-227).
- 1850, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848 bis 1850* (trad. it. *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Uffici della Critica sociale, Milano 1896).
- 1852, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (trad. it. *Il Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, presso l'Amministrazione dell'Asino, Roma 1896).
- 1857-1858, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie* (trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, Einaudi, Torino 1976).
- 1859, *Zur Kritik der Politischen Ökonomie* (trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957).
- 1867-1894, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie* (trad. it. *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma 1970).
- Marx K., Engels F. 1846, *Die Deutsche Ideologie. Kritik der neuesten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten* (trad. it. *L'ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma 1958).
- 1848, *Manifest der Kommunistischen Partei* (trad. it. *Manifesto del Partito Comunista*, in Idd., *Il Partito e l'Internazionale*, Rinascita, Roma 1948, pp. 33-76).
- Mayo E. 1933, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, Harvard University, Boston (trad. it. *Problemi umani di una civiltà industriale*, in Id., *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, UTET, Torino 1969, pp. 1-152).
- 1945, *The Social Problems of an Industrial Civilization*, Harvard University,

- Boston (trad. it. *Problemi sociali di una civiltà industriale*, in Id., *I problemi umani e socio-politici della civiltà industriale*, UTET, Torino 1969, pp. 153-295).
- McLellan D. 1986, *Marx*, Fontana Press, London (trad. it. *Marx*, Il Mulino, Bologna 1998).
- Méda D. 1995, *Le travail. Une valeur en voie de disparition*, Aubier, Paris (trad. it. *Società senza lavoro. Per una nuova filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano 1997).
- Mellander C., Florida R. 2007, *The Creative Class and Human Capital? Explaining Regional Development in Sweden*, CESIS Working Papers, 79.
- Mendras H. 1980, *La sagesse et le désordre. France 1980*, Gallimard, Paris.  
 — 1988, *La Seconde Révolution française. 1965-1984*, Gallimard, Paris (trad. it. *La seconda rivoluzione francese*, Il Saggiatore, Milano 1993).
- Menon M. (a cura di) 2013, *Why the Middle Class is Revolting: Interview with Saskia Sassen*, «The Hindu», 12 gennaio.
- Meo A. 2011, *Rappresentazioni della questione: malessere e vulnerabilità*, in R. Sciarone, N. Bosco, A. Meo, L. Storti, *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 129-197.
- Merton R.K. 1949, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna 1959).
- Michels R. 1911, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*, Werner Klinkhardt, Leipzig (trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna. Studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino 1912).
- Miliband R. 1962, *C. Wright Mills*, «New Left Review», 1 (15), pp. 15-20.
- Mills C.W. 1942, *The Social Life of a Modern Community (Book Review)*, «American Sociological Review», 7 (2), pp. 263-271 (trad. it. *La vita sociale di una comunità moderna*, in Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970, pp. 57-75).  
 — 1946, *The Middle Classes in Middle-Sized Cities. The Stratification and Political Position of Small Business and White Collar Strata*, «American Sociological Review», 11 (5), pp. 520-529 (trad. it. *Le classi medie nelle città di medie dimensioni*, in R. Bendix, S.M. Lipset, a cura di, *Classe, potere, status. Status e rapporti di potere*, Marsilio, Padova 1970, pp. 157-171).  
 — 1948, *The New Men of Power. America's Labor Leaders*, Harcourt-Brace, New York.  
 — 1951, *White Collar. The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York (trad. it. *Colletti bianchi. La classe media americana*, Einaudi, Torino 1966).  
 — 1954, *The Conservative Mood*, «Dissent», 1 (1), pp. 22-31 (trad. it. *Il conservatorismo come stato d'animo*, in Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970, pp. 267-282).  
 — 1956, *The Power Elite*, Oxford University Press, New York (trad. it. *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959).  
 — 1958, *The Structure of Power in American Society*, «British Journal of Sociology», 9 (1), pp. 29-41 (trad. it. *La struttura del potere nella società americana*, in Id., *Politica e potere*, Bompiani, Milano 1970, pp. 35-55).

- 1959, *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York (trad. it. *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1962).
- 1962, *The Marxists*, Dell, New York.
- Mishel L., Bivens J., Gould E., Shierholz H. 2013, *The State of Working America. 12th Edition*, Cornell University Press, Ithaca.
- Möller J., Tubadji A. 2009, *The Creative Class, Bohemians and Local Labor Market Performance: A Micro-data Panel Study for Germany 1975-2004*, ZEW Discussion Papers, 08-135.
- Mosca G. 1896, *Elementi di scienza politica*, Bocca, Roma.
- Murphy R. 1986, *The Concept of Class in Closure Theory: Learning from Rather than Falling into the Problems Encountered by Neo-Marxism*, «Sociology», 20 (2), pp. 247-264 (trad. it. *Il concetto di classe nella teoria della chiusura sociale*, in A. Schizzerotto, a cura di, *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano 1989, pp. 187-212).
- Negri N., Filandri M. 2010, *Restare di ceto medio. Il passaggio alla vita adulta nella società che cambia*, Il Mulino, Bologna.
- Nelson J.I. 1968, *Anomie: Comparison Between the Old and New Middle Class*, «American Journal of Sociology», 74 (2), pp. 184-192.
- Neumann F.L. 1942, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Gollancz, London (trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977).
- Nieuwbeerta P., De Graaf N.D. 1999, *Traditional Class Voting in Twenty Postwar Societies*, in G. Evans (a cura di), *The End of Class Politics: Class Voting in Comparative Perspective*, Oxford University Press, Oxford, pp. 23-56.
- Norris P. 2004, *Electoral Engineering. Voting Rules and Political Behavior*, Cambridge University Press, New York.
- 2005, *Radical Right. Voters and Parties in the Electoral Market*, Cambridge University Press, New York.
- OECD 2011, *Latin American Economic Outlook 2011. How Middle-Class is Latin America?*, OECD Publishing, Paris.
- Offe C. 1985, *New Social Movements: Challenging the Boundaries of Institutional Politics*, «Social Research», 52 (4), pp. 817-868.
- Ollman B. 1968, *Marx's Use of "Class"*, «American Journal of Sociology», 73 (5), pp. 573-580.
- Ossowski S. 1963, *Struktura Klasowa w Społecznej Świadomości*, Zakład Narodowy imienia Ossolińskich, Wrocław (trad. it. *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino 1966).
- Paci M. 1975, *Prefazione*, in S.M. Lipset, R. Bendix, *La mobilità sociale nelle società industriali*, Etas Libri, Milano, pp. 1-23.
- Pahl R.E. 1989, *Is the Emperor Naked? Some Questions on the Adequacy of Sociological Theory in Urban and Regional Research*, «International Journal of Urban and Regional Research», 13 (4), pp. 709-720.

- Pakulski J. 1993, *The Dying of Class or of Marxist Class Theory?*, «International Sociology», 8 (3), pp. 279-292.
- 1995, *Social Movements and Class: The Decline of the Marxist Paradigm*, in L. Maheu (a cura di), *Social Movements and Social Classes*, SAGE, London, pp. 55-86.
- Pakulski J., Waters M. 1996a, *The Death of Class*, SAGE, London.
- 1996b, *The Reshaping and Dissolution of Social Class in Advanced Society*, «Theory and Society», 25 (5), pp. 667-691.
- Paolucci G. 2011, *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari.
- Pareto V. 1916, *Trattato di sociologia generale*, Barbera, Firenze.
- Parkin F. 1971, *Class Inequality and Political Order*, Praeger, New York (trad. it. *Disuguaglianza di classe ed ordinamento politico. La stratificazione sociale nelle società capitalistiche e comuniste*, Einaudi, Torino 1976).
- 1979, *Marxism and Class Theory: A Bourgeois Critique*, Tavistock, London (trad. it. *Classi sociali e Stato. Un'analisi neo-weberiana*, Zanichelli, Bologna 1985).
- 1982, *Max Weber*, Routledge, London (trad. it. *Max Weber*, Il Mulino, Bologna 1984).
- Parsons T. 1942, *Democracy and Social Structure in Pre-Nazi Germany*, «Journal of Legal and Political Sociology», 1 (1), pp. 96-114 (trad. it. *Democrazia e struttura sociale nella Germania nazista*, in Id., *Sistema politico e struttura sociale*, Giuffrè, Milano, pp. 91-111).
- Peck J. 2005, *Struggling with the Creative Class*, «International Journal of Urban and Regional Research», 29 (4), pp. 740-770.
- Piketty T. 2014, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris (trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano).
- Piore M.J. 1975, *Notes for a Theory of Labor Market Stratification*, in R.C. Edwards, M. Reich, D.M. Gordon (a cura di), *Labor Market Segmentation*, Heath, Lexington, pp. 125-150.
- 1980, *The Technological Foundations of Dualism and Discontinuity*, in S. Berger, M.J. Piore (a cura di), *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 55-81.
- Piore M.J., Sabel C.F. 1984, *The Second Industrial Divide. Possibilities for Prosperity*, Basic Books, New York (trad. it. *Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile*, Isedi-Petrini, Torino 1987).
- Pisati M. 2010, *Voto di classe. Posizione sociale e preferenze politiche in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Popper K. 1945, *The Open Society and its Enemies*, Routledge, London (trad. it. *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1973).
- Poulantzas N. 1973, *On Social Classes*, «New Left Review», 78, pp. 27-54 (trad. it. *Sulle classi sociali*, in A. Schizzerotto, a cura di, *Classi sociali e società contemporanea*, Angeli, Milano 1989, pp. 69-96).
- 1974, *Les classes sociales dans le capitalisme aujourd'hui*, Seuil, Paris (trad. it. *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri, Milano 1975).
- Powell W.W., Colyvas J.A. 2008, *Microfoundations of Institutional Theory*, in R. Greenwood, C. Oliver, K. Sahlin, R. Suddaby (a cura di), *The SAGE Handbook of Organizational Institutionalism*, SAGE, London, pp. 276-298.

- Prandstraller G.P. 1967, *Gli avvocati italiani: inchiesta sociologica*, Edizioni di Comunità, Milano.
- 1981, *Avvocati e metropoli: inchiesta sulla professione di avvocato nell'area lombarda*, Angeli, Milano.
  - 2004, *Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo. Il capitalismo cognitivo americano e la sfida economica cinese. Nuove strategie per le professioni e le attività creative*, Angeli, Milano.
  - 2011, *La rinascita del ceto medio*, Angeli, Milano.
- Quarta G., Cipriani L. 1961, *Karl Marx e il concetto di classe sociale*, Società Editrice Nazionale, Roma.
- Ranci C. 2012a, *Come cambiano le figure: uno sguardo di lungo periodo*, in Id. (a cura di), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 69-101.
- 2012b, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 21-39.
  - (a cura di) 2012c, *Partite Iva. Il lavoro autonomo nella crisi italiana*, Il Mulino, Bologna, pp. 135-186.
- Ravallion M. 2010, *The Developing World's Bulging (but Vulnerable) "Middle Class"*, «World Development», 38 (4), pp. 445-454.
- Reissman L. 1959, *Class in American Society*, Free Press, Glencoe.
- Renner K. 1953, *Wandlungen der modernen Gesellschaft. Zwei Abhandlungen über die Probleme der Nachkriegszeit*, Wiener Volksbuchhandlung, Wien.
- Ricolfi L. 2005, *Impoverimento dei ceti medi*, «Il Mulino», 417:, pp. 39-43.
- Riemer S. 1932, *Zur Soziologie des Nationalsozialismus*, «Die Arbeit», 9, pp. 101-118.
- Riesman D., Glazer N., Denney R. 1950, *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven-London (trad. it. *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna 1956).
- Rifkin J. 1995, *The End of Work. The Decline of the Global Labour Force and the Dawn of the Post-Market Era*, Putnam, New York (trad. it. *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1995).
- Robbins D. 2000, *Bourdieu and Culture*, SAGE, London.
- Roemer J.E. 1982, *A General Theory of Exploitation and Class*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Rutigliano E. 2001, *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Sabel C.F. 1982, *Work and Politics. The Division of Labor in Industry*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Salvati Ma. 2000, *Introduzione*, in Id., *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano, pp. 1-143.

- 2004, *Emil Lederer (1882-1939). Un intellettuale europeo tra socialismo e totalitarismo*, in E. Lederer, *Lo Stato delle masse. La minaccia della società senza classi*, Mondadori, Milano, pp. IX-LX.
- Santoro M. 2010, "Con Marx, senza Marx". *Sul Capitale di Bourdieu*, in G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, UTET, Torino, pp. 145-172.
- Saposs D.J. 1935, *The Role of the Middle Class in Social Development: Fascism, Populism, Communism, Socialism*, in AA.VV., *Economic Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell*, Columbia University Press, New York, pp. 393-424.
- Sarfatti Larson M. 1977, *The Rise of Professionalism: A Sociological Analysis*, University of California Press, Berkeley.
- Savage M., Barlow J., Dickens P., Fielding T. 1992, *Property, Bureaucracy and Culture. Middle Class Formation in Contemporary Britain*, Routledge, London.
- Savage M., Butler T. 1995, *Assets and the Middle Classes in Contemporary Britain*, in T. Butler, M. Savage (a cura di), *Social Change and the Middle Classes*, UCL Press, London, pp. 345-357.
- Sawicki D. 2003, *Review of "The Rise of the Creative Class" by Richard Florida*, «Journal of the American Planning Association», 69, pp. 90-91.
- Schmoller G. 1897, *Was verstehen wir unter dem Mittelstand?*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- Schumpeter J.A. 1911, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it. *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1971).
- 1927, *Unternehmerfunktion und Arbeiterinteresse*, «Der Arbeitgeber», 8, pp. 166-170 (trad. it. *Funzione imprenditoriale e interesse operaio*, in Id., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 33-48).
- 1928, *Unternehmer*, in L. Elster, A. Weber, F. Wieser (a cura di), *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Gustav Fischer Verlag, Jena, pp. 467-487 (trad. it. *L'imprenditore*, in Id., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 3-32).
- 1929, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in B. Harms (a cura di), *Strukturwandlungen der Deutschen Volkswirtschaft*, Mohr, Tübingen, pp. 303-326 (trad. it. *L'imprenditore nell'economia di oggi*, in Id., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 49-75).
- 1942, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Harper & Brothers, New York (trad. it. *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Etas Kompass, Milano 1970).
- Sciarrone R., Bosco N., Meo A., Storti L. 2011, *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, Il Mulino, Bologna.
- Scott A. 1990, *Ideology and the New Social Movements*, Unwin Hyman, London.
- Scott W.R. 2008, *Lords of the Dance: Professionals as Institutional Agents*, «Organization Studies», 29 (2), pp. 219-238.
- 2010, *Entrepreneurs and Professionals: The Mediating Role of Institutions*, «Research in the Sociology of Work», 21, pp. 27-49.
- Scruton R. 1980, *The Meaning of Conservatism*, Macmillan, London.
- Sennett R. 1998, *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York-London (trad. it. *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano 1999).

- Seo M.G., Creed W.E.D. 2002, *Institutional Contradictions, Praxis and Institutional Change: A Dialectical Perspective*, «Academy of Management Review», 27 (2), pp. 222-247.
- Sharp G.B. 1960, *Mills and Weber: Formalism and the Analysis of Social Structure*, «Science and Society», 24 (2), pp. 113-133.
- Simmel G. 1890, *Über soziale Differenzierung. Soziologische und psychologische Untersuchungen*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it. *La differenziazione sociale*, Laterza, Roma-Bari 1982).
- 1900, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Leipzig (trad. it. *Filosofia del denaro*, UTET, Torino 1984).
- 1903, *Die Großstädte und das Geistesleben*, «Die Großstadt. Jahrbuch der Gehe-Stiftung», 9, pp. 185-206 (trad. it. *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995).
- Simon D. 2004, *La "differenziazione sociale": variazioni concettuali nei classici della sociologia (Spencer, Durkheim, Simmel)*, «Sociologia», 38 (2), pp. 41-49.
- Simon H.A. 1957, *Administrative Behavior*, Macmillan, New York (trad. it. *Il comportamento amministrativo*, Il Mulino, Bologna 1958).
- Sloan A.P. 1941, *Adventures of a White-Collar Man*, Doubleday-Doran, New York.
- Smelser N.J. 1962, *Theory of Collective Behavior*, Free Press, New York (trad. it. *Il comportamento collettivo*, Vallecchi, Firenze 1969).
- 1991, *Sociology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (trad. it. *Manuale di sociologia*, Il Mulino, Bologna 1995).
- Sombart W. 1902, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darstellung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Duncker & Humblot, München-Leipzig (trad. it. *Il capitalismo moderno*, UTET, Torino 1967).
- Speier H. 1934, *The Salaried Employee in Modern Society*, «Social Research», 1 (1), pp. 111-133 (trad. it. *L'impiegato nella società moderna*, in Ma. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni '30*, Mondadori, Milano 2000, pp. 217-228).
- 1939, *The Salaried Employee in German Society*, Columbia University, New York.
- Spencer H. 1876-1896, *Principles of Sociology*, London (trad. it. *Principi di sociologia*, UTET, Torino 1967).
- Speranza L. (a cura di) 2004, *Professioni e status. Avvocati, ingegneri e medici in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Steinmetz G., Wright E.O. 1987, *The Fall and Rise of the Petty Bourgeoisie: Changing Patterns of Self-Employment in the Postwar United States*, «American Journal of Sociology», 94 (5), pp. 973-1018.
- Storti L., Donatiello D., Moiso V. 2011, *Vent'anni di ceto medio nella stampa italiana*, in R. Sciarone, N. Bosco, A. Meo, L. Storti, *La costruzione del ceto medio. Immagini sulla stampa e in politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 89-127.
- Sullivan T.A., Warren E., Westbrook J.L. 2000, *The Fragile Middle Class. Americans in Debt*, Yale University Press, New Haven-London.
- Susca E. 2011, *Pierre Bourdieu: il lavoro della conoscenza*, Angeli, Milano.

- Swartz D. 1997, *Culture and Power. The Sociology of Pierre Bourdieu*, University of Chicago Press, Chicago-London.
- Sylos Labini P. 1974, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari.
- 1978, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in M. Paci (a cura di), *Capitalismo e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 35-89.
  - 1986, *Le classi sociali negli anni '80*, Laterza, Roma-Bari.
- Taylor F.W. 1911, *Principles of Scientific Management*, Norton, New York (trad. it. *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1952).
- Thompson E.P. 1968, *The Making of the English Working Class*, Penguin, Harmondsworth.
- 1978, *The Poverty of Theory and Other Essays*, Merlin, London.
- Tilman R. 1979, *The Intellectual Pedigree of C. Wright Mills: A Reappraisal*, «Western Political Quarterly», 32 (4), pp. 479-496.
- Tinagli I., Florida R. 2011, *L'Italia nell'era creativa*, Creativity Group Europe, Milano.
- Touraine A. 1969, *La société post-industrielle*, Denoël-Gonthier, Paris (trad. it. *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1970).
- 1973, *Production de la société*, Seuil, Paris (trad. it. *La produzione della società*, Il Mulino, Bologna 1975).
  - 1974, *Pour la sociologie*, Seuil, Paris (trad. it. *Per la sociologia*, Einaudi, Torino 1978).
  - 1983, *Analisi critica dei movimenti sociali*, in G. Pasquino (a cura di), *Le società complesse*, Il Mulino, Bologna, pp. 201-235.
  - 1984, *Le retour de l'acteur. Essai de sociologie*, Fayard, Paris (trad. it. *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma 1988).
  - 1992, *Critique de la modernité*, Fayard, Paris (trad. it. *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, Il Saggiatore, Milano 1993).
- Veblen T. 1899, *The Theory of the Leisure Class. An Economic Study of Institutions*, Macmillan, New York (trad. it. *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1949).
- Wallace R.A., Wolf A. 1980, *Contemporary Sociological Theory. Expanding the Classical Tradition*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (trad. it. *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1985).
- Warner W.L. 1949, *Democracy in Jonesville. A Study of Quality and Inequality*, Harper & Brothers, New York.
- Warner W.L., Lunt P.S. 1941, *The Social Life of a Modern Community*, Yale University Press, New Haven.
- Warren E., Warren Tyagi W. 2003, *The Two-Income Trap. Why Middle-Class Parents Are Going Broke*, Basic Books, New York (trad. it. *Ceti medi in trappola. Come salvare le famiglie dai debiti*, Sapere 2000, Roma 2004).
- Weber M. 1904-1905, *Die protestantische Ethik und der "Geist" des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 20, pp. 1-54; 21, pp. 1-110 (trad. it. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991).

- 1920, *Vorbemerkung*, in Id. *Gesammelte Aufsätze zur Religionssoziologie. Band I*, Mohr, Tübingen, pp. 1-16 (trad. it. *Nota preliminare*, in Id., *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 33-52).
- 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft: die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. Nachlaß. Teilband 1: Gemeinschaften*, Mohr, Tübingen 2001 (trad. it. *Economia e società. L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali. Comunità*, Donzelli, Roma 2005).
- Weininger E.B. 2005, *Foundations of Pierre Bourdieu's Class Analysis*, in E.O. Wright (a cura di), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 82-118.
- Whyte W.F. 1961, *Men at Work*, Dorsey & Irwin, Homewood.
- Whyte W.H. 1956, *The Organization Man*, Simon & Schuster, New York (trad. it. *L'uomo dell'organizzazione*, Einaudi, Torino 1960).
- Wootton B. 1945, *Freedom Under Planning*, University of Carolina Press, Chapel Hill.
- Wright E.O. 1978, *Class, Crisis and the State*, NLB, London.
- 1979, *Class Structure and Income Determination*, Academic Press, New York.
- 1980, *Class and occupation*, «Theory and Society», 9 (1), pp. 177-214.
- 1985, *Classes*, Verso, London-New York.
- 1989, *Rethinking, Once Again, the Concept of Class Structure*, in Id. (a cura di), *The Debate on Classes*, Verso, London-New York, pp. 269-348.
- 1996, *The Continuing Relevance of Class Analysis. Comments*, «Theory and Society», 25 (5), pp. 693-716.
- 1997, *Class Counts. Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- 2005, *Foundations of a Neo-Marxist Class Analysis*, in Id. (a cura di), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 4-30.
- Wright E.O., Hachen D., Costello C., Sprague J. 1982, *The American Class Structure*, «American Sociological Review», 47 (6), pp. 709-726.
- Wright E.O., Martin B. 1987, *The Transformation of the American Class Structure. 1960-1980*, «American Journal of Sociology», 93 (1), pp. 1-29.
- Wright E.O., Perrone L. 1977, *Marxist Class Categories and Income Inequality*, «American Sociological Review», 42 (1), pp. 32-55.
- Wright E.O., Singelmann J. 1982, *Proletarianization in the Changing American Class Structure*, «American Journal of Sociology», 88, pp. S176-S209.
- Zunz O. 1998, *Why the American Century?*, University of Chicago Press, Chicago-London (trad. it. *Perché il secolo americano?*, Il Mulino, Bologna 2002).
- Zunz O., Schoppa L., Hiwatari N. (a cura di) 2002, *Social Contracts under Stress. The Middle Classes of America, Europe, and Japan at the Turn of the Century*, Russell Sage Foundation, New York.

## Indice dei nomi

- Abercrombie, N. 68, 71, 94  
Accornero, A. 15  
Adorno, T.W. 52, 69  
Agersnap, T. 59  
Alberoni, F. 116, 117, 121  
Allasino, E. 140  
Ammassari, P. 50  
Ansart, P. 122  
Aron, R. 26, 28  
Atella, V. 16
- Bagnasco, A. 15, 16, 33, 49, 67, 106,  
108, 131, 136, 138, 139  
Bain, G.S. 83  
Baldini, M. 16  
Ballarino, G. 89  
Balzac, H. de 70  
Barrow, C.W. 48  
Bauman, Z. 13, 15, 135  
Beck, U. 13, 14, 15  
Bell, D. 48, 86, 129  
Bellini, A. 114, 131, 138  
Bendix, R. 14, 42, 43, 47, 54, 89  
Berger, P.L. 69, 127  
Bergson, H. 64  
Bernstein, E. 51  
Blau, P. 90  
Bonichi, F. 101  
Bosco, N. 16, 17
- Boudon, R. 112, 113, 143  
Bourdieu, P. 14, 21, 72, 96, 97, 98, 99,  
100, 101, 102, 103, 104, 105, 106,  
111, 112, 115, 121, 125  
Bovone, L. 61  
Brandolini, A. 137, 138  
Braverman, H. 77, 83  
Brint, S. 128  
Brooks, D. 129  
Burnham, J. 47  
Burris, V. 41  
Burroni, L. 126  
Butler, T. 72, 94, 108, 109, 135
- Campbell, J. 126  
Carchedi, G. 73, 75, 81  
Carter, R. 51, 62, 73, 83  
Castellani, F. 140  
Castel, R. 138  
Cavalli, L. 61  
Chan, T.W. 94  
Chasin, B.H. 47  
Cipriani, L. 28  
Cobalti, A. 89, 94, 95  
Colywas, J.A. 126  
Comte, A. 33  
Corey, L. 62  
Creed, W.E.D. 126  
Crespi, F. 34, 44

## 166 Il puzzle dei ceti medi

- Crompton, R. 14, 75, 95, 96, 103, 105, 106, 108, 114  
Croner, F. 47, 58  
Crook, S. 119  
Crozier, M. 21, 116, 122, 123, 124, 125, 141  
Cuivillier, A. 34
- Daherendorf, R. 139  
Dahrendorf, R. 20, 47, 48, 55, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 92  
Davis, A. 50, 68  
De Graaf, N.D. 114  
DeGré, G. 53  
de Lillo, A. 95  
della Porta, D. 119, 142  
Diani, M. 119  
DiMaggio, P.J. 126, 127  
Dinovitzer, R. 128  
Dorado, S. 126  
Drucker, P. 129  
Duncan, O.D. 90  
Durkheim, E. 20, 24, 25, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 103, 122
- Eder, K. 119, 120, 121, 139  
Ehrenreich, B. 129  
Ehrenreich, J. 129  
Engelhard, E. 58  
Engels, F. 26, 27, 29  
Erikson, R. 91, 92, 94, 128  
Esping-Andersen, G. 136  
Eve, M. 140
- Farneti, P. 47, 55, 56, 57, 58, 59, 60  
Filandri, M. 140  
Fillieule, R. 113  
Florida, R. 21, 116, 129, 130, 131, 138  
Francis, A. 128  
Freidson, E. 114  
Friedberg, E. 124, 125  
Fromm, E. 52, 54  
Fukuyama, F. 142  
Fussell, P. 129
- Gaggi, M. 16
- Gallino, L. 44  
Garth, B.G. 128  
Geiger, T. 15, 20, 47, 51, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 66, 67, 68, 69, 139  
Gerth, H.H. 49, 50, 51  
Giddens, A. 26, 33, 34, 71, 72, 88, 89, 95, 113  
Gili, G. 52  
Ginsborg, P. 131  
Giovannini, P. 128  
Glaeser, E.L. 131  
Glass, D.V. 89  
Glotz, P. 64  
Goldthorpe, J.H. 14, 21, 71, 72, 78, 91, 92, 94, 95, 96, 103, 104, 106, 108, 119, 128  
Gorz, A. 13
- Halbwachs, M. 122  
Heinz, J.P. 128  
Hong, B. 140  
Hope, K. 91  
Horkheimer, M. 52  
Horowitz, I.L. 48, 52  
Huntington, S. 142
- Illuminati, A. 44  
Inglehart, R. 114, 115, 130  
Izzo, A. 49, 61
- Jacquemot, P. 140  
Jedlowski, P. 34
- Kafka, F. 69  
Kahl, J.A. 48, 68  
Kautsky, K. 51  
Kharas, H. 140  
Klingemann, H.D. 114  
Kocka, J. 54  
Kohn, H. 54  
König, M. 49  
Kornhauser, W. 53, 54  
Kracauer, S. 44  
Kriesi, H. 119  
Krugman, P. 137
- Lash, S. 94, 119

- Lasswell, H.D. 54  
 Laumann, E.O. 128  
 Lawrence, T.B. 126  
 Le Bon, G. 116  
 Leca, B. 126  
 Lederer, E. 42, 47, 54  
 Leonardi, L. 61, 63, 65  
 Lewin, K. 96  
 Lipset, S.M. 14, 54, 64, 89  
 Llewellyn, C. 91  
 Lockwood, D. 83, 87, 89, 91  
 Luckmann, T. 127  
 Lunt, P.S. 50, 68  
 Lynd, R.S. 53, 68
- Machlup, F. 129  
 Mannheim, K. 48  
 March, J.G. 112  
 Marcuse, H. 52  
 Marcuse, P. 131  
 Marroni, M. 63  
 Marschak, J. 42  
 Marshall, T.H. 64  
 Marsiglia, G. 44, 49, 51, 54, 96, 98, 99, 101  
 Martin, B. 75, 84  
 Marx, K. 13, 18, 20, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 35, 36, 37, 38, 61  
 Mayo, E. 44  
 McEwan, I. 138  
 McLellan, D. 28  
 Méda, D. 13  
 Mellander, C. 131  
 Mendras, H. 14, 65  
 Menon, M. 142  
 Meo, A. 17  
 Merrell Lynd, H. 53, 68  
 Merton, R.K. 39, 105  
 Michels, R. 35  
 Miliband, R. 48  
 Mills, C.W. 14, 15, 18, 20, 21, 35, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 57, 59, 60, 61, 66, 67, 68, 69, 105, 122, 136, 138, 142  
 Mishel, L. 137  
 Möller, J. 131
- Mosca, G. 35  
 Murphy, R. 73
- Narduzzi, E. 16  
 Negri, N. 140  
 Nelson, J.I. 53  
 Neumann, F.L. 54  
 Nieuwbeerta, P. 114  
 Norris, P. 114, 115
- Offe, C. 119  
 Ollman, B. 28, 29  
 Ossowski, S. 26, 27, 28
- Paci, M. 90  
 Pahl, R.E. 96  
 Pakulski, J. 102, 103, 119  
 Paolucci, G. 98, 100  
 Parent, G. 140  
 Pareto, V. 35  
 Parkin, F. 30, 31, 32, 71, 90, 91, 95  
 Parsons, T. 54  
 Passeron, J.C. 101  
 Payne, C. 91  
 Peck, J. 131  
 Perrone, L. 74  
 Phillips, N. 126  
 Piketty, T. 137  
 Piore, M.J. 86  
 Pisati, M. 115  
 Popper, K. 64  
 Poulantzas, N. 73, 74, 75, 76, 138  
 Powell, W.W. 126  
 Prandstraller, G.P. 128, 131
- Quarta, G. 28
- Ranci, C. 128, 135  
 Ravallion, M. 140  
 Reissman, L. 48  
 Renner, K. 47, 92  
 Ricolfi, L. 16  
 Riemer, S. 54  
 Riesman, D. 44, 48, 52  
 Rifkin, J. 13  
 Robbins, D. 96

- Roemer, J.E. 75  
Rossi, N. 16  
Rutigliano, E. 34
- Sabel, C.F. 86  
Salvati, Ma. 44, 47, 58  
Santoro, M. 97  
Saposs, D.J. 54  
Sarfatti Larson, M. 128  
Sassen, S. 142  
Savage, M. 72, 94, 108, 109, 135  
Sawicki, D. 131  
Schizzerotto, A. 94, 95  
Schmoller, G. 41  
Schumpeter, J.A. 35, 125, 126  
Sciarrone, R. 16  
Scott, A. 119  
Scott, W.R. 127, 128, 138  
Scruton, R. 66, 70  
Sennett, R. 15, 67  
Seo, M.G. 126  
Sharp, G.B. 49  
Simmel, G. 33, 34, 35, 38, 103  
Simon, D. 33, 34  
Simon, H.A. 112, 122  
Singelmann, J. 75, 83  
Sloan, A.P. 43  
Smelser, N.J. 116, 118  
Smith, A. 27, 44  
Sombart, W. 35  
Speier, H. 42  
Spencer, H. 32  
Speranza, L. 128  
Steinmetz, G. 86  
Storti, L. 17  
Sullivan, T.A. 137  
Susca, E. 98, 101, 102
- Swartz, D. 100, 102  
Sylos Labini, P. 95
- Taylor, F.W. 44  
Thompson, E.P. 73  
Tilman, R. 49  
Tinagli, I. 130  
Togliatti, P. 26  
Tommaso d'Aquino 98  
Touraine, A. 86, 116, 117, 118, 119,  
121  
Tubadji, A. 131
- Urry, J. 68, 71, 94, 119
- Veblen, T. 35, 51, 103
- Wacquant, L. 97, 99  
Wallace, R.A. 52  
Warner, W.L. 50, 68  
Warren, E. 137  
Warren Tyagi, W. 137  
Waters, M. 102, 103  
Weber, M. 14, 18, 19, 20, 23, 24, 25, 29,  
30, 31, 32, 35, 36, 37, 38, 49, 50, 61,  
100, 103  
Weininger, E.B. 100  
Whyte, W.F. 48  
Whyte, W.H. 47, 48, 54  
Wolf, A. 52  
Wootton, B. 53  
Wright, E.O. 14, 21, 71, 72, 73, 74, 75,  
76, 77, 78, 81, 82, 83, 84, 86, 95, 96,  
103, 104, 106, 111, 112
- Zetterberg, H.L. 89  
Zunz, O. 136, 137

STRUMENTI  
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

1. Brunetto Chiarelli, Renzo Bigazzi, Luca Sineo (a cura di), *Alia: Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*
2. Vincenzo Cavaliere, Dario Rosini, *Da amministratore a manager. Il dirigente pubblico nella gestione del personale: esperienze a confronto*
3. Carlo Biagini, *Information technology ed automazione del progetto*
4. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), Paolo Mantegazza. *Medico, antropologo, viaggiatore*
5. Luca Solari, *Topics in Fluvial and Lagoon Morphodynamics*
6. Salvatore Cesario, Chiara Fredianelli, Alessandro Remorini, *Un pacchetto evidence based di tecniche cognitivo-comportamentali sui generis*
7. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi. Gli animali domestici e la fauna antropocora*
8. Simone Margherini (a cura di), *BIL Bibliografia Informatizzata Leopardiana 1815-1999: manuale d'uso ver. 1.0*
9. Paolo Puma, *Disegno dell'architettura. Appunti per la didattica*
10. Antonio Calvani (a cura di), *Innovazione tecnologica e cambiamento dell'università. Verso l'università virtuale*
11. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *La riforma della Politica Agricola Comunitaria e la filiera olivicolo-olearia italiana*
12. Salvatore Cesario, *L'ultima a dover morire è la speranza. Tentativi di narrativa autobiografica e di "autobiografia assistita"*
13. Alessandro Bertirotti, *L'uomo, il suono e la musica*
14. Maria Antonietta Rovida, *Palazzi senesi tra '600 e '700. Modelli abitativi e architettura tra tradizione e innovazione*
15. Simone Guercini, Roberto Piovan, *Schemi di negoziato e tecniche di comunicazione per il tessile e abbigliamento*
16. Antonio Calvani, *Technological innovation and change in the university. Moving towards the Virtual University*
17. Paolo Emilio Pecorella, Tell Barri/Kahat: *la campagna del 2000. Relazione preliminare*
18. Marta Chevanne, *Appunti di Patologia Generale. Corso di laurea in Tecniche di Radiologia Medica per Immagini e Radioterapia*
19. Paolo Ventura, *Città e stazione ferroviaria*
20. Nicola Spinosi, *Critica sociale e individuazione*
21. Roberto Ventura (a cura di), *Dalla misurazione dei servizi alla customer satisfaction*
22. Dimitra Babalis (a cura di), *Ecological Design for an Effective Urban Regeneration*
23. Massimo Papini, Debora Tringali (a cura di), *Il pupazzo di garza. L'esperienza della malattia potenzialmente mortale nei bambini e negli adolescenti*
24. Manlio Marchetta, *La progettazione della città portuale. Sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno*
25. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Note su progetto e metropoli*
26. Leonardo Casini, Enrico Marone, Silvio Menghini, *OCM seminativi: tendenze evolutive e assetto territoriale*
27. Pecorella Paolo Emilio, Raffaella Pierobon Benoit, Tell Barri/Kahat: *la campagna del 2001. Relazione preliminare*
28. Nicola Spinosi, *Wir Kinder. La questione del potere nelle relazioni adulti/bambini*
29. Stefano Cordero di Montezemolo, *I profili finanziari delle società vinicole*
30. Luca Bagnoli, Maurizio Catalano, *Il bilancio sociale degli enti non profit: esperienze toscane*
31. Elena Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*
32. Leonardo Trisciuzzi, Barbara Sandrucci, Tamara Zappaterra, *Il recupero del sé attraverso l'autobiografia*
33. Nicola Spinosi, *Invito alla psicologia sociale*
34. Raffaele Moschillo, *Laboratorio di disegno. Esercitazioni guidate al disegno di arredo*
35. Niccolò Bellanca, *Le emergenze umanitarie complesse. Un'introduzione*
36. Giovanni Allegretti, *Porto Alegre una biografia territoriale. Ricercando la qualità urbana a partire dal patrimonio sociale*
37. Riccardo Passeri, Leonardo Quagliotti, Christian Simoni, *Procedure concorsuali e governo dell'impresa artigiana in Toscana*

38. Nicola Spinosi, *Un soffitto viola. Psicoterapia, formazione, autobiografia*
39. Tommaso Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore. Seconda edizione rivista e accresciuta*
40. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri/Kahat: la campagna del 2002. Relazione preliminare*
41. Antonio Pellicanò, *Da Galileo Galilei a Cosimo Noferi: verso una nuova scienza. Un inedito trattato galileiano di architettura nella Firenze del 1650*
42. Aldo Burrelli (a cura di), *Il marketing della moda. Temi emergenti nel tessile-abbigliamento*
43. Curzio Cipriani, *Appunti di museologia naturalistica*
44. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Incipit. Esercizi di composizione architettonica*
45. Roberta Gentile, Stefano Mancuso, Silvia Martelli, Simona Rizzitelli, *Il Giardino di Villa Corsini a Mezzomonte. Descrizione dello stato di fatto e proposta di restauro conservativo*
46. Arnaldo Nesti, Alba Scarpellini (a cura di), *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*
47. Stefano Alessandri, *Sintesi e discussioni su temi di chimica generale*
48. Gianni Galeota (a cura di), *Traslocare, riaggregare, rifondare. Il caso della Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze*
49. Gianni Cavallina, *Nuove città antichi segni. Tre esperienze didattiche*
50. Bruno Zanoni, *Tecnologia alimentare 1. La classe delle operazioni unitarie di disidratazione per la conservazione dei prodotti alimentari*
51. Gianfranco Martiello, *La tutela penale del capitale sociale nelle società per azioni*
52. Salvatore Cingari (a cura di), *Cultura democratica e istituzioni rappresentative. Due esempi a confronto: Italia e Romania*
53. Laura Leonardi (a cura di), *Il distretto delle donne*
54. Cristina Delogu (a cura di), *Tecnologia per il web learning. Realtà e scenari*
55. Luca Bagnoli (a cura di), *La lettura dei bilanci delle Organizzazioni di Volontariato toscane nel biennio 2004-2005*
56. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Una generazione che cambia. Civismo, solidarietà e nuove incertezze dei giovani della provincia di Firenze*
57. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
58. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
59. Riccardo Passeri, *Valutazioni imprenditoriali per la successione nell'impresa familiare*
60. Brunetto Chiarelli, Alberto Simonetta, *Storia dei musei naturalistici fiorentini*
61. Gianfranco Bettin Lattes, Marco Bontempi (a cura di), *Generazione Erasmus? L'identità europea tra vissuto e istituzioni*
62. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2003*
63. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Il cervello delle passioni. Dieci tesi di Adolfo Natalini*
64. Saverio Pisaniello, *Esistenza minima. Stanze, spazi della mente, reliquiario*
65. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
66. Ornella De Zordo, *Saggi di anglistica e americanistica. Temi e prospettive di ricerca*
67. Chiara Favilli, Maria Paola Monaco, *Materiali per lo studio del diritto antidiscriminatorio*
68. Paolo Emilio Pecorella, Raffaella Pierobon Benoit, *Tell Barri / Kahat. La campagna del 2004*
69. Emanuela Caldognetto Magno, Federica Cavicchio, *Aspetti emotivi e relazionali nell'e-learning*
70. Marco Masseti, *Uomini e (non solo) topi (2ª edizione)*
71. Giovanni Nerli, Marco Pierini, *Costruzione di macchine*
72. Lorenzo Viviani, *L'Europa dei partiti. Per una sociologia dei partiti politici nel processo di integrazione europea*
73. Teresa Crespellani, *Terremoto e ricerca. Un percorso scientifico condiviso per la caratterizzazione del comportamento sismico di alcuni depositi italiani*
74. Fabrizio F.V. Arrigoni, *Cava. Architettura in "ars marmoris"*
75. Ernesto Tavoletti, *Higher Education and Local Economic Development*

76. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli (1917-1930)*
77. Luca Bagnoli, Massimo Cini (a cura di), *La cooperazione sociale nell'area metropolitana fiorentina. Una lettura dei bilanci d'esercizio delle cooperative sociali di Firenze, Pistoia e Prato nel quadriennio 2004-2007*
78. Lamberto Ippolito, *La villa del Novecento*
79. Cosimo Di Bari, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*
80. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
81. Piero Degl'Innocenti, *Cinquant'anni, cento chiese. L'edilizia di culto nelle diocesi di Firenze, Prato e Fiesole (1946-2000)*
82. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
83. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese*
84. Dino Costantini (a cura di), *Multiculturalismo alla francese?*
85. Alessandro Viviani (a cura di), *Firms and System Competitiveness in Italy*
86. Paolo Fabiani, *The Philosophy of the Imagination in Vico and Malebranche*
87. Carmelo Calabrò, *Liberalismo, democrazia, socialismo. L'itinerario di Carlo Rosselli*
88. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
89. Massimo Papini (a cura di), *L'ultima cura. I vissuti degli operatori in due reparti di oncologia pediatrica*
90. Raffaella Cerica, *Cultura Organizzativa e Performance economico-finanziarie*
91. Alessandra Lorini, Duccio Basosi (a cura di), *Cuba in the World, the World in Cuba*
92. Marco Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*
93. Francesca Di Donato, *La scienza e la rete. L'uso pubblico della ragione nell'età del Web*
94. Serena Vicari Haddock, Marianna D'Ovidio, *Brand-building: the creative city. A critical look at current concepts and practices*
95. Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Ricerche in corso*
96. Massimo Moneglia, Alessandro Panunzi (edited by), *Bootstrapping Information from Corpora in a Cross-Linguistic Perspective*
97. Alessandro Panunzi, *La variazione semantica del verbo essere nell'Italiano parlato*
98. Matteo Gerlini, *Sansone e la Guerra fredda. La capacità nucleare israeliana fra le due superpotenze (1953-1963)*
99. Luca Raffini, *La democrazia in mutamento: dallo Stato-nazione all'Europa*
100. Gianfranco Bandini (a cura di), *noiloro. Storia e attualità della relazione educativa fra adulti e bambini*
101. Anna Taglioli, *Il mondo degli altri. Territori e orizzonti sociologici del cosmopolitismo*
102. Gianni Angelucci, Luisa Vierucci (a cura di), *Il diritto internazionale umanitario e la guerra aerea. Scritti scelti*
103. Giulia Mascagni, *Salute e disuguaglianze in Europa*
104. Elisabetta Cioni, Alberto Marinelli (a cura di), *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*
105. Cosimo Chiarelli, Walter Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*
106. Andrea Simoncini (a cura di), *La semplificazione in Toscana. La legge n. 40 del 2009*
107. Claudio Borri, Claudio Mannini (edited by), *Aeroelastic phenomena and pedestrian-structure dynamic interaction on non-conventional bridges and footbridges*
108. Emiliano Scampoli, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. – XIII d.C.)*
109. Emanuela Cresti, Iørn Korzen (a cura di), *Language, Cognition and Identity. Extensions of the endocentric/exocentric language typology*
110. Alberto Parola, Maria Ranieri, *Media Education in Action. A Research Study in Six European Countries*
111. Lorenzo Grifone Baglioni (a cura di), *Scegliere di partecipare. L'impegno dei giovani della provincia di Firenze nelle arene deliberative e nei partiti*
112. Alfonso Lagi, Ranuccio Nuti, Stefano Taddei, *Raccontaci l'ipertensione. Indagine a distanza in Toscana*

113. Lorenzo De Sio, *I partiti cambiano, i valori restano? Una ricerca quantitativa e qualitativa sulla cultura politica in Toscana*
114. Anna Romiti, *Coreografie di stakeholders nel management del turismo sportivo*
115. Guidi Vannini (a cura di), *Archeologia Pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*
116. Lucia Varra (a cura di), *Le case per ferie: valori, funzioni e processi per un servizio differenziato e di qualità*
117. Gianfranco Bandini (a cura di), *Manuali, sussidi e didattica della geografia. Una prospettiva storica*
118. Anna Margherita Jasink, Grazia Tucci e Luca Bombardieri (a cura di), *MU-SINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*
119. Ilaria Caloi, *Modernità Minoica. L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo*
120. Heliana Mello, Alessandro Panunzi, Tommaso Raso (edited by), *Pragmatics and Prosody. Illocution, Modality, Attitude, Information Patterning and Speech Annotation*
121. Luciana Lazzeretti, *Cluster creativi per i beni culturali. L'esperienza toscana delle tecnologie per la conservazione e la valorizzazione*
122. Maurizio De Vita (a cura di / edited by), *Città storica e sostenibilità / Historic Cities and Sustainability*
123. Eleonora Berti, *Itinerari culturali del consiglio d'Europa tra ricerca di identità e progetto di paesaggio*
124. Stefano Di Blasi (a cura di), *La ricerca applicata ai vini di qualità*
125. Lorenzo Cini, *Società civile e democrazia radicale*
126. Francesco Ciampi, *La consulenza direzionale: interpretazione scientifica in chiave cognitiva*
127. Lucia Varra (a cura di), *Dal dato diffuso alla conoscenza condivisa. Competitività e sostenibilità di Abetone nel progetto dell'Osservatorio Turistico di Destinazione*
128. Riccardo Roni, *Il lavoro della ragione. Dimensioni del soggetto nella Fenomenologia dello spirito di Hegel*
129. Vanna Boffo (edited by), *A Glance at Work. Educational Perspectives*
130. Raffaele Donvito, *L'innovazione nei servizi: i percorsi di innovazione nel retailing basati sul vertical branding*
131. Dino Costantini, *La democrazia dei moderni. Storia di una crisi*
132. Thomas Casadei, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*
133. Maurizio De Vita, *Verso il restauro. Temi, tesi, progetti per la conservazione*
134. Laura Leonardi, *La società europea in costruzione. Sfide e tendenze nella sociologia contemporanea*
135. Antonio Capestro, *Oggi la città. Riflessione sui fenomeni di trasformazione urbana*
136. Antonio Capestro, *Progettando città. Riflessioni sul metodo della Progettazione Urbana*
137. Filippo Bussotti, Mohamed Hazem Kalaji, Rosanna Desotgiu, Martina Pollastrini, Tadeusz Łoboda, Karolina Bosa, *Misurare la vitalità delle piante per mezzo della fluorescenza della clorofilla*
138. Francesco Dini, *Differenziali geografici di sviluppo. Una ricostruzione*
139. Maria Antonietta Esposito, *Poggio al vento la prima casa solare in Toscana - Windy hill the first solar house in Tuscany*
140. Maria Ranieri (a cura di), *Risorse educative aperte e sperimentazione didattica. Le proposte del progetto Innovascuola-AMELIS per la condivisione di risorse e lo sviluppo professionale dei docenti*
141. Andrea Runfola, *Apprendimento e reti nei processi di internazionalizzazione del retail. Il caso del tessile-abbigliamento*
142. Vanna Boffo, Sabina Falconi, Tamara Zappaterra (a cura di), *Per una formazione al lavoro. Le sfide della disabilità adulta*
143. Beatrice Töttössy (a cura di), *Fonti di Welllitteratur. Ungheria*
144. Fiorenzo Fantaccini, Ornella De Zordo (a cura di), *Saggi di Anglistica e Americanistica. Percorsi di ricerca*
145. Enzo Catarsi (a cura di), *The Very Hungry Caterpillar in Tuscany*
146. Daria Sarti, *La gestione delle risorse umane nelle imprese della distribuzione commerciale*
147. Raffaele De Gaudio, Iacopo Lanini, *Vivere e morire in Terapia Intensiva. Quotidianità in Bioetica e Medicina Palliativa*
148. Elisabete Figueiredo, Antonio Raschi (a cura di), *Fertile Links? Connections*

- between tourism activities, socioeconomic contexts and local development in European rural areas*
149. Gioacchino Amato, *L'informazione finanziaria price-sensitive*
  150. Nicoletta Setola, *Percorsi, flussi e persone nella progettazione ospedaliera. L'analisi configurazionale, teoria e applicazione*
  151. Laura Solito e Letizia Materassi, *DIVERSE eppur VICINE. Associazioni e imprese per la responsabilità sociale*
  152. Ioana Both, Ayşe Saraçgil e Angela Tarantino, *Storia, identità e canoni letterari*
  153. Barbara Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee*
  154. Carlo Orefice, *Relazioni pedagogiche. Materiali di ricerca e formazione*
  155. Riccardo Roni (a cura di), *Le competenze del politico. Persone, ricerca, lavoro, comunicazione*
  156. Barbara Sibilio (a cura di), *Linee guida per l'utilizzo della Piattaforma Tecnologica PO.MA. Museo*
  157. Fortunato Sorrentino, Maria Chiara Pettenati, *Orizzonti di Conoscenza. Strumenti digitali, metodi e prospettive per l'uomo del terzo millenni*
  158. Lucia Felici (a cura di), *Alterità. Esperienze e percorsi nell'Europa moderna*
  159. Edoardo Gerlini, *The Heian Court Poetry as World Literature. From the Point of View of Early Italian Poetry*
  160. Marco Carini, Andrea Minervini, Giuseppe Morgia, Sergio Serni, Augusto Zaninelli, *Progetto Clic-URO. Clinical Cases in Urology*
  161. Sonia Lucarelli (a cura di), *Gender and the European Union*
  162. Michela Ceccorulli, *Framing irregular immigration in security terms. The case of Libya*
  163. Andrea Bellini, *Il puzzle dei ceti medi*

